


II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — UN’ESCURSIONE NEI PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei soci corrisp., cap. Enrico Badini di Vesme e Giuseppe Candi, con incisioni nel testo ed una Carta.

I.

La regione africana, che i geografi moderni designano col nome genérico di Paese dei Somalì, è compresa nel vasto triangolo il cui lato maggiore è tracciato dal territorio dell’Oceano Indiano tra la foce del Fiume Giuba ed il Capo Guardafui, il lato N. dalla costa meridionale del Golfo di Aden, ed il terzo a ponente da una linea che, partendo dal fondo del Golfo di Tagia e collonando le valli dell’Uebi Denock e del Giuba, scende lungo la destra di questa valle al suo imbocco in mare.

Di questa regione in molta parte inesperta, estesa quanto due volte la Francia, è difficile indicare i caratteri orografici, salvo che nella zona settentrionale, la sola che sia stata percorso, e neppure essa completamente, dagli esploratori.

Ancora oggi nessun Europeo è riuscito ad attraversare il Bahr-es-Somali; come, lo chiamano gli Arabi, dall’uno all’altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dell’Oceano salire alle regioni del Giuba; nessuno risce da queste, dalle falde estreme cioè dell’alpino etiopico, a scendere al mare.

Con queste parole il gen. conte Lucchini dal Verme, nella sua pregevolissima Memoria, pubblicata nel 1889, sul Paese dei Somalì, indica i confini di esso e ci fa notare quanto poco sia ancora conosciuto.

Lo stesso scrittore fa quindi la storia degli esploratori che tentarono di penetrare nell’interno di tale regione e, cominciando dal portoghese Don Rodrigo da Lima che nel 1525, venendo dall’Etiopia, raggiunse il Lago Zinai, cita una lunga serie di nomi. Fra questi, non
pochi d’Italiani, i quali dopo il 1870, compiuta l’unità della patria, liberì dal pensiero di costituirsi in nazione, anelanti ad altre conquiste, con nuove esplorazioni portano luce sul mistério paese, non ultimi Giulietti nel 1879, Cecchi nel 1882.

E la gloriosa lista ricorda pure Pietro Sacconi, che nel 1883 trova il martirio dove credeva trovare la fortuna e la gloria, ed il conte Porro, trucidato co’ suoi dai sicari di quell’Emir Abdulai che ora, pingue per la vita propina, gode una sicurezza nella dogana di Harar al solo degli Abissini.

Il successo non sempre corona gli sforzi di tanti aridi, non per difetto di valentia, ma per le gravisime difficoltà incontrate.

Però in questi ultimi anni fu fatto un gran passo nella conoscenza dei Paesi dei Somal e ciò ancora per operdì Italiani.

Per parlare solo dei viaggi compiuti, il primo per ordine di data fu quello del cap. Enrico Baudi di Verme, da Berbera a Bur-Dap nell’aprile del 1890.

L’itinerario dell’andata fu Berbera-Burao, Ber (sul Thugh-Dher), Bur-Dap, dove incominciò il Negai; nel ritorno il capitano tenne una strada abbastanza più ad E. detta di Hikagor.

Il viaggio durò 27 giorni e fu di circa 400 chilometri. La relazione di esso è pubblicata nel Cosmòs del prof. Cav. G. Corn (4).


Egli partì da Obbia, il 28 maggio 1890, con una piccola scorta di 6 uomini e 6 cammelli.

I punti principali da lui toccati furono: Capo Garad, Illig, Uadi Negai, Uadi Gisel, Allopio e Malugh, Anula; dove giunse il 11 agosto.

Egli percorse circa 1,200 km, costeggiando quasi sempre l’Oceano Indiano.

Ed ora altri due viaggi furono fatti, per cui il gen. Dal Verme non potrebbe più ripetere ciò che con tutta ragione scrisse nel 1889: “e nessun Europeo è ancora riuscito ad attraversare il Bahr-es-Somal dall’uno all’altro mare più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno poté dall’Oceano salire alle regioni dei Galla”.

Difatti secondo le ultime notizie (novembre 1891), l’ing. Bricchetti-Robechi, che aveva intrapreso un’altra esplorazione, era arrivato a Berbera dopo di aver percorso il seguente itinerario: Obbia-Uebi.

Scebeli (dal 4° lat. N. fino a Barri) Faf-Uarandab-Milinil-Berbera. E prima di questo era stato compiuto un altro viaggio da Berbera ad Ime sull’Uebi, cioè alla regione dei Galla e da Ime all’Harar dal sopranominato cap. Baudi di Verme e da Giuseppe Candeo: i quali dominarono da un profondo diritto intellettuale, la febbre del nuovo, del l’ignoto, volero giungere in regioni non prima da altri esplorate e per un via da nessun altro tentata.

Vollero compiere quel viaggio che James, l’ardito esploratore, segnavasi sulla sua Carta e scriveva esser uno dei suoi sogni più ardente, quello di compierlo, perché lo credeva ricco di attrattive e di sorprese.

Anche il prof. Paulitschke nel suo libro « Harar » parla di varie tribù dell’Ogaden occidentale e crede che presso di Ime si congiungono due fiumi che, per quanto gli dissero, dovrebbero poi formare l’Uebi Scebeli, cioè l’Uebi e l’Uedi.

Per ultimo il D’Abbadie riporta, pure sull’Ogaden occidentale e sul misterioso Fiume Uebi, una quantità d’informazioni raccolte nei suoi viaggi, ed assai interessanti, benché alcune volte contradittorie.

Si trattava insomma di penetrare in una parte del paese dei Somali ancora inesplorata e che per ragioni geografiche, commerciali ed anche politiche ha inegualmente una grande importanza.

II. — Il caso avvicinava Baudi a Candeo.

Il primo viaggiava per conto della Società geografica di Roma e della Società Africana di Napoli, ed il secondo, dopo essersi divisato dal Robechi, al quale doveva essere compagno di viaggio, rimase in mente progetti su progetti, volendo ad ogni conto tentare qualche cosa che valesse la pena d’esser compiuta.

Era già sulle mosse per partire solo verso l’interno, quando in aden, dove s’incontrò tutto il mondo dei viventi, incontrò il diletto compagno della sua escursione, il capitano Baudi di Verme.

Erano due forze — s’unirono e la forza che ne risultò fu ben maggiore delle due forze singole.

Si esposero i loro progetti, i loro disavventure, e, fusioni insieme sogni, idee, mezzi, tutto, di due uomini e di due volontà fecero un uomo ed una volontà sola.

III. — Di Aden e su Aden è inutile fare una lunga descrizione. È città troppo nota per descriversi una nuova storia, dopo le tante già scritte da più valenti di noi.

Nell’ozio che ci concedeva il vapore in ritardo, destato a tras-
portarci a Berbera alla ricerca d’un ruban (guida), noi andavamo spesso a vedere le 9 colossali cisterne di Aden-Camp, scavate dai Parsi, gli adoratori del fuoco, nella roccia vulcanica — precipizi sormontati da ponti aerei, solcati da misteriosi ridotti.

Pajono costruzioni mostruose, parto di una fantasia malata, impazzita cercando lo strano, il grandioso, l’incomprensibile. Contengono 244 milioni di litri, un oceano addirittura!

E andammo pure alla Torre del Silenzio.

È un curnajo circolare a scompartimenti, dove i Parsi pongono i loro morti perché sien passo degli avvoltoi ed il Sole ne distrugga la parte liquida, onde non abbiano poi a render immondà la madre Terra.

Davanti a quella torre provammo un senso di profonda mestizia e di sgomento; la morte ci si affacciava in tutto l’orrore ed in tutta la maestà sua.

E di ritorno alla città del porto, Steamer-point, bighellonando si studia etnografia.

Ci passano innanzi Africani, Asiatici, Europei.

Ecco un ragazzo somalo, nudo come natura l’ha creato — ecco una donna araba col bel viso coperto del misterioso remak, ed eccene un’altra che schizza voluttà dall’occhio di gazella — ecco un’Inghilena che s’avanza dura, impalata, pallida — ed ecco un ebreo che sghambetta portando in giro l’unto robone — ecco una testa rasa come il palmo della mano, eccene un’altra che pare un bosco, anzi una foresta vergine di capelli incolti, o intinti in rosso colla creta o imbiancati colla calce.

Il naso prova ora una delizia, ora un tormento: odori di harem e puzzo di cloaca — entro alle orecchie penetrano suoni, i più dolci e i più aspri, i più melodiosi e i più grotteschi.

In Aden s’incontra tutto il mondo dei viventi.

IV. — Ma il «Tuna» è all’Ancora e non attende che noi per la partenza. Sono le 4 pom. del giorno 30 gennaio 1891 e, scambiati i dolci addii coi nostri amici, c’imbarchiamo.

La nostra assenza da Aden durerà 8 giorni.

Ma il «Tuna» non fa onore al detto inglese: *Time is money*. Tutto è pronto per la partenza, manca solo il capitano, il quale è ancora a terra per zavorrarsi di cognacc.

Lunga è l’attesa, perché egli arriva a mezzanotte; ma per un capitano inglese che ha a bordo del suo vapore solo due passeggeri italiani, ciò si mantiene ancora nei limiti della cortesia.
due o tre giardini, che così laggìu chiamano pomposamente pochi, pocchissimi metri di terra, dove ardono al Sole alcuni gambi di verdura, mantenuti in vita stentatamente e con assidue cure.

La fauna nei dintorni è ricamente rappresentata, dal leone allo sciàccaiolo, dal più piccolo trampioliere marino all’avvoltoio.

Camminando di sera per Berbera è facilissimo incontrarsi con sciaccallì, i quali ajutano nel lavoro corvi ed avvolti, che hanno la cura di tener pulita la città.

Cortesemente ospitati dal signor Herwitz, rappresentante della Casa Bienenfeld, ci mettiamo alla ricerca di certo Abdi-Ker, vecchio somalo, fidatissimo, che aveva già in altri tempi offerto a Ottorino Sacconi (nipote del disgraziato viaggiatore) di condurlo nella regione somala, dove egli era assai conosciuto e stimato.

Trovato il vecchio, egli decisamente rifiuta ogni nostra offerta, scusandosi per la sua tarda età e consigliandoci di prendere con noi il suo amico Jusuf Fhara, esperto dei luoghi e conosciuto.

Accettiamo il consiglio e ritorniamo in Aden, dove metterci all’opera per il lungo e penoso lavoro di preparazione, onde formar la carovana, comperare gli oggetti per gli scambi e sfruttare Jusuf Fhara di tutte le cognizioni sue sull’itinerario che intendevamo percorrere.

Vogliamo saper tutto: quanti uomini di scorta sono necessari, quali gli oggetti preferiti per gli scambi, i nomi dei capi, la lunghezza ed il numero delle marce, le località provviste d’acqua, quanto infine era necessario per non incolpare che la sorte in caso d’insuccesso; persuasi che tale lavoro è la miglior massima per la riuscita d’una esplorazione africana.


Febbrilmente si lavora nelle campere e nell’assoldare la scorta.

Tutto il giorno, all’albergo dove siamo alloggiati, è un continuo via- vai di mercanti, un incessante processione di Somalì che offrono i loro servizi.

Le stanze sono metamorfosate in veri bazar: case, armi, letti, oggetti di cucina, attrezzi da carpentiere, un pandemonio insomma ingombra ogni angolo, ogni ripostiglio.

Si scrivono lettere agli amici, si scambiano gli ultimi addii coi nuovi conoscenti ed ancora sul « Tuna » si muove alla volta di Berbera, dove verrà completato il numero dei soldati e dei cammellieri.

Noi due, il ruban, l’interprete, 12 soldati e il fido Fhara siamo sul ponte, e si parte.

Si fa sosta a Zeila, si tocca poi Bulhar, sito stupendo di caccia, e felicemente il 11 febbraio arriviamo a Berbera.

V. — A Berbera, le autorità locali, che già sapevano del nostro progetto di viaggio, avevano, prima della nostra venuta, fatto battere il tam-tam sulla piazza della città, avvertendo i Somalì di non seguire i due bianchi all’Uebi, perché sicuramente verrebbe uccisi. Ci riferirono pure, che c’era l’intenzione di caricare con un dazio esorbitante tutto il nostro bagaglio e le armi.

Per buona sorte la notizia venne in tempo comunicata confidenzialmente al nostro consol Cecchi, il quale colla fermezza ed attività che lo distingue, seppe tanto adoperarsi che, escluse piccole angherie di gabellieri, nessuna noja seria ci venne da parte del governatore. Anzi egli spinse la cortesia fino al punto d’invitarci a pranzo e di metter a nostra disposizione i condannati per lo scarico del nostro bagaglio.

Ed essi arrivarono infatti, magri, sbarbati, trascinandosi una pesante catena che loro macera le carni, e che lascia in alcuni nudo l’osso dello stinco!

Ma i rintocchi del tam-tam hanno prodotto il loro effetto: Jusuf Fhara che aveva già avuta un’antiparzione, non vuol più seguirci; i cammellieri ed i soldati, che dobbiamo accettare, sono gente della peggiore specie, sui quali le paure e le minacce del governatore non hanno fatto breccia.

Noi vogliamo ad ogni costo partire; un lavoro febbrile di 15 giorni ha messo al completo lo strettamente necessario; Aden Ismail, il nuovo ruban, accetta per 150 tellari da pagarsi al ritorno, ed assume le mansioni di guida.

Egli è giovinc, robusto, intelligente. Tutto ci fa sperar bene di lui; ma l’avvenire purtroppo dovea distruggere queste prime buone impressioni.

Il contratto cogli uomini è già letto davanti al governatore; 81 colli formano il nostro bagaglio; ci portiamo dietro tabacco, cotonate, conterie, datteri, riso e sale per gli scambi.

È il 25 febbraio 1891; finalmente siamo pronti e si parte.

VI. — Alle 9,50 ant. sotto un cielo nuvoloso la carovana comincia la sua marcia.
Tranne uno che è fuggito rubandoci l’anticipazione, abbiamo tutti i nostri uomini.

Hanno risposto all’appello i 25 soldati, che marciavano fieri del loro Wetterli e con la cartucciera ben fornita, i 15 cammellieri, Aden Ismail e Phara Ali capo-carovana.

Said Hamet, l’interprete, sul suo cavallo somalo cavalca fiero, rattristato perché qualche momento dal ricordo della paternale fattaglì dal console comm. Cecchi in Aden, il quale lo avvertiva, che in caso fosse a noi occorsa qualche disgrazia, ciò sarebbe ricaduto sulla sua testa.

L’Italia, disegli con pietosa menzogna, vendica sempre i suoi figli e rammentati che il tenente Zavaglia non è ancora dimenticato!

È pure con noi Abdi-Elmi, un capo dei Ba-Dulbohante, figura donchisciottesca, il quale alla partenza dichiarava formalmente, che la nostra vita, lui compagno, è sicura fino al suo paese. Tale favore fu pagato 5 rubie (10 franchi). Ci seguono due altri aban.

Ruban e Aban sono due nomi che si dovranno spesso ripetere, perciò è bene farne la spiegazione.

Significa il primo, guida, condottiero; il solo incarico è d’insegnare la strada da percorrere ed è scelto comunemente fra quelli che con carovane hanno fatto viaggi all’interno.

Aban significa protettore; è di solito un vecchio, scelto fra le persone influenti e notorii del paese. Dal Verme nella sua Memoria, che avremo più volte occasione di citare perché autorevolissima, al Cap. IV: « Il Commercio », così si spiega sull’Aban:

« Organizzata in più mercanti una sola carovana, o coi propri o coi cammelli noleggiati, da tre o quattrocento, e due o più centinaia di persone, vanno così sotto la protezione di un hhaban fino al punto dove devono dividersi, per andare di poi alle località a cui i diversi mercanti sono diretti. Quivi prendono ciascuno un nuovo hhaban del territorio nel quale hanno a trafficare, scambiano le merci che hanno portate con altre che trovano in paese, e nello stesso modo col quale sono venuti, fanno ritorno alla costa ». In questo primo giorno di marcia è nostra intenzione di giungere fino al Torrente Baba. La giornata è caldissima, ma spira però una leggera brezza. Passiamo per Noble, Culun-Ghahab e Daghedde, località senza traccia d’abitazione, ma dove al tempo delle piogge fanno stazione le carovane degli Esa, od Isla Mussa, che in tale stagione scendono al mare dai monti del Guban.

Gli Is Mussa si dividono in Aden Isla, da Berbera fino al Dho Gamat, ed in Mohamed Isla in località più ad O.

A destra abbiamo il mare e, lontani lontani, i monti che fanno corona a Berbera.

Il terreno è sabbioso, scarsissima la vegetazione; non si vedono che poche e magre mimose.

Incontriamo poche gazzelle, che non si lasciano avvicinare, e molti dabagalà, piccoli scoiattoli grigio-bruni.

Sono le 6 pom. e si fa la zeriba sul letto del Torrente Baba, che si presenta con una depressione appena sensibile sul terreno sabbioso.

Siamo stanchi ed affamati, ma non ci è possibile aggiungere, dopo il biscoitto, nessuna altra vivanda al menù del nostro pranzo.

Impossibile trovar le casse delle conserve alimentari, tale è la confusione fatta dai cammellieri nello scaricare il bagaglio. È qualche cosa di desolante.

Domani si porrà fine a tanta Babel, facendo la nota del carico d’ogni cammello: lavoro tutt’altro che divertente, ma necessario. Si accendono i fuochi e le lampade a petrolio; si mettono le sentinelle, 4 ogni due ore.

Sono queste precauzioni indispensabili per chi viaggia in Africa, ma specialmente per chi voglia avventurarsi nel paese dei Somali. Sacconi, p. es., fu sorpreso ed ucciso durante la notte. Non un lume acceso nel suo accampamento, non una sentinella.

Mr James stesso attribuisce in gran parte il buon esito della sua spedizione a simili misure di sicurezza; e noi pure crediamo che, senza questa nostra continua ed instancabile vigilanza, in qualche sito avremmo corsi dei gravi pericoli.

I Somali, come del resto quasi tutte le popolazioni africane, raramente assalgono di fronte alla luce del Sole; quando possono, si servono sempre del tradimento, della sorpresa tenèbrosa.

È difficile assalgano chi fa buona guardia ed è armato di fucile, a meno ch’essi siano in numero stragrande e così quasi sicuri della vittoria.

VII. — 26 febbraio, sveglia alle 3 ant.; caricansi i cammelli e si parte alle 4,50 ant.. La marcia è diretta al Dho (torrente) Melghiti. Percorso breve tratto di cammino, incontriamo un posto chiamato Taxin, dove alcune volte stanziano delle tribù nomadi.

Davanti a noi si stendono le montagne di Raramiss e con esse comincia la regione montuosa, primo il Monte Guban. Il terreno diventa vulcanico e ciò si conosce anche dalla forma tondeggiante della maggior parte dei monti.
Del resto, dagli esemplari di roccia raccolti durante il viaggio, si potrà determinare sufficientemente la natura geologica dei vari terreni attraversati.

Le acacie si fanno più rare; in due giorni di marcia nessuna traccia di abitazione.

Passando per un colle tra i Burta Rarnissso, dopo breve percorso arriviamo alle 9 ant. al Dho Melghù, sito d'accampamento, dove trovansi diversi pozzi poco profondi (da 50 cm. ad un metro). L'acqua ha un sapore disgustoso, come di calce.

Nel disegno qui unito è rappresentato, alla lettera C, l'abbeveratoio in uso in questi paesi. Su quattro pitoni verticali sono legati quattro ramoscelli orizzontali e su questi stesa una pelle di montone o di capra.

![Diagram with labels: Bark (guanciali), soccolo Parso, abbeveratojo] (tutte le illustrazioni sono prese da schizzi del sig. G. Candeo).

Ai pozzi di Melghù convengono, alla sera, le greggi dei dintorni. Il torrente è asciutto (1); e ne seguiamo la direzione.

Però per esso, come per tutti gli altri, non possiamo garantirne l'asettatezza, se non nel punto d'incontro, avendo noi dovuto affidarci alle affermazioni del nostro Ruban, il quale però, innegabilmente, conosce assai bene il paese.

Ci fermiamo il rimanente del giorno ed il mattino del successivo al Melghù per mettere in ordine il bagaglio e per rifornirci d'acqua.

Si rimandano intanto due cammelli ammalati a Berbera, facendoli sostituire con altri più sani e robusti.

E davanti ad un paesaggio pittoresco si compila la lista delle casse e dei colli, ripartiti ai singoli cammellieri secondo le dimensioni ed il peso.

(1) Di corsi perenni (dandur in somalo) non ne troviamo alcuno fino all'Uebi. Però ci fu assicurato esser tale il Thugh-Danan.

---

Eccola:

1. A Liban Hegal, un sacco di riso, una cesta di datteri, la cassa della cancelleria.
2. A Dhirie Hallale: due balle di cotoneata, una cesta di datteri, un sacco di biscotto, un pacco di sale.
3. A Ibrahim Gianna: una cesta di datteri, una cassetta di confezioni, due sacchi di riso.
5. Ad Huarsama Hegal: la cassa della farmacia, una cassa di confezioni, una cassa di cartucce, un ballotto di cotoneata, due marmite di rame pei Somai, un combat (odore) di burro.
7. Ad Hassen Haggi: una cesta di datteri, tre ballotti di cotone, una valigia con vestimenta.
9. A Hassen Giama: una cesta di datteri, un sacco di biscotto, una cassa di biancheria, una cassa con oggetti per collezioni, una cassetta con bottiglie di Marsala, sei di aceto, dieci di olio.
10. A Mohamed Urma: una cassa di cartucce, una cassa di attrezzi da falegname, una cassa con utensili da cucina, due ceste di conserve alimentari.
11. A Giama Dherie: due cassette di cartucce, una cassa con ferramenti, una cassetta di petrolio, una cassetta di lastre fotografiche e coperte, una cesta con tabacco.
12. A Raghe Roble: un sacco di dura, due di sale, due letti da campo, una cassetta con candele e zolfinelli, una cassa di datteri.
13. A Ghulied Mohammed: una cassa di vettovaglie con bottiglie d'olio e aceto, una cassa di cartucce, una cassa con bottiglie di Marsala, cognac, vermouth, riso e pasta, una cassetta di biancheria ed una di vestiti.
15. Ad Ali Mohamed: due botti con galletta biscottata, una cassetta di cartucce.

Delle 40 ghirbe (vasi per l'acqua) i cammelli più forti e più robusti ne porteranno un pezzo per uno.

Compita la distribuzione, si sa che abbiamo a sufficienza di cotoneata bianche e di colore, di tabacco per scambio e bakreetik.
Pel vitto degli uomini 10 sacchi di riso, ciascuno di 157 libbre inglese (la libbra inglese è di 453 grammi) 20 gosserà di datteri, cibo prediletto dei Somali, di 143 libbre ciascuno, 300 libbre di burro fuso (sabah).

La razione giornaliera per nostri uomini, uniformandoci a quella che danno gli ufficiali inglesi durante le loro escursioni di caccia, sarà di una libbra di riso, una di datteri ed un' oncia di burro per ciascuno.

Le provviste non basteranno per tutto il viaggio, ma si supplirà col bestiame, che speriamo poter acquistare nell'interno, probabilmente a buone condizioni.

Compreremo dei cammelli da maceello, la carne dei quali è preferita dai Somali perché da loro, dicono, forza, keetir, molta forza.

Se avessimo dovuto prendere in Berbera tutte le provvigioni pel lungo viaggio, la spesa sarebbe stata di gran lunga maggiore, accrescendosi di molto il numero dei cammelli e cammellieri, con gravi danno per l'ordine e la disciplina.

Di più avremmo accarezzate anche le pretese esagerate dei Somali, i quali s'accostenteranno di « quanto passerà il convento », nei giorni di carestia.

Qui è acconci di ricordare che il Somalo è sobrio, quando trattasi che debba pagare del suo, e digiuna con indifferenza quando non ne ha, ma viceversa poi all'occasione sa bere tanto latte, e mangiare tanto burro o riso o carne di cammello, da non lasciar indovinare come possa contenere tanto volume la ristretta capacità dello stomaco.

Pro forma si fa un predicazzo ai cammellieri, ricordando loro i patti del contratto.

I cammelli affittati serviranno i 5 primi giorni per prova, col diritto in noi di rimandare, e di avere sostituiti con altri, tutti quelli che per malattia o debolezza di fibra non fossero atti a rendere buon servizio.

Il cambio non darà diritto a compenso o rifusione di spese. Noi ci chiamiamo solo responsabili di quelli che avessero a soffrire in causa di marce eccessivamente lunghe, o per sovrabrandanza di carico.

Ricordiamo pure esser noi loro interesse l'averne cura; eguale raccomandazione si fa agli uomini che accompagnano i cavalli noleggiati.

Il capo-cammelliere Fhara Ali è responsabile del buon andamento della carovana, sotto pena di vedersi decimate dalle molte e patitute sue 50 rupee al mese.

Le mancanze d'ogni genere da parte degli ascar o dei cammellieri saranno punite con multe, proporzionate alla gravità della colpa. Uno di noi marcirà alla testa, l'altro alla coda della carovana.

I soldati non addetti alla nostra guardia personale, marciranno in linea a fianco dei cammelli; i quali saranno legati in ordine e successivamente uno con la testa alla coda dell'altro.

VIII. — 27 febbraio. — Son le 11,40 antimeridiane e si parte. Attraversando i Burta (monti) Melghù, che vanno paralleli al torrente Picco Melghù — Passo per Aghà Marodi.

Fig. 2° — Dho Curtin.

omonimo, si scende al Dho Curtin; salita e discesa riescono difficilissime per cammelli, dei quali molti cadono con danno del bagaglio e loro. Attraversiamo poi i Burta Curtin, assai meno alti dei primi, e ar-

Punto di passaggio.

Fig. 3° — Burta Curtin.

riviamo per un facile sentiero ai Burta Aghà Marodi (pieve d'elefante)

Punto di passaggio — Bur Hosbit.

Fig. 4° — Bur Aghà Marodi.

passando sempre per una stretta di monti, non molto elevati.
La vegetazione è quasi la stessa di quella incontrata nella prima marcia: poche e brulle mimose senza traccia d'erba.

Ci fermiamo alle 4.10 pom. in un posto detto Safarir Caduste, dove non si trova acqua. Qui vediamo le prime piante tessili (morì in somalo, marak in arabo), a lunghe e sottili foglie cilindriche, che servono a far certa specie di vasi per l'acqua.

Troviamo un masso erratico di forse 5 metri cubici.

Fatta la zeriba, gli uomini nostri, tanto per cominciare ad abituarsi alla via crucis avvenire, cominciamo a crear dei fastidi. Una dozzina di camerellieri si presenta a noi dicendo che il vitto non basta loro, che il capo Fhara Ali non fa le parti giuste e non so quanti altre malanconie.

Bisogna dare ascolto alle lamentazioni dei camerellieri e alle scuse di Fhara.

Intanto all'ingiunzione « o il già dato o nulla » volgono le spalle e, fatto calam, preferiscono il nulla. Poi, cedendo ai bisogni dello stomaco, vengono a domandare la loro porzione di datteri.

Un soldato porta a far vedere un bel grappolo di harmò dal color verde minerale, assicurandoci che giunto a maturità vien mangiato dai Somalì. Si vuol assaggiarlo e delle conseguenze copiamo testualmente dalle note di Candeci:

« Ho mangiato due soli grani d'harmon e n'ebbi, a pena della mia golosa curiosità, atroci dolori alla bocca, simili a quelli che immagino si proverebbero, masticando delle orticce.

« Io, il medico-chirurgo d'occasione per la compagnia, non so trovare rimedio a simile tormentoso male.

« Non posso aver neppure il magro conforto d'inveire contro il Somalo che mi portava quel maniaccetto, perché n'avrei in cambio le beffe di tutta la carovana e grave scoppito alla mia fama di medico.»

Nella notte si avvicken alla zeriba molti lopardi che scappano dopo alcuni colpi di scudito facendo sentire in lontananza la loro lugubre voce.

Il 28 febbraio si parte alle 6 antimeridiane.

Alle 7.20 si passa il letto del Fiume Bole che ha tutto l'aspetto d'un parco a larghi viali sabbiosi, con macchie di morò d'un magnifico verde.

Traversiamo poi i due piccoli Torrenti Hetinle e Gheri, ed alle 8,41 ant. arriviamo ai Burta Caren Ghùà.

E qui cade la prima pioggia. Essa verrà in avvenire a bagnarsi spesso le costole, più del bisogno.

Per la strada s'incominciano a vedere i cactus, oltre le solite mimose, così pure l'albero della mirra ed i tamarindi, e più frequentemente l'acacia della gomma (abak in somalo).

Davanti ai Burta Caren Ghuà ci fermiamo solo per poche ore, senza fare la zeriba. Ci prendiamo intanto tranquillamente la pioggia, finché viene rizzata la tenda.

Si riparte alle 2.30 pom. e ci accompagna un'acqueruglia fina ed insistente. Incontriamo il primo leone, al quale si manda il saluto d'una palla che non lo colpisce. Esso volge le spalle e ritorna sulle proprie orme con una tranquillità tutta musulmana. Gamma Huursama, uno dei nostri servi, di corsa, con un largo giro, tenta invano di ricondurlo sotto il tiro dei nostri fucili. Egli è armato.... d'un ombrellino da sole!

I nostri passi sono diretti al Dho El Anot.

Passiamo i Burta Caren Ghùà per un facile sentiero; a metà del passaggio si vedono in lontananza i Burta El Anot che accompagnano il corso del torrente. Nel mezzo sta una vallata seminata di grossi massi erratici dalle forme straordinarie. A d. essa è chiusa da ondulazioni di terreno. Ad E. vedesi solamente il Bur Daddhad, nero, isolato, maestoso!

Continuano i cactus e le disseccate mimose fino al Dho El Anot, dove prosperano alberi giganteschi e bellissimi.

A poca distanza si vede il Bur Sama Farà, facente parte dei Burta El Anot.

Sama in somalo traducesi « cielo » e Farà « nessuno »; ciò vuol dire che lassù v'è l'acqua da nessuno portata e che vien dal cielo.

La bella Somalina, colpita nuovamente dalla febbre, non può più continuare il cammino. Resta indietro, lontana dalla carovana; si avvicina la notte e mandesi un soldato alla ricerca. Per un sentimento spiegabilissimo d'umanità, si avrebbe voluto mandar con un cammello a riprenderla, ma ci si astenne per non creare un precedente assai pericoloso e per non scapitolare nel concetto dei Somalì, che avrebbero riso di noi e della nostra compassione per una donna, essere per loro disprezzabile.

Si arriva a El Anot alle 6.30, si pianta la zeriba sulla sinistra del torrente. Dicono vi si trovi dell'acqua buona, nessuno però va ad attingerne, causa l'ora tarda.

E noi si pranza — frase convenzionale, per dire che abbiamo ingoiato poche trippe in conserva e delle frutta allo sciroppo.

Alle 10 il nostro asceso ritorna colla soffrente Somala, annunciando la sua venuta con un colpo di scudito.
È la prima notte veramente africana. Lo si capisce dalla cura straordinaria colla quale i nostri Somali cercano di render forte la serieta con spessi rami spinosi d’acacia.

Il freddo si fa sentire; a mala pena bastano le coperte di lana a ripararci. Cade copiosissima rugiada.

IX. — Ci mettiamo in cammino alle 6 1/2 ant. del giorno seguente. Oltrepassiamo i Burta El Anot per una stratta di circa due km. segnata da un sentiero praticabilissimo. Ci accompagnano a destra le colline Sarar Boghet. Da un vanco delle colline viene segnalato il sentiero che conduce al lontano villaggio di Fergub, posto sul Thugh Danan.

Il terreno d’eruzione rende faticoso il procedere e pericoloso per certe buche naturalmente scavate a forma di cono rovesciato. Non mancano panorami bellissimi, si sulle circostanti montagne che nei lontani Burta Ass, dove nasce il Dho Hari Hoddeja.

Alle 9 ant. si attraversa il Dho Hoddeja, affluente del Thugh Danan.

Splendida posizione: il più bel sito che s’incontri da Berbera ad Harrar es-Saghir. Vi prospera la palma dattilifera, i frutti della quale giungono a maturità al tempo del Ramadan. È pianta che s’incontra solo a S. di Bulbar, per quanto ne dicono i Somali.

Dal Dho Haddeli al Dho Hari Hoddeja, al quale arriviamo alle 9 1/2 ant., il paesaggio è abbastanza variato e discreta la vegetazione, di cui l’acqua fangosa è tinta dalla terra argillosa e rossastra che, quasi dappertutto, s’incontra.

Dopo breve sosta, alle 2 pom. procedendo per una pianura irta di cactus e dove intischiciono al Sole rarissime acacie, ci fermiamo a misurare un enorme masso erratico che sporge dal suolo due metri circa. Misura 45 passi di circonferenza. Non possiamo indovinare d’onde sia venuto, non essendovi all’ingiro per largo spazio che collinette non pietrose.


Qui comincia il territorio degli Adah Galla che si estende fino ai Monti Nassa Hablod.

Alla sera verso le 7 pom. piove a dirottato. È una serata triste, assai triste! Il Gomath gonfio d’acqua rumoreggia, trascinando nella sua corsa vertiginosa alberi e quanto tenta resistergli.

Il 2 marzo non è possibile metterci in moto di buon’ora. Il terreno è troppo molle per la quantità d’acqua caduta ed i cammelli avanzerebbero con difficoltà. Tanto per occupare il tempo, si va un po’ a caccia nei dintorni con magri risultati. Uccidiamo però un uccello, detto dai Somali Codongto, comunissimo in quelle regioni.

Si può dire non abbia che testa e coda. Difatti con un corpo piccolissimo, che ricorda per forma quello del Gabbianello (Larus minutus), sostiene una testa grossissima armata d’un becco lungo 8 cm. e largo 3 cm. alla radice. Ha bianco il petto ed il collo grigio, sprovvisto di penne sotto la gola. La testa bianca e grigia. Il becco con gradazioni giallo rosse, e nera la mascella inferiore, nera l’iride dell’occhio. Ali e dorso marrone con macchie bianche. Ha nove penne caudali di 10 cm. di lunghezza. Lunghezza totale dalla punta del becco all’estremità della coda 46 cm. Ha una punta all’altra del l’ali 92 cm. Ha le gambe non più lunghe di 6 cm. ed il piede armato di unghie corte, ma forti e ricurve.

Ritorneremo all’accampamento si dà l’ordine di caricare i cammelli che sono pronti alle 9 1/4 antimeridiane.

Marciamo per 2 km. sul letto del Dho che col suo affluente proviene dai Bur Dagà Mohammed.

Il terreno circostante è ondulato e selciuso; poca vegetazione di cactus ed acacie.
Lasciato il Gomath, si vedono in distanza i Monti Jussitugan ai piedi dei quali scorre il Thugh o Bio Danan (1). Nasce da una sorgente perenne e va in mare ad E. di Bulhar. Esso, nell'epoca delle piogge, raccoglie le acque di quasi tutti i numerosi torrenti che attraversano.

Il Thugh Erer sarebbe realmente un affluente di esso, ma avrebbe le sue origini non a S.-O., ma a S.-E., da certi monti di cui non sope pero diri il nome. Il Thugh Danan ha tal nome nella sua parte superiore; dopo si chiama Thugh o Bio Jussitugan.

Ore 12 merid. — Abbiamo davanti a noi una vastissima pianura della quale non si indovinano i confini; a destra le elevazioni di terreno dette Pel Dhor (terra rossa).

Si vuole che i cammelli mangino quella terra, che è di color rosso- cupo, grassa, simile a concime. Vista la nostra incredulità su questo particolare, ci mostrarono il terreno tracciato da innumerabili sentieri, pel quali convengono i cammelli a mangiar la terra in tempo di siccità e mancanza di fieno (2).

Si vedono all'ingiro grandi dum-dum (formiche) dalle forme co-

1970.0x1523.0

lossali e bizzarre, alcuni dei quali sembrano vere colonne, dell'altezza di 3 o 4 metri con 2 metri di circonferenza (3).

Alle 2 pom. dello stesso giorno arriviamo al Dho Bohol Gascan,

(1) Contrariamente a quanto fu da noi scritto nella relazione mandata da Her-

ghessia il 5 marzo al sig. presidente della Società Geografica Italiana, questo fiume non deriverebbe dai suddetti monti, ma da altri più lontani detti Gombur.

(2) Ne abbiamo portato dei saggi.

(3) Abbiamo osservato che nelle costruzioni dei dum-dum le formiche cambiano di stile a seconda delle regioni. Lo prova anche il confronto fra il nostro disegno e i molti fatti dal Chiarini nel libro di A. Cecchi: Da Zeila alle frontiere del Caffa.

proveniente dal Bur Doja. Le sponde sono ricche di asclepiadacee, chiamate dai Somali ascer, alle quali s'intrecciano liane e virgulti.

Assaggiamo il frutto della Palma Dhum, il quale in mancanza di miele può anche sembrar buono.

Ci fermiamo a riempire le ghirbe d'acqua, che troviamo a poca profondità, essendo il sottosuolo impermeabile. I cammelli intanto si cibano colle foglie d'acacia, destando la nostra ammirazione per la loro bocca corazzata. Difatti, addentato un ramo spinoso, lo sfogliano, facendolo scomparire fra i denti e spogliandolo delle foglie, unitamente alle quali, si capisce, staccano anche le spine, che masticano poi ed ingoiano. Beati loro!

Dopo una marcia di 3 ore si stabilisce di passare la notte sul Dho Embò-Uina sul quale siamo arrivati. Si pianta la tenda sotto enormi tamarindi, che possono servir d'ombrello almeno a 50 cavalli.

Abbiamo una si miserabile tenda, fatta da noi per economia a Berbera, unendo tre piccole tende d'ordinanza gentilmente avute dal Comando di Massaua, che il trovare un secondo riparo alla pioggia che minaccia, è una vera fortuna.

E si dà ordine di formar la zeriba, la quale è costituita da un contorno di rami spinosi d'acacia, poi un circolo di rami accesi (il fuoco si alimenta tutta la notte per spaventare le fere), poi i cammelli, poi i bagagli, poi i soldati, nel centro la tenda. In caso d'attacco i bagagli servono di barricata.

3 marzo. — Partenza alle 5.40 ant.. Continua la pianura leggermente ondulata fino al Dho Magor, al quale s'arriva dopo breve tragitto e se ne segue il letto rimontandolo.

Esso è largo poco meno dell'Embò-Uina e le rive hanno di quello la stessa vegetazione.

Nella piccola hoscaglia v' è una festa d'uccelli che cinguettano in mille modi fra gli spessi rami delle acacie e dei tamarindi. Ed a contrasto di quelle voci graziose vicinissimo s'ode il ruggito del leone.

Gli uomini della nostra scorta vorrebbero dargli subito la caccia; noi lo si proibisce, consci della catastrofe che ne succederebbe nel caso che il leone non venisse colpito mortalmente. Sor tiratori o nostri, dei quali Alläh ne abba misericordia!! Ed i Somali ridono di queste nostre paure; loro che dan la caccia a tutte le bestie feroci armati solo di lancia. Il rubau ci mostra su suo braccio sinistro la zannata d'un leone. Egli ne uccise già 5.

A scegliere il merito del nostro coraggio personale agli occhi loro vale la fiducia ch'hanno nelle conseguenze d'un colpo di fucile. Colpire o no, chi è preso di mira, deve esser morto.
Una gazzella sbagliata vien da loro inseguita a perdifiato, perché il bianco ha tirato e deve averla certissimamente colpita.

Questa però è sempre l'opinione del Candeo, che anche nei casi disgraziati non vuol si dubiti della sua perizia cinegetica.

Baudè, che non ha tradizioni di caccia da conservare immolate, è spesso più sincero e si esprime solo col dubitativo « credo d'averla ferita! »...

Lasciato il letto del Torrente Embó-Uina, si entra in quello del Darrer-Uina, facendo sosta per alcune ore sulla sua riva destra.

Si prosegue allora per 11,15 p.m. sempre marciando sul torrente, finché s'arriva ad un pozzo scavato con una certa regola d'arte.

È opera di M. R. Morrisson, Residente politico di Bulhar, il quale si era recato non molti giorni prima ad Harrar es-Seghir per piantarvi la bandiera inglese.

Alle 3,15 lasciamo il Dho a sinistra, per attraversare un altopiano deserto e brullo.

Si disegnano sull'orizzonte i Burta Nassa-Hablod (mammelle di giovinetta), dietro ai quali sorge il villaggio di Harrar es-Seghir.

![Fig. 3° — Bur Nassa Hablod.](image)

Ad E, abbiamo le brevi catene e poco elevate del Bur Amud, dei Bur Hallaja e Aimale; ad O. scorgesi in lontananza solo il Monte Abarso.

Formiamo la zeriba per la notte, a pochi km. dai Burta Nassa-Hablod, impazienti di vedere il villaggio che porta il nome modestamente pomposo di Harrar es-Seghir (piccolo Harrar).

Avevamo già conosciuto a Berbera il capo di questa capitale; ci aveva promessa lieta ed onesta accoglienza e, diciamolo subito, mantenne la parola.

Alle 5 1/2 del seguente giorno (4 marzo) siamo già in gambe e, facendo un largo giro ad E., causa la corrosione del terreno ed i frequenti burroni, giriamo a circa 400 metri a destra dei Nassa-Hablod.

Questi due monti dalla forma strana, dal nome eroticamente fantastico, dalla loro struttura e dal colore della roccia dimostrano ad evidenza la loro natura vulcanica, come è vulcanico tutto il terreno circostante.

Sulla sommità nessuna traccia di cratere; non cerchiamo di appurare tale formazione, perché il guadagnare la cima del monte è assai malagevole anche per Somali, dei quali noi non possediamo la perizia d'arrampicarsi sui fianchi ripidi e lisci, senza traccia di vegetazione.

Il capitano Baudè domanda se nei dintorni si trova acqua. No, gli risponde il nostro ruban, ma vi son molti leoni. Notizia doppia mente sconfortante!!

La via è seminata di tombe (habal in somalo, cobra in arabo), che la pietà dei parenti copre di spine e di pietre, perché i cadaveri non sieno pasto alle jene.

Ne troviamo una, cinta d'un muro a secco; ed un antico soldato di Massawa, richiesto chi fosse racchiuso là sotto, riferisce esserci un S. Gennaro ketir (un « molto » S. Gennaro). Voleva dire un gran santo, avendo udito quel nome di taumaturgo, forse da qualche soldato napoletano, là nella Colonia Eritrea.

Oltrepassati i Nassa-Hablod, il terreno è meno pietroso, e si attraversa un bosco di tisici alberi d'acacia gommifera, entrando poi nel Thugh-Erer.

Esso è largo press'a poco come il Darrer-Uina, con la stessa vegetazione sulle sponde. È anch'esso completamente asciutto.

Harrar-es-Seghir non si vede ancora. È coperto dalle ondulazioni del terreno.

Dal Thugh-Erer fino al villaggio il paesaggio è gradevole. L'occhio si rioposa sul bel verde dei campi coltivati a dura (Sorghum cernuum), che vi cresce rigogliosa e senza bisogno di molte cure.

Lavorano i campi con un aratro primitivo, proprietà del capo, che lo presta dietro compenso ai suoi amministrati, o con una zappetta della lunghezza d'un scure, detta jombo.

Gli appezzamenti di terreno sono ricinti di spine, tanto che basti a marcare proprietà.

A destra vedesi il Thugh-Erer dalle rive boscosse e ricche di selvaggina, che va a dissetarsi nei frequenti pozzi forniti d'acqua anche nei mesi asciutti.

Ma ecco Harrar es-Seghir. Si accampa sotto due magnifici alberi, a 150 metri dalle prime capanne.
X. — Lo sghèr madhar (padre della pioggia, capo e santo nel tempo stesso) ci manda un'offerta di latte eccellente in un vaso di legno ornato di conchiglie (ciprea moneta) contro i malefici — poi viene egli stesso a farci visita.

È un vecchio, dai movimenti compassati, misurati, dignitosi, il quale si dichiara — manco male — contento della nostra visita. Lo accompagna lungo codazzo di gente e la numerosa prole. Fa gli onori di casa in modo veramente garbato ed anche i figli suoi ci dicono delle cose gentilissime.

Il capo non vuole che si faccia la zeriba, dicendo alteramente che tra i suoi sassittii non vi è alcun ladro e che garantisce lui per tutto e di tutti.

Accettiamo, e dopo nuovo scambio di verbali cortesie, se ne va col suo seguito.

Una salva di moschetteria rende il saluto al gran santo ed agli Harrarini, i quali non trovando il saluto di buon genere, scappano con tutta la velocità delle loro zampe agli e streccie. Fatti molti considerando, si decide di restare alcuni giorni ad Harrar es-Sghir. La quiete e il clima buono danno forse a rinfrancare la salute del Candeo, assai malandata fin dai primi giorni di viaggio. E Bandu va a caccia.

Egli, il cacciatore novellino, sembra sappia trovar bene la mira attraverso le lenti degli occhiali a stanghetta. Lo guida e lo consiglia nella parità il suo fidò Hersi-Neghei, l'antico servo di James.

Raccogli, mi par di vederli, curvi tutti e due camminare colle gambe piegate a lunghi passi, cercando di avvicinar la selvaggina che, non sospettosa, aspetta di pic' femoro la scarica fatale.

Il colpo parte, una breve corona; e il fidò Acate del capitano ritorna con un bel saccara (1), che si dibatte fra le convulsioni della morte.

Bandu prosegue a nuove conquiste, ritornando dopo due ore alla zeriba, carico di spoglie opime: i sacchi pieni di starne, di gallina Farasone, di díran dalle belle piume azzurre.

Visitiamo il paese — un mezzo migliaio di capanne, una divisa dall'altra con siepi morte. Le capanne sono costruite con parecchie per- tiche infette nel suolo, ricurve e legate all'estremità superiore, con filamenti d'acacia, ricoperte di stuoie intessute pure col taglio di cortecca d'acacia. Dentro ai recinti che le attorniano, sta il bestia. Vi sono pochi montoni e capre, ma assai di bestiame bovino, cavalli ed asini.

Candeo fa onoratamente il mostiero di medico.

Faccia piaghe, lava ferte con preparati antisettici, cura oftalmie. Non può dedicarsi però alla ostetricia, perché, chiamato anche dalle credenze clienti, chi l'accompagna gli dice: maššīr máh urma (non andar qui, vi è una donna). Il che, tradotto in lingua povera, sarebbe: lasciala morire, non val la pena d'incomodarsi per una femmina.

Harrar es-Sghir od Hergbeissa è abitato, ci disse lo Sghèr Madhar, da 2,500 persone; ma è una cifra assai dubbia, perché potrebbero essere 250 o 25 mila, non avendo quel dotto esatta conoscenza dei num- meri e delle quantità.

Rendiamo la visita al gran santo, padre della pioggia, che troviamo in un tugurio di 20 metri quadrati all'incirca, fabbricato con terra indurita al Sole — guai se piove! Preside il Tribunale in mezzo ad una corte di sceicchi, gravemente accoccolato, con accanto il primo mi- nistro, uno scaltro tipo di ciabattino.

Non sappiamo che causa trattino. Ci invita a sedere e ci parla con orgoglio di Harrar es-Sghir.

Mostra come oggetto rarissimo il suo aratro rudimentale.

Fatti i convenzionali salam, si va a vedere la moschea costruita sotto la direzione d'un Arabo or sono 17 anni. E di forma circolare con una circonferenza di circa 50 metri, assai poco elevata, e nello interno non vedesi che una nicchia praticata nel muro.

(1) Piccola gazzella del colo della volpe, simile ad un cane terriero per la statura, e con le gambe lunghe e sottili come il mignolo della mano.
E il vecchio capo ritorna poco dopo alla nostra tenda ed accetta i nostri biscotti, ma non il nostro the.

Studiandolo attentamente, si indovina che non è uomo comune, se seppi acquistare la benevolenza tanto degli Inglesi che dei Somalì.

Fra i Somalì per essere nominati Serkh (santi) condizione essenziale è di saper leggere e scrivere l’arabo, di più bisogna pregare continuamente, ed esser sempre pronti a soccorrere il prossimo.

S’intende che non tutti i serkh godono della stessa considerazione; ma questo di Herghessah è veramente uno dei più rispettati, ed è noto per molte e molte miglia all’intorno. Chi ha bisogno di consigli ricorre a lui, egli nutre i pellegrini che a lui si rivolgono, ed è largo di carità ai poveri.

A noi fa grazia di un suo chirurgo, il quale dovrebbe aver la potenza di aprirci il varco nelle vicine tribù, le quali, assicurata, non oserebbero far male a gente protetta da un santo famoso come lui.

Noi riconosciamo gli omeni una scabibia, ch’egli accetta, facendo però capire che avrebbe più gradito un fuoco; ma noi pensiamo di tenere le armi da fuoco per noi e di non darne allo Serkh Madar di Harrar es-Seghir.

Prima di proseguire, d’inoltrarci cioè nell’ignoto, diamo alcuni brevi cenni sui Somalì.

B. — ESCURSIONE BOTANICA ALLE TERRE DEGLI HABAB.

Relazione del viaggio dell’Achille Terracciano

(con una Carta itineraria — continuazione) (1).


D’altra parte, essendo Af-Abed soggetta al beneficio della doppia pioggia, dagli splendidi terreni sino ad Asciroon e agli altipiani di Athetherta e di Odercab con poca cura si potrebbero ottenere verdure e legumi, caffè, orzo, dura, cotone; e, disciplinandoci razionalmente l’allevamento del bestiame e la manipolazione del latte, troverebbero compratori, e i formaggi, le pelli, la lana, i ricercati cammelli, il miele. Ed a questo mercato, ho fede, accorrerebbero, con gli Habab, i Maria ed i Beni–Amer, tribù più intraprendenti; sicché in un non lontano avvenire rinforzerbbero tante genti, la cui vita nomade è oggi precaria come quella d’un cammello. A tale uopo vi raccomanderei la presenza di due o tre ufficiali rappresentanti il Governo centrale, i quali dissero a tutt’omme opera per istituirvi: – la stabilità della dimora, poiché nulla più appassiona al commercio ed all’agricoltura, quanto la sicurezza del luogo per la vendita e la casa inamovibile per sacro diritto di possesso, – un tribunale d’arbitrato, al quale ed i vicini ed i lontani accorreranno per dirimere le questioni più spicciole, – un ospedale mobile da campo con medicinali.


Gli Ad–Mallum appartengono ad antica tribù araba della costa, e gli Ad–Cadedé a genti abissine; però la lunga dipendenza dai Cantabri degli Habab Hibrès (dal quale oggi si sono staccati, governandosi poi con propri seicchi) pose qualche incertezza sulla verità dell’origine. Di origine Beni–Amer dello Sœl sono gli Ad–Hazer; e santoni dipendenti da Hafstäi dell’Hegiaz si ritengono i Beled–el–Scek o Ad–Scek; quelli

(1) Vedi Bollettino, fascicoli d’agosto-settembre, ottobre-novembre 1892.
II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — Un'escursione nel Paradiso dei Somalì.

*Relazione dei signori cap. Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candelo.*

(con una Carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (1).

XI. — Varie ma tutte incerte sono le opinioni sulle origini dei Somalì. I Somalì stessi ignorano l'etimologia del loro nome. Chi voglia essere edotto delle varie ipotesi che furono emesse su tale argomento, può consultare con vantaggio il libro: « Da Zela alle frontiere del Caffa » del cap. Cecchi.

L'illustre D'Abbadie nel suo ultimo libro: « Ce que j'ai entendu etc. »; scrive: « Nous soumettrons plus tard une hypothèse neuve qui voit dans Som-Ali le pays d’Ali ou le territoire d’Ali ».

Somalo secondo alcuni vuol dire oscuro, secondo altri, intrepido e feroce.

I Somali sono accattivi, ladri, fanatici, insinuanti, insubordinati, insofferenti di qualunque regime; i soli sentimenti che esercitano su di essi qualche influenza sono la speranza di doni o guadagni, la paura e la superiorità fisica.

Non hanno veri capi, nel senso che li intendiamo noi, quantunque in varie tribù la dignità di capo sia ereditaria; ma gli uomini di mente elevata, che sappiano imporsi, sono obbediti a seconda dei casi.

La prima parola che imparano è *bakasish* — mancia, regalo — e la ripetono mille volte al giorno, tanto che fanno impazzire il viaggiatore con una insistenza che par quella delle mosche.

E se non chiedono il *bakasish*, rubano — rubano tutto quello che è loro possibile: tutto, tranne sigari e liquori. Quelli però che hanno avuto contatto cogli Europei rubano anche i sigari.

Hanno tanto in orrore le bevande spiritose, che non potremmo persuadere il nostro servo Ismael a versarci un bicchiere di marsala se non che cambiandone nome: la chiamavamo *dana* — medicina.

(1) Vedi Bollettino, gennojo p. p., pag. 7.
petto ornato di solide mammelle. Le gambe però lasciano molto a desiderare per la scarchezza del polpaccio, caratteristica della razza nera.

Della medicina, della giustizia e dei riti somali parleremo più avanti.

XII. — Il giorno 7 marzo partimmo e il capo ebbe la cortesia di accompagnarci fino a qualche miglio dal villaggio, parlandoci sempre della sua Herghéis sa (Harrar es-Seghir), centro importante e dove fanno capo tanto le carovane che dalla costa si recano a Caranle ed Imer, quanto quelle che vanno al vero Harar. La marcia comincia alle 3.40 pom.; i cammelli son tutti in ottimo stato. Quattro di essi, ammalati, furono sostituiti con altri più vigorosi e in grado di sopportare senza grave danno la lunga traversata senza acqua di 4 o 5 giorni, cioè fino a Milmil.

Le nostre 40 ghirbe son tutte riempite; — ed avanti con coraggio nel nuovo e sconosciuto paese. Probabilmente non si troverà acqua per più giorni.

Si procede per un declivio, difficilissimo per le molte pietre che ingombrano il sentiero, che arriva fino all’altopiano dei Burta Massala, ricco di mimose.

Qui incomincia il Ghule Medebé, solitudine che separa le tribù della costa da quelle dell’Ogaden.

Fra tribù e tribù, nel paese dei Somali, vi sono sempre di questi tratti di terreno disabitati ed inculti, che servono di confine e di separazione. Sono località neutre, che sono utilizzate o per pastorizia o come campo di battaglia. Essi hanno diversi nomi generici secondo i siti, nell’Ogaden si chiamano Sibi, fra le tribù della costa Gunders Litch (sempre leoni), o Ghule Medebe (alberi neri).

È press’a poco la stessa cosa come tra i regni Galla a S.O. dello Scioa i loro mogga, di cui parlano tutti i viaggiatori che furono da quelle parti.

Il territorio che attraversiamo appartiene ai Farah Abdallah, suddivisione degli Habr-Aanul, e ne abbiamo per 3 giorni ad attraversarlo. È la sola tribù che sta quasi permanentemente in questo Ghule Medebe.

Alle 6 pom., ora già tarda — perché aurora e tramonto durano pochissimo e rapidamente le tenebre prendono il posto della luce e viceversa — troviamo una zeriba abbandonata e decidiamo di passarvi la notte. Siamo a circa 1,500 metri di altitudine, e la differenza della temperatura dal giorno alla notte è grandissima (Mass. + 35° C., min. + 14° C).

Le condizioni infelici della nostra tenda ci fanno maggiormente sentire il freddo, e passiamo la notte avvoltolati nelle coperte e nei ferrafuli.

Alle 5.20 del giorno 8 marzo ripigliamo la marcia. Son le nostre le prime orme di piede bianco che calpesti quivi la polvere africana. Per circa 4 km. sempre la stessa pianura, sempre le solite pietre, sempre le stesse acacie.

Arriviamo alle 8.45 al Dho Dadab, che in realtà non è che un fossato, dove troviamo dell’acqua giovana in una specie di conca o grossa pozzanghera, che in somalo dicesi digian ed in arabo habar. L’acqua è fangosa, ma dato il colmo alle ghirbe, ringraziamo Giove Pluvio che l’immortal capo accennando ci abbia colla pioggia dei giorni scorsi fatta trovare questa inserpata foratura. Il luogo chiamasi Caren Dadab che vuol dire appunto « vicino al Dadab ».

A poca distanza si vedono i Burta Habale, forte e lunga ondulazione di terreno, con la cresta quasi orizzontale.

Durante la sosta una piccola disgrazia viene a conturbare la nostra gioia. Un cammello si è smarrito ed è stato derubato; riescono vanne le ricerche ed è giocoforza proseguire senza di esso, ripartendo il carico sugli altri cammelli.

Non mancherà l’occasione per sostituirlo. Ad ogni modo bisogna adattarsi agli usi del paese in cui si viaggia. Quando una carovana si ferma ed i cammelli e le cavalcature son condotte a pascolare, sbucano i ladri, i quali gironzonando aspettano il momento propizio per far bottino.


Siamo nel Daboin, territorio dei nuovi nostri compagni. Dominano le acacie ed i cactus, il terreno è buono, ed i cammelli marciano bene, quantunque assai carichi.

Alle 5.15 diamo l’alt e si fa la zeriba, non lungi da un villaggio di questi Farah Samattar, detto Badissoh. Gli haskel avanzano le loro pretese pel hakseishe, e diamo loro un tallero per ciascuno. Sembrano contenti e domandano, come supplemento, di prendere parte al pasto dei nostri Somali e di passare la notte nella zeriba. Dopo qualche esitazione accordiamo anche questo, a patto entrino disarmati. Le armi sono depositate nella nostra tenda. Però il mattino seguente le striscioni disseggio avemmo a pentirci di questa nostra cortesia. I tre sciacquetto ai capi della carovana, che avevano ancora bisogno di alcuni tob ma-
Nulla ci fu riferito di questa nuova pretesa; probabilmente l’avremmo soddisfatta per farla finita una buona volta, ritornando forse sulla decisione presa la sera prima di non aggiungere altro al già dato.

Fatto sta che, al mattino, il nostro ruban, Aden Ismail, si alzò improvvisamente e, rivolgendosi agli hagbel, disse loro: "I bianchi non vi vogliono dar più nulla, e voi andate a prendere la vostra gente e depredare la carovana; quindi rivoltosi agli ascar soggiunse: ordinò a quelli che mi sono amici di lasciar fare e di non difendere i bianchi.

Al baccano indiavolato noi uscimmo dalla tenda, senza arrivare a capir bene il perché di tanto frastuono. Candelo indovinò trattarsi d’una rivolta e fatto appello a quelli che volevano rimanergli fedeli, ordinò di caricare le armi. Pochi si schierarono dalla sua parte, però l’atto energico produsse una certa impressione sugli altri, dei quali uno prese la parola a nome di tutti, dichiarando che essi intendevano, noi dovéssimo dare maggiori regali ai capi che ce li avessero richiesti e che ricusavano in caso contrario di far la guerra per andare avanti e forzare il caso il passaggio.

È facile immaginare quale triste impressione ci abbia fatto tale dichiarazione, appena a 10 o 12 giorni da Berbera! Mentre la fermezza, dicendo che non volevamo discutere e che avrebbero in seguito conosciute le decisioni nostre; ora avanti.

I tre capi intanto non avevano perduto il loro tempo, e montati a cavallo, si disponevano alla chiamata delle loro genti per prendersi quello che non volevamo dare.


Lo sappiamo molto tempo dopo: il famigerato Aden Ismail, in unione al nostro servo di confidenza Giampauroa e ad altri 5 o 6 ladroni della loro specie, avevano deciso di uccidere noi due e d’impossessarsi di quel po’ di ben di Dio, che ci trascinavano dietro.

Gianne era specialmente l’incaricato e doveva poi consegnare i tre bauli che ogni sera venivano portati sotto la tenda. Quantili tallor dovevano nascondere! Erano due misere casse di biancheria e vestiti, ed una cogli strumenti.

XIII. — Dopo un’ora circa di marcia, incontriamo la frazione di Badissoh, ossia una caria. È composta di 8 o 10 capanne vicine e

chiuse tutte da un recinto. Diverse carie, poste a distanza l’una dall’altra per il pascolo delle bestie, formano un villaggio.

Il più grande di questi, nella tribù che stiamo attraversando, è quello di Sijah; esso trovasi a 3 km. più ad O. Consta di 200 o 300 capanne (circa una trentina di carie) e dicono si vi trovi di molto beati equino e cammelli.

Lasciato alle nostre spalle il Daboin, ci troviamo nel Banca (1); sito ove converrono, alla stagione delle piogge, quando l’erba sarà più rigogliosa e fresca, le carovane fin dal longano Bulhaf, per far pascolo gli armeni, dissetarli alle numerose cisterne che si trovano (Nur, in somalo; in arabo, Saarsag).

Si entra, alle 8.30 ant. del 9 marzo nei bahans, ricchi pascoli di ogni sorta di bestiane (esclusi però i buoi), tra cui gazzelle e antilopi che fuggono spaventate di noi. L’occhio non misura il confine di questi prati immense; non un cespuglio vi si erge, e l’erba bianca e secca produce uno strano effetto ottico: para di vedere da lonti l’imponente distesa del mare.

Si pianta la tenda alle 12, 15 in una vecchia zera; è prudenente fermarsi, perché più avanti non si troveranno rami per costruire la legna per il fuoco.

Baudi istituisce una specie di corte marziale, e la presidente, Interrogando l’interprete Said e Fhara Ali e domanda conto dei fatti successi nella notte. Si accerta la mala condotta di Aden Ismail. Gli si fa riflettere se avessimo per schifato e regali probabilmente non basterà fino ad Ima, seguendo la massima di dar sempre, e gli si propone o di star soggetto ai nostri ordini o d’andarsene. Ed egli, pauroso di perdere i 150 tallor promessi quale compenso a’ suoi servizi, riconosce la propria colpa, chiede scusa e promette di comportarsi meglio per l’avvenire.

Ottunamente tale dichiarazione, Baudi raduna intorno a sé tutti gli uomini della carovana, e con un discorso a base di promesse e di minacce, il persuade del loro torto. « Noi, dice, non vogliamo condurvi al macello, nè rifiuteremo di pagare al capi un conveniente tributo di passeggi, e quello avvenire sarebbe per l’errore.»

(1) Abbiamo detto che questi tratti di paese deserto che separano una tribù dall’altra, dei Rer-Ali si chiamano genericamente Ghule-Medabe o Gunder Libhe (come a Sud di Burao) o Sibi (come nell’Ogaden), ma essi però prendono nei vari loro tratti diversi nomi, come Daboin, Banca, Eddan, che servono a specificare le loro caratteristiche. E Mr James fu male informato nel dare solo il nome di Eddan a tutta la vasta estensione di terreno da Hergheissa fino ai Rer-Ali.
saggio, seguendo l'uso del paese; ma non vogliamo ad ogni costo sottostare alle pretese di quelli, che credono avere il diritto, perché trattano con gente bianca, d'essere incontentabili.

"Voi, soggiungite, conoscete tutti il contratto, tutti lo avete accettato; siete pagati non solo per portare il fucile, ma per servirvene ad ogni nostro ordine. Volete andarvene? andatevi! I bianchi non indietreggiano mai; procederemo da soli. Ricordatevi per che non solamente non avrete un soldo, ma le autorità inglesi severamente vi puniranno.*

Il risultato della piccola arringa fu soddisfacente, perché, fattaci un'ovazione, si dichiararono pronti a morir con noi e per noi.

È certo però che nessuno di noi due ebbe un'esagerata fiducia in queste promesse: ma non volendo dar retta a tristi presentimenti, si nutriva la speranza che, continuamente vigilando, colla fermezza, con un contegno risoluto e prudente ad un tempo, potremmo raggiungere la desiertà meta.

Solo avremo torto, come si vedrà all'ultimo, di far troppo a fidanza nell'aiuto degli Inglesi.

10 marzo. 5 1/2 ant. — Da un'ora si marcia ancora nei Banca; cominciano i cespugli e si entra nel bosco (haci in somalo) Eden Ghore Hadda, nel quale si cammina per tutto il giorno con sole 3 ore di sosta.

L'acqua è poca, conviene affrettarsi.

11 marzo. — Triste paesaggio, desolante uniformità! Da due giorni marciamo, superati i prati, entro un bosco d'acacie. La carovana va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare, bisogna mettere a razione la carovana.

Candeo è ricaduto ammalato e più seriamente di prima, però tira innanzi; lo sospiro il desiderio del nuovo, la sete d'avventure.

Il ruban ci indica i nomi (vedi la Carta) delle località attraversate.

Non un indizio segna il passaggio dall'una all'altra.

Ci siamo fermati a Gora Uina, sito che segna propriamente il punto dove finiscono i Farah Samattar, e comincia la giurisdizione deiRer-Ali.

Alle 4, 15 siamo arrivati a Dehualo, e vi passiamo la notte.

Il giorno seguente, partenza alle 4, 50 ant. Passiamo per il Ghol Ocur, segnato anche, ma con diversa ortografia, sulla Carta di M. r. James, sito leggermente ondulato, che in somalo vuol dire « cammello monta ».

Al di là ha termine il Ghule Medube, che abbiamo attraversato da Hargheisa, e si entra a Balli Johale, nel territorio propriamente detto dei Ba-Dulbohante (Dulboanta), suddivisione della tribù dei Rer-Ali, i quali hanno fama di essere «i ladri di carovane» più arditi di tutto l'Ogaden.

La differenza di queste tribù, fra i Rer-Ali, p. e., ed i Rer-Amaden, sta in questo, che i Rer-Amaden non solo rubano, ma uccidono facilmente e volentieri le carovane, mentre i Rer-Ali s'accontentano di derubarle.

I Rer-Ali si dividono in due principali sotto tribù: i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul; provengono da una stessa donna rimasta vedova e rimanuta ad un altro, in somalo Ba.

Il secondo marito si chiama Ali.

Oltre i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul vi sono altre suddivisioni di tribù (dette gilip in somalo) chiamate Rer-Ali Guled, Haudun Gulea e Baber-Eli.

I Ba-Dulboanta sommano, pare, a 5 o 6 mila persone, con circa 500 capanne (haqal).

Qui, come del resto in quasi tutto il paese dei Somali, i siti importanti sono rappresentati dai pozzi. Essi sono relativamente pochi e nei mesi di siccità sono il nucleo ed il ritrovo degli uomini e delle greggi, sparsi per pascoli nella stagione delle pioggie.

Perciò sono nomadi tutti, tranne che sull'Uebi e forse in qualche altra località.

I Ba-Dulboanta, quando piove, stanno fra Dehualo e Gora Uina, gli altri mesi attorno ai pozzi di Mimir, Falsi, Bio Godado e Bulale. In quest'ultimo l'acqua è meno buona; il principale è quello nominato Mimir.

Ad O. dei Ba-Dulboanta stanno i Ba-Habescul, meno numerosi dei primi. Nel loro territorio il pozzo principale è detto Daga Bu nel Thugh Geyer, e trovasi al confine delle due tribù, per cui succedono incontri e risse senza fine.

Di minor importanza i pozzi di Dabatagh, Hore Jesuf; non mancano le paludi vicino ai Monti Heggheleli, dove trovasi l'acqua solo nei mesi delle pioggie.

E giacché ci cade il destro di farlo, esporremo la ripartizione delle epoche delle pioggie tra i Somali.

XIV. — I Somali all'interno dividono l'anno in quattro differenti stagioni o periodi.

1° L'Hagag, epoca del freddo e di pochissima pioggia, che corrisponde presso a poco ai nostri mesi di dicembre, gennaio e febbraio.
2° Gughli, epoca della massima pioggia (marzo, aprile, maggio).
3° Gilal, completa seicittà (giugno, luglio, agosto).
4° Dhair Caran, durante la quale ultima stagione piove meno che nel Gughli, ma più che nell’Hagah (settembre, ottobre e novembre).

Alla costa invece seguono il calendario arabo, cioè l’anno vi è diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno. Col calendario maomettano il 1891 corrisponde al 1308-1309.

Il mese comincia e corrisponde così:

- Gennaio 12 — Gomada II.
- Febbraio 10 — Ragiaab.
- Marzo 12 — Seabahan.
- Aprile 10 — Ramadan.
- Maggio 10 — Seawall.
- Giugno 8 — Dulaada.

Luglio 8 — Dulheggia.
Agosto 7 — Mulharam (1309).
Settembre 6 — Safar.
Ottobre 5 — Rabia I.
Novembre 4 — Rabia II.
Dicembre 3 — Gomada I.

Noi dunque ci troviamo in viaggio nell’epoca più piovosa.

Come s’è detto nel cap. VII, che narra della formazione della carovana, avevamo con noi per aban, uno degli haghele dei Bas-Dulboanta, il famoso Abdi-Elmi, che noi chiamavamo Don Chisciotte: tanto rassomigliava per la statura, per l’eccessiva magrezza e per la durezza del cervello, al noto cavaliere errante del Cervantes. Lo seguiva il figlio Abdi-Nur, un buon ragazzo, laborioso e fedele.

Già da Ghul Ocur il figlio aveva preceduto la carovana per avvertire i suoi compaesani del nostro arrivo e perché ci fosse portata del-l’acqua a Balli Johale. Era ormai tempo di farlo; la provvisoria era esausta e i pozzi lontani.


Gli haghele dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e così ci saluta il più vecchio di loro:

- Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli negri sono contenti di vederti. Vogliamo restare qui 3 giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v’accompagni pel resto della via.

193

In verità, il suo discorso non poteva esser più grazioso. Ci si offrono un cammello, due capre e del latte — noi diamo in cambio 7 talleri, 4 tobo marecan, datteri, tabacco e molti pezzetti di carta; la carta adesce più che altro il desiderio di quella gente.

E per accettarli restiamo fino al 15 marzo.

È un giorno di festa per i nostri uomini. Il cammello regalato, che viene ucciso, è una femmina gravida, ed i Somali della carovana fanno baldoria, riducendo il feto in bisteccche e rosicchiando gli stinchi tenerini abbrustoliti (1).

---

(1) Da queste come da altri fatti si vede come anche tra i Somali la religione sia in ribasso. Il Corano viene assolutamente d’uscire cammelle gravide.
Il tof uolaiti, è di tela inferiore, per qualità, a quella del marocan. La migliore, detta abufili, costa tulleri 3 1/2 il taca, il quale consta di 5 tof di 16 drah ciascuno; lo stesso prezzo ha un taca della qualità buheel, che però comprende 6 tof di 16 drah ciascuno; finalmente il tof bafsi, ed anche di questa tela vi hanno due qualità. Quella detta mohamud è la più apprezzata, e costa 10rupieil taca, di 3 tof e 1/2; l'altra qualità chiamassi abuheel, e costa 9rupie al taca, pure di 3 tof e 1/2.

Tutte queste varie qualità di tof sono di tela bianca; di tela a colori v'hanno:

1° Il tof keilli. Non si vende a taca; è di vari colori; lungo 16 drah e, se di buona qualità, costa 4 tulleri.

2° Il tof aitaban, simile al keilli, ma di qualità inferiore, costa 2 tulleri.

Tutti questi tof servono indistintamente, tanto per gli uomini che per le donne, le quali portano ora un tof rosso detto sull o il bafsi tinto in rosso dagli Arabi.

Gli uomini vanno a capo scoperto; solo gli sceicchi hanno il turbante (hamama). Le zitelle sono pure a capo scoperto; le maritate raccolgono i capelli in un pezzo di tela annodato a cufia, detto gambò. Questi si distinguono in gambò macanil e in gambò bafsi sauad. Un taca di 4 gambò costa in media un tallero.

Nell'interno le donne maritate e ricche, che non possono procurarsi di questi gambò, portano una fascia di cotoneata rossa cadente ai lati della faccia. Si chiama melcama. I bogor o magher sono altre fasce più lunghe, colle quali le donne si cingono le reni, perché non cada il tof. Costano una rupia in media: i più grandi chiamansi sceler.

Per calzatura i Somali portano i cabò. Sono sandali che fabbricano essi stessi, con pelle di capra, di bue, di montone. Li uniscono con striscie di pelle, colorate con sughi vegetali a vari colori. T'ingono in rosso colla corteccia di girma, in bianco con acqua e cenere, ed in azzurro colla gansomadebighe.

I sandali delle donne sono d'una forma speciale e più lunghi. Avanzano all'indietro delle calzagna 6 o 7 cm., producendo nell'incere dare un suono che ricorda il battere delle nacchere.

I Somali calzano mai volentieri i cabò, e li portano solamente, quando il terreno è sassoso.

Anche le conterie (cut in somalo) sono abbastanza ricercate dalle donne Somali, che son più difficili nei gusti e nella moda delle donne Galha.

Portano braccialetti di vetro colorato color terra di Siena, con fragi bleu, di fabbrica araba; essi costano un'anga, e ne portano due a metà dell'avambraccio. Hanno braccialetti d'avorio o fatti coll'orbita del cranio d'elefante. Al collo, collane di perle o di cuojo, ornate di conterie. Alle orecchie, pezzi di legno ornati con crine di cavallo (Ghori Deghut).

Le donne ricche, appartenenti alle tribù della costa, portano braccialetti d'argento: due al polso (nakhiba) e due al l'avambraccio (sindiha); collane d'argento (gella), catenelle attaccate agli orecchini (elgabb), ed anelli.

Gli uomini usano anche braccialetti di ferro.


15 marzo. — Partiamo alle 5.30 e si attraversa un terreno pietrosi con tracce vulcaniche. Dopo alcune ore di una marcia lentissima causa il terreno difficile ed i cammelli, che mai carichi, si devono ricicare, o che fanno i restii, arriviamo al Dho Duri, che poi prende il nome di Thugh Milmil. Camminiamo sul letto di esso. Le sponde son co-
perte di bella vegetazione, e da lontano s'ergono le colline Firhk-Firhk (alto-alto) che ricordano le Nassa-Hablod.

Alle 11.50 incontriamo un piccolo pozzo detto Bir Horoguen, dove ci fermiamo a far la zeriba. Ripartiti troviamo il Bir Milmil, sito ombroso e dilettevole. A poa distanza da esso, in uno spazio aperto, dove il nemico non possa al caso avvicinarsi senza essere veduto, si forma il campo e si pernotta.

All'alba di nuovo in marcia ed ancora sul letto del fiume, che, presso il Bir Milmil, è largo circa 40 metri, con poca profondità. Sciamiamo alla destra il Thugh, che va a confluire nel Thugh Gierer, confluente a sua volta del Thugh Fafan. E appajono gli alti Bur Sahatuin, nel paese dei Melengur.

Siamo a metà strada da Berbera ad Ime, e dopo una sosta, ingoia nella meglio il pranuno tutt'altro che luculliano, si procede per un terreno accidentato.

Veggonsi da lontano alcuni monti che segnano il confine tra i Rer-Ali ed i Melengur. È pressione il tramonto e si è già passato il Thugh Gierer, uno dei più importanti dell'Ogaden, che nasce nei Bur Ghighiga fra i Birli, e per gli Habescul e i Ba-Habescul, va nel Thugh Fafan a non molta distanza da noi. Per l'ora avanzata e per la stanchezza che tutti sentiamo, si dà l'ordine per lo scarico dei campi e per la formazione della zeriba.

Al mattino il solito grido caa! caa! (presto! presto) echeggia nel campo e i cammellieri, intonata la loro monotona cantilena, s'accingono a caricare i cammelli. Ripetuti un migliaio di volte il ritornello, «sì buono, lasciatì caricare» finalmente son pronti, e alle 5.20 ant. si parte.

Gli uomini della scorta tornano a ingannarsi per la piccola razione giornaliera. Si lamentano, essi che hanno sempre l'epa ben paschuta, senza volgersi indietro, come il filosofo greco dalle buccie di cece famose! Un vecchio ed un ragazzo somali ci seguono da tre giorni, vendo di gomma!

Ma ecco le graziose colline Bio Sor (Sciorno); esse segnano il confine

tra i Ba-Dulboanta ed i Melengur. Bio Sciorno è placido asilo ai pacifici Sceragh.

XVII. — Col nome di Sceragh (Sada, in arabo) classificano i Somali gli individui che rituastì, a Bio Sciorno, conducono vita patriarcale, coltivando la dura, non curanti di vendetta se anche attaccati dai molesti vicini. Sanno leggere e scrivere l'arabo. Durante le guerre delle varie tribù seguono i belligeranti, per averne poi la loro parte di bottino. Il distretto di Faf, presso i Rer-Ali, per dove passò M. James, è tutto abitato da questa gente.


Ci assicurava un Somalo che alcuni di questi Uadad finirono col diventare imbali (pazzi, frenetici) causa la troppa scienza che bolle loro nel cranio.

Si trovano anche gli haggdi. Son uomini che hanno fatto tre volte il pellegrinaggio alla Mecca; ne ritornano poi haggdi (specie di santi) e circondi il capo con un turbante verde. Durante il viaggio ai luoghi santi dovrebbero astenersi dalla donna, dalla caccia, da rasse, ma dai troppi anni Maometta ha dettate le sue norme e queste son già in parte dimenticate. Fa loro comodo però il ricordarsi che dopo un pellegrinaggio ogni colpa è rimessa.

Ultimi nella lista, ma più nelle grazie d'Allah, troviamo gli sccerhhr. Sono Uadad più osservabili per senso e dottrina. Accettano regali, ma non di roba rubata, e del dono tengono piccola porzione, dando il resto ai poveri.


Tutta la carovana, comandanti, servi, soldati, gode la scena; e intanto i cinque zingari, approfittando del momento in cui non sono sorvegliati, si slegano e saltano e danzano anch'essi! È una frena! Concluso il trattato di pace, colla garanzia dell'abdan, si restituiscono loro le armi e se ne vanno persuasi della nostra forza e della potenza dei nostri facili. Essi però, alla notte, per rifarsi del colpo fallito contro di noi, assaltano il villaggio di Golongul, rubandovi parecchi camelli. Noi udiamo, misti ai guaiti delle iene, i gemiti, le grida degli assaltati, dei derubati.

Dei Midgan, dei Tomali ed Ebir loro affini, così diversi dagli altri abitanti della regione, non fu ancora determinata la provenienza. Noi non vogliamo, né sappiamo discutere sulla loro origine. Ne diamo soltanto i caratteri distintivi.

I Midgan delle tribù della costa differiscono assai, per le loro abitudini, da quelli dell'Ogaden. Essi vivono girovagando e dispersi nei vari villaggi insieme coi Somali, propriamente detti. Raramente portano l'arco e le frecce, e a Berbera, molte volte, sono i migliori tiratori di freccia, che accompagnano gli'Inglese nelle loro escursioni di caccia al leone. I Midgan degli Habr-Auai si chiamano Mussa Derio; sono essi che fanno il commercio più attivo dalla costa all'interno. Ne incontriamo alcuni ad Ime, in buonissimo accordo cogli Adoni.

Tanto i Midgan, come i Tomali e gli Ebir, godono del poco onorevole, ma utile privilegio, di poter avventurarsi dappertutto, senza pene-
quanto gli altri, non possono contrarre matrimonio che con quelli della loro schiatta. Nessun Somalo, per quanto povero ed abietto, acconsentirebbe ad un’unione con gente tanto disprezzata.

XIX. — Giunti a Golongul, dopo aver percorso una lunga gola fra i Monti Farado e Safaradicil, con a destra il Sassabanah e per un’ora sotto uno di quegli acquazzoni, dei quali l’Africa ha la privativa, formiamo la zebra a pochi metri dalle capanne.

Pochissima gente viene ad incontrarci. Forse gli uomini saranno ancora ai loro campi di dura, le donne ci crederanno Abissini o Dio sa quali altre bestie nocive. S’avvicinano solamente quelli che non san resistere alla curiosità. Tutto il mondo è paese!

È utile fermarci anche parte di domani e prendere note sui Melengur, fra i quali ora ci troviamo. Candeo alla mattina monta prestissimo a cavallo e scrivere si servono d’un pezzetto di legno fibroso masticato e lo tingono nel succo di certo cactus che la luce annerisce, un embrione di fotografial. Da quel museo somalo il sacrilego Candeo ha rubato tre tavolette sacre....

I Melengur sono una delle tribù più numerose dell’Ogaden. Essi si dividono in moltissime sottotribù (fabkla in arabo, gilip in somalo). La più forte è quella dei Rer Guleed Samatt presso il Thugh Sassabanah.

Essi si suddividono in Rer Urfa Guleed, in Rer Dalal Guleed, in Rer Fara Guleed, in Rer Isman Guleed, in Rer Chalef Guleed, in Rer Serina Guleed. Poi, successivamente vengono i Bon Ugas Samattar e gli Elmi Ugas Samattar, vicini ai Bur Guress; i Ba Ibrahim, i Bubal Ugas Samattar, gli Huaiss Samattar vivono insieme coi Rer Guleed Samattar.

Gli Amar sono presso ai Monti Gangata al di qua del Sulul, gli Obo sono a Sagag, pure presso il Thugh Sulul; gli Abdallah stanno coi Rer Guleed Samattar; i Rer Saat, i Rer Abdi Hual, e gli Hassan Omar, sono tre piccolissime gilip, sottomesse ai Rer Urfa Guleed; e presso il Sassabanah, i Midgo (plurale di Midgan), i Rer Dabassacar, che sono quelli dai quali fumano attaccati, infine gli Herst-Engrif, tribù soggetta all’ugas (capo) dei Melengur.

Il vasto territorio, di cui si potrà conoscere la configurazione col seguito di questa relazione, è ricco di gomma e discretamente di mirra e d’incenso; il bestiame è assai più abbondante che nei Rer-Al. La popolazione non è, relativamente, cattiva: certo assai meno dei Rer-Amsden, coi quali confinano più a S. e che possono dirsi veramente feroci.

Il Paulitschke nel suo libro: Harrar — Forschungsaufenthalt an den
Simal - und Galla Ländern Ost-Afrikas, rittene il nome di Melengur « für einen Collectivnamen, der die westlichen Ogadenstämme bezeichnen wird. » Questa supposizione dell’illustre scrittore non è completamente esatta.

Sta bene che, in un certo senso, il nome di Melengur è un nome collettivo, ma lo è nè più nè meno di quanto lo sono quelli delle altre tribù dell’Ogaden, come i Ba-Uadli, i Rer-Arun, i Rer-Ali, i Rer-Amaden, ecc., che anch’essi comprendono varie suddivisioni o gilip. E tanto meno si può dire che tal nome designe le tribù occidentali dell’Ogaden, perché ne comprende solo una parte limitata, essendovi a S. di essi i Rer-Amaden, anch’essi confinanti coi Galla-Ennia, che sono più numerosi dei Melengur.

A capo di ogni singola suddivisione o gilip dei Melengur havvi un haghei, ed ogni haghei è subordinato alla potestà suprema dell’ugas.

A maggior chiarezza e come illustrazione diamo nei capitolii seguenti un’idea dell’ordinamento giudiziario, politico e civile dei Somali.


E la giustizia vien così amministrata. Quando uno patica un furto, va dal capo, e gli indica la persona su cui sospetta. Allora si raduna il consesso dei giudici, formato dal capo e dai vecchi del paese — una Corte d’Assise in embrione. L’indiziato è fatto arrestare dai servitii dell’haghei, il quale ha una guardia di 5 o 10 uomini, che deve nutrire. Lo si giudica, e se riconosciuto colpevole, è obbligato a restituire la cosa rubata, più a pagare un cammello od un montone quale prezzo del giudizio. Se è povero, dopo averlo legato ad un albero per 3 o 4 giorni, lo scaricano dal villaggio.

Nel caso d’omicidio, se l’omicida non può pagare l’indennità cui vien condannato, si mette in pratica la legge del taglione, oppure la

famiglia dell’ucciso tiene come suo schiavo l’uccisore. In quest’ultimo caso quasi sempre gli uomini della sua fakida lo riscattano, pagando in cammelli, cavalli, ecc. il prezzo del riscatto.

I recidivi sono uccisi dagli stessi propri parenti.

Davanti al consesso dei giudici si odono gli accusati, gli accusatori, i testimoni, i quali giurano su questa formula: « Dico a te la verità sul libro buono e se non dico il vero che mia moglie venga ripudiata » (Kadal Kanoneer bhen innanam segehekim hajat nakht sudda dalah god hegatu). È strano che si ricordino della moglie, che non stimano, in così solenne momento! Spergurano con molta facilità su altre forme di giuramento, raramente su quello citato.

Ed ecco un brano della tariffa giudiziaria somala. Per un versamento di sangue si pagano 10 montoni; per una ferita che raggiunga l’osso, 20; un osso roto, 40; ferite più gravi, 50. Un dente roto 40 montoni; mezzo dente, 20; un occhio portato via, 50. Insomma il nostro popolo dice di un condannato: quanti anni di condanna? E là: quanti montoni?

Di questi, una parte va regalata al giudice.

I casi d’omicidio e di furto sono spesso rimedi e la parentela ajuta il condannato nel pagamento delle spese.

Non salutare l’haghei o sparare di lui son due colpe gravissime.


Con questi Sultani, Ugas e Gherad le cose procedono un po’ di- ferentemente che coi semplici haghei. Tutti gli abitanti dell’intera tribù (cabila in somalo) devono pagare loro un tributo, del quale piccolissima porzione va qualche volta ai poveri haghee. Non hanno potere dispostivo, mal sussurro che il carattere dei Somali; ma, assistiti dai vecchi, hanno il diritto di dichiarare la guerra. I Consigli durano tre giorni alla presenza di tutto il popolo, ma nei casi difficili il calum (conferenza) arriva fino ad avere la durata di qualche mese. Il popolo non ha diritto di parola, e non ci possono entrare le donne.

Nei Somali la guerra si fa per dichiarazione, ma più spesso per sorpresa — spesso simile sono le guerre fratricide. La dichiarazione di guerra ha luogo nel caso che, rubata una data cosa, non la si voglia
restituire. Gli ambasciatori, anche fra quella gente che ha idee così radimentali di diritto, godono d’una certa sicurezza. Assaltano una Caba rubando la grege; s’azzuffano e, dopo la battaglia, accampano con sentinelle ed esercitano la loro abilità organizzando uno spionaggio che possa offrire dei vantaggi. Nei Melengur questi combattimenti sono più rari che nei Reer-Amaden, i quali sono sempre in lotta coi Caranle, e meno rari che nel Caranle, territorio desolato da continua guerra coi Reer-Amaden e cogli Adoni d’Ime.

(continua).

B. — DA ACRUR ALL’ASMARÀ PER IL PIANO DI ALA.

IL BIZEN.

Note di viaggio del cap. L. Bettini (1). (con 7 schizzi cartografici nel testo).

Acrur, ore 8 ant., temperatura 22° C., altezza m. 1,867. — Le altezze sono approssimativamente derivate da quella d’Asmara, calcolata 3,327 metri.

<table>
<thead>
<tr>
<th>DA ACRUR (settembre 1891)</th>
<th>Singole tappe</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td></td>
<td>ore min.</td>
</tr>
<tr>
<td>Kissad-Dirâ</td>
<td>— 10’</td>
</tr>
<tr>
<td>Dembe-Member</td>
<td>— 35’</td>
</tr>
<tr>
<td>Gratu-Kermel</td>
<td>— 25’</td>
</tr>
<tr>
<td>Ingalo Selt-Derê</td>
<td>— 25’</td>
</tr>
<tr>
<td>Ingalo Derê-Nugabê</td>
<td>— 13’</td>
</tr>
<tr>
<td>Strada per Saganteiti</td>
<td>— 7’</td>
</tr>
<tr>
<td>Acqua di Barasi</td>
<td>— 6’</td>
</tr>
<tr>
<td>Strada Aldereso</td>
<td>— 8’</td>
</tr>
<tr>
<td>Torrente Solit</td>
<td>— 32’</td>
</tr>
<tr>
<td>Mai-Cioêt</td>
<td>— 18’</td>
</tr>
<tr>
<td>Zeerò</td>
<td>— 22’</td>
</tr>
<tr>
<td>Strada Aldereso-Gura</td>
<td>— 7’</td>
</tr>
<tr>
<td>Strada eggiana Gura</td>
<td>— 23’</td>
</tr>
<tr>
<td>Zooli</td>
<td>— 15’</td>
</tr>
<tr>
<td>Al fiume</td>
<td>— 45’</td>
</tr>
<tr>
<td>Mûndinbar Maha-bar Aldereso</td>
<td>— 15’</td>
</tr>
<tr>
<td>Mai-Killaus (Maha-bar)</td>
<td>— 1’</td>
</tr>
<tr>
<td>Rabâ Bels-Cristian</td>
<td>— 25’</td>
</tr>
<tr>
<td>Un Dembe Maha-bar</td>
<td>— 43’</td>
</tr>
<tr>
<td>Dove la strada per Bizen lascia il Maha-bar</td>
<td>— 7’</td>
</tr>
<tr>
<td>Laien (incontro di strade per Ghinda e Asmara)</td>
<td>— 20’</td>
</tr>
</tbody>
</table>

Dal colle Kissad-Dirâ, Acrur è vista di sorpresa; chi ne parte, scende oltre il colle più tosto ripidamente, per 15 minuti. Il paese è ancora chiuso tra le colline, e la strada segue quasi sempre il letto del torrente.

Fig. 2 — L’ingalo Selt-Derê (m. 1,487)

La consuetudine e l’acqua dei pozzi hanno tracciato l’orma dei sentieri preferiti, anche parecchi e vicini verso la stessa direzione; per questo, nella numerazione delle ore d’itinerario, le scritte tra brevi intervalli, onde riesca più determinato il cammino percorso. E in quel piano è un grande convegno di altre strade: una da Saganet; poi i pozzi di Barasi, tra campagne più arse, più scoperte, dove l’acqua, cercata con lo sforzo nei letti dei torrenti, è poca.

A destra, primo sentiero verso Aidereso.

L’orizzonte spazia maggiore: alti e lontani i profilii di Saganetti, dietro a S.; di Bizen, Kit Kit Dalè, Angualà, avanti a N., torrente che viene da Adereso, confusione nel Barasi; e ha buoni pozzi a Mai-Cioêt. Zeerò, accampamento nomade; poi incrocio con altra strada da Aidereso a Gura, e dopo questa quella molto ben tracciata, con larghezza carreggiabile, da Aidereso al Forte di Cacarac; una delle tante belle memori sopravvissute alle opere saggie e alla sortuna militare degli Egiziani; diventa la via percorsa.

Si avvalla un momento in Zooli, re-
con eguale intensità, si spiega facilmente la povertà della specie rispetto al gran numero degli individui vegetali, onde quelle varie plaghe sono ricoperte (1).

C. — Un'escursione nel Paradiso dei Somalii.

Relazione dei signori cap. Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo.

(con una carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (2).


Si parte alle 4.40 pomeridiane.

L'ora non è adatta per marcia. Una marcia non si troveranno così presto alberi per fare la zerib; ma avendo detto alla mattina che si voleva partire in giornata, si usa anche in questa piccola lezze dimostrare alla carovana che, dato un ordine, è inutile ragionarci su, ed essere necessaria perciò l'obbedienza passiva.

Fino al Thugh Fafan attraversiamo terreni coltivati a dura dagli abitanti di Golongul. Essi occupano una grande estensione, dove pascono numerosissime le antilopi e le gazzelle. Incorona il paesaggio la catena del Bur Ghula Derti, che segue il corso del Fafan. Al punto della sua maggiore elevazione s'erge il Colle Caragobha, che segna il transito per penetrare nella valle del Thugh Sulul, cioè nella parte occidentale del paese dei Melengur. Incontriamo il Thugh Fafan. È largo dai 35 ai 40 metri, ascuito e, venendo dal Monte Conduso presso l'Harat per i Birifl, Habescul e Melengur, va a finire presso l'Uebi a Faf. Per la lunghezza del suo corso è il più importante fiume dell'Ogaden.

Alle 6 si pianta la tenda, senza contornarla di rami spinosi, non essendovi acacie all'intorno.

Dopo 12 ore di fermata si comincia la salita del Colle Caren Bu-


(2) Vedi Bollittino del gennoa e marso u. s., pag. 7 e 184 e la Carta originale dell'itinerario annessa al fascicolo di gennoa.

Nel loro paese non passa il Fafan, ma due altri fiumi d’importanza, cioè, il Thugh Ghoul Anot ed il Thugh Balballakh, con molti pozzi. La popolazione è tranquilla, però devono essere spesso in guerra coi battaglieri loro vicini, i Re Amaden. I prodotti del suolo sono identici a quelli dei Melengir. Il pozzo più vicino è quello di Har.

Altre deputazioni nella giornata s’aspettano. Candeo fabbrica in tanto un simulacro di bandiera italiana. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell’Africa, ci empi l’anima di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere un singulto dal petto, un grido… « Viva l’Italia! » Che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra!...

Arrivano lo scerhèr del villaggio e diversi altri capi dei Guleed-Ugas-Coscen. Sappiamo che il capo si chiama Said Mohamed, e con molte interrogazioni sappiamo che innanzi a noi, sulla strada che dovremmo seguire, s’incontra il Sibi. È il Sibi una vasta prateria che serve di ritrovo alle tre tribù confinanti, i Re-Ugas-Coscen, i Melengir ed i Re Amaden, nel mese del Gilal, se però non sono in guerra tra loro.

In questa stagione lasciano le loro sedi invernali presso il Sassa-baneh, il Galladura, il Balballakh e vanno nel Sibi fino al Fiume Salou, dove c’è abbondanza di pozzi e di pascoli. Il Sibi si popola allora di villaggi costruiti sempre negli stessi siti. I nomi principali di essi sono: Giombet, Meddojale, Lebi Mogor, Takinur.

Vi sono spessissime le risse, causate dalle rapine e prepotenze, le quali finiscono spesso con vere battaglie.

Fatti i salam e gli scambi di regali, usati 20 marzo partiamo alle 4,55 di sera: la gente rassicurata era tornata al villaggio e noi avviamo avuto l’accampamento troppo vicino ad esso.

XXIV. — Marciamo quasi parallelamente ai Burta Hen per una pianura ondulata, chiusa per ogni parte da monti di poca altezza. Ci fermiamo alle 6,10 e si riparte il mattino seguente alle 5,40 antim. La carovana è ingrossata: donne, bambini, vecchi, spaventati dall’avvicinarsi degli Hamara, si mettono sotto la nostra protezione. I Somali della scorta, mostrandoci i loro Wetterli, esclamano: Hamara samauari... « come quelli degli Abissini!! ». E così passiamo davanti al Col di Delagioriso, che attraversa i Burta Hen, i quali hanno la continuazione nei Burtar Garri. Sorpassato il Collo di Uadaungorih, nome che significa « in mezzo » perché appunto sta nel mezzo fra i due villaggi di Hen e Balballakh, si transita il Dho Saag Tesla ed entriamo nei Sibi. L’erba è alissima, così che è difficile avanzare. Dei nostri piccoli cavalli non si vede che il collo e la testa. È soggiorno gradito alle bestie feroci, che trovano nei numerosi branchi di gazelle facile preda. E si marcia ancora e per tutta la giornata in questo « mare » d’erba, finché si forma la sbarba nella località detta Tamangalei nei Sibi.

Arrivano due Melengir trafelati, dicendo che gli Abissini sono sulla nostra strada. E sotto una pioggia torrenziale, che guasta parte del bagaglio, con l’acqua alta dieci centimetri, uno di noi veglia alla sicurezza, l’altro aspetta il suo turno di guardia, dormendo il sonno del giusto.


I disagiati abitanti del villaggio di Balballakh, distrutto dagli Abissini, vengono a narrarci le loro miserie e le atrocità commesse a loro danno. Non è proprio bisogno di raccontare o di descrivere, siamo nel teatro dove essi compirono le loro gesta gloriose. Le arse capanne, i raccolti distrutti, i cadaveri delle donne sventrate, i piccoli martiri del ferro costuma abissino, l’evirazione, sono là testimoni implacabili e spaventosi. Mohamed Gragne, il leggendario eroe, ha troppo a fare lasciati nei giardini dove scorre eternamente l’acqua, dove le donne sono pestate e dove la parola pace si ripete continuamente per esaudire le preghiere del suo popolo. Egli indifferente assiste al flagello che opprime la sua terra, forse disteso su un tappeto dal rovescio di broccato, guardando le vergini che n’è genio n’è uomo han mai toccato (1).

Guida l’unana schiera di jene un Somalo traditore, il fratello del fuggiagato nostro Ruban. Questo fatto da noi saputo assai più tardi, ci cagionò non poche noie e difficoltà, delle quali allora non sapevamo

(1) Corano.
indovinare le cause. Egli, il Ruban, teneva a ragione per la sua vita nel caso fosse riconosciuto.

- Quando si trattò d’entrare nella tribù dei Rer Amaden, tutti i mezzi possibili furono messi in pratica per farlo avanzare. In pausa gareggiava col’interprete arabo Said Hamet, in depravazione con Moham- med, il rinomato fratello.

Piove a torrenti dalle 11 pom. fino al mattino. La tenda ripara solo dal chiaro di luna.

XXV. — Appariscono da lontano gli alti Monti Giogò, che separano i Rer Amaden dai Gallà-Ennia, e vedonsi pure più vicini i Burta Hostabile posti nei Rer Amaden. Qui incomincia il nuquub che in somalo vuol dire basso, e si estende fino all’Uebi; corrisponde in certo modo al Guban della costa. Qui l’altopiano centrale, ossia l’Hogo, scende a poco a poco fino all’Uebi, per poi rialzarsi di nuovo nelle alte montagne dei Galla e degli Hauija.

Arriviamo al Thugh Ghol Anot sotto la pioggia che ha ricotto il terreno in un vero pantano. I cammelli sdruciolano, cadono, affondano. Uno di essi si spezza una gamba. Non è una gran disgrazia; servirà per un giorno e mezzo al vitto della carovana; ma è grave il danno che l’acqua ed il fango hanno fatto sulle cotoneate. Impossible proseguire: i cammelli si rifiutano di avanzare, anche loro hanno paura... di andare a gambe all’aria. È una noiosa faccenda! Fermiamoci e spe- riamo nel Sole, di domani. Intanto ci conserviamo freschi al bagno.

24 marzo. — Non fu possibile partire prima delle 10 1/2 inizi. perché il terreno era ancora troppo molle per i cammelli. Sarebbe stato saggio consiglio l’aspettare ancora. La marcia lenta è un seguito delle piccole disgrazie di jeri. Gironzando a destra ed a sinistra per trovare un passaggio possibile, arriviamo ai Burta Carenendeen, che separano i Rer-Ugas-Coscen da Rer Amaden, e vi facciamo sosta dalle 4.30 pom. fino alle 6.15 del giorno seguente.

Un nuovo pantano e più difficile del primo si stende dinanzi a noi: l’Uebi Bii. Il bagaglio frazionato si trasporta a spalle d’uomo, e come i cammelli sien riusciti tutti a passarlo ed a trascinarsi fino ai leggieri rialzi degli Heghi, ora non s’arriva ad indovinare. La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i 600 bianchi dei Somali, chiazzati dal fango rosso della palude, ed i vasi e le mani sporche danno all’insieme un aspetto comico ed esilarante.

Nei Rer-Amaden si vedono i Bur Buchumis, Bur Culmis, Bur Udugaluf, Bur Henlei, Bur Doja e più lontano il Bur Goggjar, al di là del Salùl.

Alle 12.30 formiamo la zebra a qualche chilometro da Galladura, geniesa dei Rer Amaden. Dalle informazioni avute sappiamo che quella dei Rer Amaden è ritenuta dai Somali per la tribù più numerosa, più feroce e selvaggia di tutto l’Ogaden. Diamo alcune nozioni di essi e sul loro paese.

XXVI. — I Rer Amaden confinano a N. colà Rer Ugas-Coscen e colà Melengur; ad O. colà Gallà-Ennia; a S. con Ime e Carana; ad E. con gli Abdallah. Si dividono nelle seguenti principali gujîp: Rer Gierar Amaden; Rer Harral Amaden; Rer Beluja Amaden; Rer Gheddî Amaden; Rer Dalal Amaden; Rer Uais Amaden.

I Rer Gierar Amaden, che sono i più numerosi, si suddividono in: Rer Guled Coscen Gierar; Rer Farah Gierar; Rer Hasin Gierar; Rer Liban Gierar; Rer Samattar Gierar; Rer Dini Gierar; Rer Dagab Gierar.

I Rer Harral Amaden si suddividono in: Rer Gier Harral; Rer Samattar Harral; Rer Coscen Harral; Rer Sciru Harral; Rer Husra Harral; Rer Harms Harral; Rer Liban Harral; Rer Elmî Harral; Rer Farah Harral; Rer Ala Harral; Rer Uog Harral.


Nel paese dei Rer Amaden vi sono inoltre tre popolazioni distinte: Aten-Che, Timaaasae e Ghelliimmis. Erano tribù indipendenti, ma poi furono completamente sottomesse dai Rer Amaden.
Ci si assicura che nel paese dei Re Amaden non trovasi alcuna sorgente d'acqua, che però non difetta e per la vicinanza dell'Uebi e per i numerosi torrenti ricchi di pozzi. I fumi principali sono: il Sammaneh, l'Hossballe ed il Dauadd; i due primi si riuniscono prima di entrare nell'Uebi, prendendo il nome di Thugh Madissoh, il secondo nasce dal Bur Giogò e va anch'esso a finire nell'Uebi.

Il terreno è generalmente montuoso; i monti più alti sono nel Bur Giogò, assai notevoli e dei quali un versante è occupato dai Galli, l'altro dagli Aden-Cher e dai Timassà.

Altri monti sono: il Bur Coggia più a Sud, che sta tra i Re Amaden, il Caranel e i Galli; il Bur Hulli che si trova sulla strada dei Caranel, infine il Bur Dorgmò. I Re Amaden, e per il loro carattere battagliero, e perché confinanti con Galli Ennia dalla parte di Ime e dall'altra i Galli Arussi, sono sempre in guerra. Riescono quasi sempre ad avere il sopravvento sugli altri Somali, ma la vittoria non arride loro nelle fazioni dei Galli, e già dagli Ennia sono stati ricacciati più ad E. degli antichi confini.

Il paese è ricchissimo di mirra e di gomma ed anche l'incinere si trova in discreta quantità. Abbondante il bestiame bovino e più ancora che nel Caranel o ad Ime. Un bel suae si cambia, giacché la moneta è sconosciuta, con merce del valore di circa 15 o 16 lire. Né meno numerosi sono i cammelli, i montoni, le capre. S'ingraszano i cammelli da macello, come da noi i maiali.

Non vi sono che due gemme nei Re-Amaden: Galladara ed Eri Libeh; per loro è umilmente lavorare la terra. « Noi non abbiamo bisogno, ci dissero, di coltivare la dura come i poveri Habir-Aual ed i meschini Re-Ugas-Coscen; noi abbiamo a sufficienza bestiame per noi e per gli altri. »

Ma dei costumi di questa gente, però più selvaggia e strana che cattiva, si vedrà meglio in appresso.

Restiamo nella zerba di Galladara fino al giorno 27 marzo.

XXVII. — Le notizie che giungono degli Hamara, la paura che costoro destano d'ogni banda, le chiacchiere dei nostri, dei quali alcuni, come si è detto, erano stati soldati a Massaua, ed avevano, per quanto confusa, un'idea del protektorato dell'Italia sull'Abissinia, il continuo domandarsi se avevano paura di rassura (prenderecele), ci spinsero ad una risoluzione.

A metterla subito in effetto concorsero le domande dei Re-Amaden, i quali ci dissero che avendo saputo (altra prodezza del Ruban), che noi eravamo padroni degli Hamara, dovevamo castigati, costringerli a lasciare gli schiavi fatti, a restituire il bestiame rubato. Innocente ingenuità!

A noi non conveniva negare apertamente di dar esito a tali richieste; si trattava forse del successo o meno del viaggio; e giacché sorge occasione d'imporci, come dice il Calzante d'Offenbach, alla fantasia del popolo in cui viviamo, imponiamoci.

Nel campo diamo la notizia che Baudì avrebbe con due uomini inseguiti gli Abissini, cercando di raggiungerli e di obbligarli a restituire i prigionieri ed il bestiame. Questa, si capisce, sarebbe stata una finta, non sapevamo neppure noi come sarebbe andata a finire, ma la fortuna è pur per qualche cosa creata. Affidiamoci a lei.

Difatti alle 11.45 del 27 marzo Baudì parte con 5 uomini e due cammelli e marcia verso il Thugh Sulul. Passa il Bur Rari ed il Bur Henlei, dove trova la zebra abbandonata dagli Abissini. È immenso! Intanto il campo abissino è giunta notizia che due frengi (forestieri) marcano la strada loro con molti soldati. Ci credono Inglese. La notizia della spedizione ingrossa, i cinque uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli Abissini! sorpresi nel loro accampamento... dalla paura, scappano, correndo giorno e notte, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri.

Baudì segue per due giorni le piste abissine, ed incontra per la strada i liberati, dai quali raccolge notizie. Gli Hamara sono ancora lontano. Egli allora è del parere dei suoi cinque uomini: « È impossibile raggiungere gli Abissini! » E dopo esser giunto al pozzo Danagab, ritorna per raggiungere la carovana.

Il grosso del nostro esercito con i bagaglia e le vettovaglie, per ordine del Candelo che lo guidava, aveva spiegato nella marcia la maggiore velocità. Non si voleva essere divisi da troppo spazio in caso di disgrazia, e finalmente il 29 marzo ci rivediamo. Due salve di moschetteria reciprocamente salutano.

Il successo era garantito. Aden Ismail avea perduto una seconda partita.

Perché non abbiamo scacciato o udio caccio Aden Ismail? Perché egli, con tanta paura dei Re-Amaden non è ritornato?

Erano cose impossibili a farsi. In quei paesi scacciare un individuo dalla carovana non è come scacciare un servo in una delle nostre città. Chi è isolato e senza il necessario per pagare gli aban, è sicuro d'essere ucciso dopo un quarto d'ora. Noi, d'altra parte, non si voleva dar a lui della roba per pagare gli aban. Dar dei regali ad uno che si comportava tanto male, po-
teva essere un esempio assai pericoloso. Inoltre, se noi avessimo scacciato
Aden Ismail, egli vedendosi perduto, chissà a quali estremi sarebbe
stato capace di arrivare. Il nemico è bene averlo sott'occhio e spiarlo
per indovinarne le intenzioni. Ucciderlo? Forse lo meritava, specialmente
dopo il fatto col Farah-Samattr; ma a parte il sentimento d'umanità,
Baudi fu trattenuto anche dalla considerazione, che nella carovana molti
erano gli uomini della sua tribù e ne sarebbe scoppiata una rivolta, o
almeno una decessione. Quanto all'andarsene da sé, egli non era tanto
ingenuo da pensarlo. Perdeva i 150 tulleri sicurissimamente, ed arri-
schiava di essere ucciso. Ne s'attendeva di domandar mercanzie, su-
pendendo che non avrebbe da noi avuto nulla, e che anche ottenute, le
tribù per le quali doveva passare, l'avrebbero spogliato.
Però, tutto considerato, decisemmo d'aver pazienza e dissimulare
tutto nostro rischio e pericolo. Speravamo nel dies irae al ritorno alla
costa. Ma il giudice di Zeila, come alla fine si vedrà, somigliava ai giudici
conciliatori dei nostri villaggi. Chi non è del paese ha sempre
torto!

XXVIII. — 30 marzo, ore 12.35 pom. — Piove. Si marcia in mezzo
ad un navolo di cavallette gialle; terreno, alberi, tutto è preso dal
l'itterizia! Fino a Bir Sagag abbiamo a poco a poco il Sulul; il ter-
reno è accidentato con discreta vegetazione. A Bir Sagag, il Sulul ha
un aspetto imponente. Alte sponde, coperte di ricca vegetazione nel
fondo grossi macigni. Ma solo un filo d'acqua scorre tra quelli ed è
effetto della pioggia di stanotte.

Abbandoniamo il Sulul per arrivare al Thugh Erer in direzione
S-O, e continuiamo pel Sibi fino alle 4 1/2. È inutile il tentare di
proseguire. Si proverà domani se il Sole renderà più solido il terreno.
Facciamo la zebra.

Al di là del Sulul, a circa 10 km. da noi, sull'orizzonte nitida
Bir-el-Fut (dove fu ucciso il Sacconi).

FIG. 18.° Profilo dei Monti Gogalia.

mentamente disegnati in azzurro appaiono i Burta Goggiar. Ai piedi di essi, nel
mezzo, trovasi Bir-el-Fut, dove fu ucciso Pietro Sacconi! Inchiniamoci

al coraggio sventurato, salutiamo la memoria del nostro compatriota
morto per la gloria d'Italia! Pochissimi giorni ancora e conosceremo
il suo accecorle!

Nella notte un leone visita la zebra. Alcuni tizzoni accesi e qualche
colpo di fucile tirato all'aria ci liberano dall'invitto convitato.

31 marzo. — Si parte di buon mattino, la marcia è faticosa, per-
ché il terreno è ancora molle. Alle 11 ci fermiamo per far riposare i
cammelli. Intanto uno della scorta ci narra del Maris femmina, l'ac-
celelo indicatore, il quale, aspettando il passaggio d'un toro, lo avverte
della sua presenza col continuo cigoggetto, e saltellando di ramoscello in
rosa, lo condusse fino al posto dove trovasi un alveare. Godrà poi,
scacciato le api, il resto del miele. Credono i Semal che la buona
Maris indichi anche la vicinanza di un pozzo, o il nascondiglio delle
bestie fericì. Il maschio invece, Maris Dahé, non si sa perché, ver-
rrebbe probire simili rivelazioni!

Alle ore 1.30 pom. si ricaricano i cammelli e si parte marciando
più speditamente fino alle 4.45. Siamo ancora nel Sibi.

Fatta la zebra, gli uomini, tanto per darsi buon tempo, organi-
zano un ballo. Ballano accompagnandosi col batter delle mani e dei
piedi, e le danze hanno qualche rassomiglianza colle figure dei lancieri.
Benchè vi fossero delle donne nella carovana, essi non vollero che
prendessero parte al ballo. Son gli uomini che fan la parte di femmine.
Alle quali, cioè ai quali, il maschio porge l'invito della danza, can-
ando: «Vieni a ballare con me e ti darò quattro tos». Il metro
del tempo è in 3/4 accelerato.

1 aprile. — Quest'oggi dobbiamo arrivare a Galladura. Passiamo
di nuovo presso il
Bir Rabi; ivi v'ha il confine, sempre incerto però, tra il
Melengir ed i Rer.

Alla 11.20

arriviamo al gen-

nizzar, e per meglio dire al posto dove questo esisteva prima del pas-
seggio degli Abissini.

Vicino al Thugh Galladura, affluente dell'Hossbale, si deve attra-
versare un tratto di terreno coltivato a dura. È largo 150 metri e ins-
pieghiamo non meno di tre ore, tanto i cammelli sprofondano nella
terra fradicia. E là si trova una rana! La crediamo una rarità; è color
marrone, con cinque macchie sul dorso color rosa carne, il ventre pure marrone a piccole macchiette bianche! Facciamo la zerba. Vediamo il Bur Goggiar, il Bur Caldeshe, il Bur Kari, il Bur Doja.

Si sa che domani non si potrà partire; si deve attendere alle trattative diplomatiche; cioè, ricevere degnamente i capi, fissare gli aban, dare e ricevere regali, ecc. Ed infatti il giorno dopo, riceviamo la visita del capo del gemma, lo zerebe Adraman.

XXIX. — Parla Adraman, il santo Adraman! Egli, causa le nostre gesta epiche, sa che gli Abissini son visti in fuga all'avvicinarsi dei due Italiani. Son già ritornati nel suo paese molti prigionieri che gli Hamara avevan fatti durante la razzia. Certo se aveste potuto raggiungerli, avreste toltol loro tutto il bestiame rubato. Allah vi protegga fino ad Ime, tutti vi feranno feste e liete accoglienze. La carovana ascolta a bocca aperta, ma noi a bocca chiusa. Il padrone ci vieta di confermare con la parola queste lodi che sappiamo non meritate. Il santone ci consiglia di prendere due aban dei Re Gierar Amaden, perché più numerosi e potenti. Ci ajuta anche nella compra di alcune pelli di bue, a fine di coprire le merci e gli uomini di guardia durante le piogge, che ora cadono quasi ogni giorno. Dodici pelli di bue per due tobi! La marcia al Sulul non aveva mancato il suo effetto.

Aden Ismail, che doveva fare di necessità virtù, si ricordò in buon punto che un capo della tribù Re Gierar Amaden aveva sposato una sua sorella. Si mandò allora a chiamare il cognato di lui al di del Bur Doja. L'altro aban si troverà poi. Intanto avanti, per una o due giornate non c'è bisogno di aban. I Re-Amaden, causa l'invasione abissina, sono scappati quasi tutti. Dei pochi che restano, noi fuochi che abbiamo e coll'auorela di liberatori che c'incorona, non c'è nulla a temere. E piove ancora!


S'oltraspasse intanto una vasta pianura quasi mai abitata dai Re-Amaden, perché troppo vicina ai Galla-Ennia, dei quali temono gli attacchi. Ed invece di marcare direttamente verso il Bur Doja, come si doveva, facciamo un giro ad E., perché nel mezzo il suolo è sconsolato e pericoloso, per le frequenti fenditure. È il solito terreno di mazione, che incontriamo in quasi tutto l'Ogaden attraversato.

Si vedono altri monti: il Bur Hossale, il Bur Scinileh, il Bur Hobiso, tutti sulla nostra sinistra.

Fermata dalle 10 antimi. alle 12.15 pom. Poi si arriva ad E. del Doja, da cui ha origine l'Uadi Garbar Urra, confluenza dell'Hossale, che riunisce col Sammaneh, forma il Midgan.

A differenti distanze vediamo alcuni monti; dietro ad essi sta l'Ubei. I più lontani sono i Burta Dorgamo, dietro ai quali sta il Danan, vasta estensione di terreno nei Re-Ugaas-Nur, dove in grandi proporzioni coltivasi la dura. E vedevo il Bur Jobale, alto e distinto; tra esso ed i Burta Harar Marodi, c'ha il passaggio detto di Samurarutu, per cui si va al villaggio di tale nome abitato dai Geelhimies. Più ad O. del Bur Jobale appaiono i Burta Hulli ed i Bur Garbaa Duri.

Alle 4.20 troviamo il Thugh Doja; viene dal monte ononimo a poa distanza. Ha rive altopi, tagliate a picco nella roccia. Bellissime cristallizzazioni; lastre di mica, trasparenti come vetri di Boemia, scintillano tutto intorno.

XXX. — 4 aprile. — Si aspettano gli aban. La fama ci ha preceduti, e donne con doni di latte e burro vengono alla nostra tenda.

Alle 3.25 pom. si parte direttamente all villaggio Daba Naghi (deretano di donna) posto sulla Collina di Udaaua, abitato dal Midgan. Arriva intanto il nuovo aban Hammer Hersi, nativo del villaggio del Giagalle, presso il Thugh dello stesso nome.

Questa giiap è forse la più bizzarramente selvaggia fra tutte le tribù dell'Ogaden. Vivono in uno stato di continua ebbrezza, per certe erbe che masticano, e l'aver il cervello a rotoli è già divenuto uno dei loro caratteri più spiccati.

Ohi, quante ne udimmo delle storie e quante delle bizzarrie non
fece Hammer durante il tempo che fu con noi! Un capriccio per poco non gli costò la vita. Volle montare un cammello indomito, che datosi a corsa sfrenata, lo scalciò dopo poco, ammaccandogli ben bene le costole.

Sa pevevamo già del loro famoso Oletis, per un'avventura occorsa al padre d'un nostro acar che aveva viaggiato, per sfornare sua, fra i Giagiele, e che doveva la salvezza alla celerità delle sue gambe. Ne vollemo udire il racconto da Hammer.

Fra i Giagiele quando arriva un + forestiero + chiedente vito od ospitalità, lo si rimpiange di latte e birro finché il ventre ne può capire. Non valgono a loro le proteste del malcapitato, il quale dichiara di aver bevuto a sazietà. Bisogna dar prova dell'animo generoso degli ospiti e della loro ricchezza. Oletis, oletis, (monta, monta) si grida e allora tutti i famigliari, gettandosi a terra il malcapitato, lo premo colle mani, lo pestano col piedi, lo costringono, sì è possibile, a vomitare il latte bevuto, perché abbia poi nuovamente ad affrontare della larghezza, non venale, degli anfiptroni.

Domandammo ad Hammer se aveva mai ucciso un uomo; rispose che avea ucciso diverse bestie feroci e l'ultima volta una jena.

Come era andata la faccenda? Egli avea un bambino ammalato quanto mai. Non parlava più. Tutti i rimeec, comperle cauterizzazioni col fuoco, non valevano a scuoterlo, tanto meno a guarirlo. Se avesse potuto gridare, era salvo. Ad uno, fra gli accorsi a vedere il bambino, venne la disgraia idea d'imitare il guaito della jena. Forse il bambino avrebbe gridato dallo spavento! Hammer allora presa una pietra e battendogliela forte sul cranio ammazza l'imprudente. Applaudirono i circostanti; egli avea uccisa una jena, non un uomo!...


Traversiamo il Thugh Garbaa e siamo già presso la Collina di Uadda. Sono le 6 pom.; si fa la zerba. Domani andremo a visitare il villaggio.

XXXI. — Hammer non vuol persuadersi che il nostro viso e le mani son coperte di tela. Siamo così bianchi! I nostri baffi poi sono una sconcezza! Quanto più simpatici saremmo senza quella bruttura che impedisce di mangiare con comodo. — Ma noi non mangiamo alla maniera dei Somati, noi li tagliamo, i bocconi, prima di metterli in bocca. Voi altri invece addentata la carne ne tagliate un pezzo col Bialana (armi: Gumbu, lungo e largo coltello che porta alla cintola; vedì fig. 14, lett. b e c) con grave rischio di tagliarvi il naso o la punta delle dita. La ragione è persuasiva ed Hammer ci accompagna a Daba-Nagh.

Son passati gli Abissini e vediamo d'ogni parte le tracce nafaste della loro razzia. Il villaggio, forestissimo prima, ora conta 50 abitanti. Ci si presenta un bambino di 4 anni, sciamante, rapidamente malato. Ha due ferite di arma bianca sulla schiena, due sulla testa di una delle quali si vede il cervello. Il pene è tagliato a metà, asportati i genitali. Candeo lo cura come meglio può a furia di lavare con acqua fenicita, polverizzazione di iodoformio e fasciature alla Lister.

Del resto laggiù è più facile fare il medico che il maniscalco; Candeo se n'è accorto quel giorno che ha voluto ferrare di sua mano il cavallo.

Il capo ci salutò all'uso dei Re-Amadan, cioè coprendosi l'occhio sinistro colla mano sinistra, poggiando poi questa avvolta nel tob. Voleva il poveraccio, far degnamente gli onori di casa, ma gli Abissini sono gli hanno lasciato che un somaro ed una vacca.

Sulla strada dal villaggio alla zerba vedonsi larghe pietre a forma di conca, dove conservasi l'acqua piovana. Sono evidentemente calzari.

Non abbiamo più riso da dar ai soldati. Non si tocchi la provvista di datteri; bisogna conservarla e può servir in circostanze ben più critiche. Si mandi nei dintorni a cercare un cammello da macellare. I soldati intanto ingannano le esigenze dello stomaco, cercando fra i cespugli il Laperur, specie di pisello selvatico commestibile. I topi pure si risentono del passaggio degli Abissini, hanno cominciato via via tutti i latrini. A loro povero bestie non resta che l'« impermeabile » di bachi da rosicchiare. I larghi buchi son testimoni della fame e voracità loro.

6 aprile. — Partenza alle 3.30 pom. Lasciato il Thugh Garbaa Uarr, si marchia per un terreno assai difficile causa i frequenti posti d'erosione. Alle 5.15 s'incontra il Thugh Samanweh, che viene dal Bar Giorgi e va ad incontrare più a E. il Thugh Hossele. Alle 6.30 si fa la zerba in una località detta Gheli Congiuruf
9 aprile. — Prosegue la marcia e sfianano davanti a noi i monti visti già dal Bur Doja, cioè i Burta Hara Marodi, i Burta Jobale, i Burta Ghelli, i Burta Garbaa Rara, tutti sulla nostra sinistra. Si avrebbe potuto andare all’Uebi anche procedendo, al di là di quei monti, fino a Samuurato, e da quel villaggio al Caranie; ma per andare ad Isme non era la strada più diretta. Aggiungi a ciò, che noi dovevamo gironzolare qua e là dai capi più influenti e che volevamo ingraziarci.

Continuammo a marciare, fino alle 10.15 ant, ora in cui siamo sorpresi da dirottissima pioggia, che ci obbliga a fermare la carovana e alla bell’e meglio far la zeriba, su di un tratto di terreno pietroso.

Il giorno dopo si dovrebbe proseguire a S., ma bisogna scostarsi dalla direzione del viaggio per accontentare il nuovo ahun, arrivato allora allora, e che ci prega di visitare il suo villaggio, dove ci assicurava che non era difficile trovare i cammelli ed i montoni di cui avevamo bisogno.

Il bisogno di rifornire la carovana di vettovaglie, il desiderio e la curiosità di studiare questa gente nuova, e la convenienza di accontentare Gibril Farah (così si chiamava l’ahun), ci inducono ad acconsentire a fare una punta fino al suo villaggio, Giagiale, che nulla offre di particolare e che non merita d’essere descritto.

Prendemmo delle informazioni sulla famiglia, sulla guerra, ecc., che si esporranno nei seguenti capitoli.


Accampiamoci a poca distanza dal villaggio alle 9.15 ant. del 10 aprile.

XXXII. — Ed oggi conosciamo Giamma Dheri, l’accisore di Pietro Sacconi. Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla tenda. È venuto fin là a sentire cosa c’era di nuovo, a vedere s’era vero, che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva uc- ciso. Farah Ali nega assolutamente la possibilità che noi conosciamo quel bianco; non era della nostra fakista; a noi nulla importa della sua morte, non abbiamo nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue.

Fig. 31. GIAMMA DHERI, L’ACCISSORE DI PIETRO SACCONI.

Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile della zeriba, accoccolato a ravvolto nel suo, coprendosi il viso collo scudo ogni volta s’accorgeva d’esser guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli
alla ha di truce nell’aspetto e nella fisionomia. È un vecchio alto, sitante, la barba completamente bianca, il padiglione degli orecchi molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un bein bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

Estra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona. «Sono contento, — siete padri miei, — del mio popolo, — venite domani al villaggio e vi darò doni.»

Promettiamo d’andar domani al villaggio e Giamma Dheri, l’Aghel dei Re-Usas-Coscen, ritorna sopra i suoi passi, contento di sè e di noi. Farah Ali ci riferì poi che Giamma Dheri aveva raccontato che l’ordine per l’uccidio della Spedizione Sacconi a Bir-el Fut era stato dato, perché si credeva il povero nostro connazionale una spia degli Egiptiani, che allora stavano in Harar.


Candeo si stacca intanto dalla carovana con tre uomini e Gibril Farah per vedere il deposito di sale Garbar, quello che in qualche carta è segnato come un lago, col nome di Lago Garbar. Passa due volte il Heél-el Laka (magnifico finicello che in un certo punto si presenta colle sponde dirupate a gradini come un ampio anfiteatro romano) e trova che il lago è invece un piccolo fianc. Ha il letto a formazioni di pietra cenerognola scura, col nostro macigno pieno, il sale si trova sulle spore, giacente a strati di 3 cm. frammisto con la roccia. È friabilissimo, e d’un bianco puro, e si riduce in polvere impalpabile colla sola pressione delle dita.

Attraversando poi il Bur Gallulle, Candeo ritorna alle 5 pom., avendo fatta una marcia al trotto di quasi 20 km. seguito a piedi dagli uomini, di dieci per castigo inflitto a tutti quelli della carovana che mangiarono un cammello in un giorno e mezzo. Ritrova Baudi, che per consiglio degli ABSN è accampato a due chilometri e mezzo dal villaggio di Giamma Dheri, sul pittoresco altopiano del Bur Libeh Gadde.

Giamma Dheri nutre nuovi sospetti e minaccia il finimondo. Malgrado ciò, Candeo, il giorno dopo, parte per il villaggio di Gariguuan, sede di Giamma Dheri. Vuol rendersi amico quel capo feroce, dissipare le sue paure, i suoi sospetti. E di buon mattino parte solo con cinque soldati e l’interprete, che agli antipodi di Bajardo, chiamava la gita "une affaire dangereuse".
Ecco le note prese su quel paese sconosciuto.


Trovarsi pure numerose mandrie di cavalli, i quali hanno molto e specialmente nella testa, del tipo del nostro cavallo frigliano. Sono però « leggeri in gamba », ma sostengono ritto il pastorile, essendo forniti di buoni tendini. Forse dall’esser sempre esposti alla pioggia e all’impermeabilità, forse dall’abitudine di marcare al galoppo, hanno tutti difficoltà nei movimenti del treno anteriore. I paliedi appena nati si uognono di burro, perché vengano su forti e robusti. Si aggiunge al loro nutrimento naturale il latte di cammella.

Ed anche a Gariguan trovasi un parisa dell’istruzione pubblica. In un recinto di spini sta una dozzina di marmocchi, e un maestro insegna loro a leggere i versetti del Corano su tavolette del genere, ma non uguale, delle già raccolte.

Candeo, senza avere ottenuti i cammelli che Giamma Dheri avea promessi, seguito da una miriade di curiosi, accorsi a vedere il « nostro » bianco e che domandavano di toccarlo per vedere s’era fatto come loro (cosa chi’egli si guardo bene dal permettere), ritornò alla zera. Said Hamet ricorda quel giorno come uno dei momenti più critici della sua vita.

(continua).
veri e riprese il cammino, viaggiando però sempre di notte, causa l'eccessivo caldo e le miriadi d'insetti.

Il 5 aprile il cap. Grixoni giunseva a Brava, dove ebbe la fortuna di trovare Ugo Ferrandi, e da esso ricevette le cure più amorose.

Il cap. Grixoni, scrive il console di Zanzibar, ha impiegato una cinquantina di giorni per giungere dall'Alto Giannale a Brava; certo egli ha attraversato una regione, ove, prima di lui, alcun Europeo non aveva posto piede. Giunto in vicinanza di Luch con una così debile scorta, s'è arrestato fuori del paese, inviando uno dei suoi per avvertire del suo arrivo la gente del paese, ignaro dell'accoglienza che gli si sarebbe fatta; però, con suo grande stupore, è stato ricevuto da amico, ed il capo del paese gli mandò in dono un bue ed un montone. Ancor miglior accoglienza egli trovò a Bardera, il cui capo gli fornì una scorta e delle guide per accompagnarlo sino a Brava, ove trovò il Ferrandi.

Queste accoglienze cordiali quanto inaspettate, che il Grixoni ha ricevuto tanto a Luch che a Bardera, sono unicamente dovute all'accortezza di Ferrandi: per merito suo ora basta dirsi Italiano per essere ben accolto da quelle popolazioni.

B. — Un'escursione nel Paradiso dei Somali.

Relazione dei signori cap. Enrico Baudi di Vesme e Giuseppe Candeo.

(con una Carta originale e 29 illustrazioni nel testo)

(continuazione e fine).

XLV. — Il 27 aprile 1891 ha principio il nostro ritorno, ed al 28 aprile entriamo nella zeriba abbandonata pochi giorni prima nel Caranle. Candeo vuol rivedere ancora una volta l'Uebi e giungervi per una nuova via. Gli uomini fanno nuove rimostranze, ma egli, facendo onore al suo nome di Akin libeh (dottor leone), vuol andare e va.

Lo seguono Mohammed Osman Urara (Liban Ali detto « la iena »), e passato il kelö, entra nella splendida foresta dell'Uebi, grandiosa manifestazione d'una potente natura.

Poi rivede e per l'ultima volta quel misterioso fiume che tanti sacrifici aveva costat e che tanti segreti ancora racchiude nell'orgia delle sue onde.

L'Uebi misura in quel sito forse un chilometro di larghezza.

Ritorna attraversando il villaggio Dancalo. Le capanne (Micheville) dinotano un popolo tranquillo ed agricoltore. Son costruite con molta cura di sottili rami d'albero legati con corteccia d'acacia. Il tetto è conico, fatto con canne di dura. L'interno ha il soffitto di rami d'albero, le pareti sono intonacate con terra. Sono cilindriche, alcune molto spazioso, ma per lo più con tre metri di diametro, e due metri internamente da terra al soffitto. Sono cintate con una palizzata forte e resistente.

Il villaggio è quasi deserto. Un vecchio, al vedere Candeo, vuol toccargli i panni, e grida bowa, bowa (padre, padre). È una domanda ingenua e toccante di protezione contro gli Abissini, che gli han sgozzati i figliuoli, bruciate le messi.

Partiamo il 3 maggio alle 1,30 pom., accompagnati dagli auguri dei capi Caranle, i quali ci raccomandano di portar loro, quando ritorneremo, delle sementi dai nostri paesi.

Incidental! (Se Dio vuole!).

Ricalchiamo le nostre orme, fino ai Bur Hulli, che lasciamo alla nostra sinistra, prendendo una via più ad E., per arrivare così ai Bur Libeh Gadle e rivedere il nostro « amico politico » Gianna Dheri.

Più ci allontaniamo dall'Uebi, più il terreno è solido e facile a camminare.

Ripassiamo il Thugh Parseisoh ch'è in piena.

La stagione delle pioggie non risparmia nove e malattie.

La marcia dura, non interrotta, fino alle 10 14 di sera.

Non conviene fermarsì; non abbiamo che sei o sette uomini sani, gli altri marciano sui cammelli: far delle soste intermedie vorrebbe dire perdere quattro o cinque ore e forse più per lo scarico e carico del bagaglio.

4 maggio, partenza alle 1,50 pom. — Incontriamo il Thugh Far-Digh, che nasce sugli Hulli e va nel Dauadd, che si attraversa poi più tardi, oltre al Thugh Seef Marodi, altro suo confidente.

Alle 4,10 ant. del giorno dopo siamo già a cavallo, e passando tra i Bur Hulli ed i Bur Seef Marodi rattraversiamo il Dauadd e alle 8,55 siamo ancora nella famosa zeriba di Gianna Dheri.

Egli è assente, ci aspetta più avanti.

Ricaricati i cammelli e marciando diritti alla volta di Galladura senza giri viziosi per vedere questo o quel villaggio, arriviamo al Garbab Uarre presso il villaggio Midgan Daba-Nagh.

Forniamo la zeriba alle 5,40 dopo aver lasciato, e per l'ultima volta, il Thugh Dauadd e messo, fra il villaggio Giagiale e noi, lungo spazio di cammino.
Tale precauzione fu presa, perché uno dei nostri pochi uomini fedeli, Mambud Hessein (ch'era già stato nozziata nella Massagria Francese), senza volersi chiaramente spiegare, causa la paura che gli incuteva Aden Ismail, aveva fatto capire a Candeo che per carità non si fermasse a Giagale.

Candeo non credeva gran fatto alle paure di Mambud, sapendone d'animo timoroso e vigliacce, ma dovette poi convincersi che effettivamente qualche nuova trama s'era organizzata.

Di tutto ciò Balli nulla sapeva; però dalla strada che la carrozza aveva presa, dal giro faticosi fare per mettere al nostro fianco un prezzo che rendesse impossibile lo scampo, dalla proposta insidiosa del Ruban di fermarsi appena incominciata la marcia, confusamente indisponibile che la facenda non correva liscia.

E già egli annuiva alla proposta di Aden Ismail di accampare, non sospettando che il momento sarebbe stato fatale per noi, perché approfittando della confusione dello scarico, gli abitanti del villaggio sarebbero piombati sulla carrozzata. Ma Candeo che marciava allato, avvertito in tempo dall'Hessein, messosi col fulcici alle spalle del Ruban aveva ordinato di proseguire. Intanto Mambud, Mohammed Osman e Uarabba tenevano in rispetto gli uomini del villaggio che raggruppatisi davanti la loro zebra, aspettavano il nostro all. Ma la carrozzata continua ordinata la sua marcia; il pericolo è scongiurato.

Meglio così!

Non ci arrestiamo che alle 5,15 pom.

XLVI. — Si presenta un giovane della tribù del Melengur, domandando di poter unirsi con noi fino all'Harrar, ove voleva reclamare un fratello che gli era stato fatto prigioniero dagli Abissini. Egli era certo che la nostra presenza bastava per appoggio ai suoi reclami.

Il suo fare predisponeva favorevolmente; lo accettammo, a condizione che si rendesse utile alla carrozzata.

7 maggio. — Partenza alle 6,30 ant. e passaggio del Thugh Sammanch, che ha gli stessi caratteri del Thugh Dayaddid e dell'Hoshale. Alle 10,30 facciamo sosta, causa la pioggia, e ci rimettiamo in marcia alle 2,15 pom., cioè al ritorno del sereno.

Pessimante non lungi dal villaggio Heedimli, che i Rei Asamden, rimessi un po' dalla paura degli Amhara, cominciando a salire di nuovo verso N., hanno di recente costruito.

Alle 4,40, dopo aver incontrato ancora il Thugh Garbaa Urra, arriviamo alla collina Uadua o Bur Doja.

Ritorna Giamma Dheri, che annoja Candeo ad oltranza per averne medicina.

I suoi desideri vengono appagati con la somministrazione di polvere dentifricia presa per uso interno. Tanto vale la creta aromatica messa in voga dai medici alla moda!

È compagno a Giamma nella sua visita Haur Hersi, quel nostro aban dei Melengur, che non avevamo voluto portare con noi fino al Uebi. Egli aveva sposato una figlia di Giamma Dheri.

Questo hagbel si mostrò pieno di gentilezze con noi e si raccomandò calorosamente perché persuadessimo gli Abissini a non più entrare nell'Odaden.

S'intende che noi promettessimo tutto ciò che voleva; tanto, erano promesse che non ci costavano niente, e non potevano farci danno; anzi!

Egli prima di accomodarsi intuona una canzone guerrerosa.

Prima di morire vuoi mangiare il cuore a 100 Abissini!

8 maggio. — Partenza alle 5,30 ant. Siamo tutti molli per l'acqua caduta nella notte.

Oltrepasso il Thugh ed il Bur-Doja, e marciamo fino alle 9,30 ant.

Appena guadato il fiume si giona ed una donna rimasta indietro, resta dall'altra parte. Morrà di fame, o abrazzata dalle jene!

Teniamo una strada quasi parallela a quella fatta nell'andata, ma alquanto più breve.

Alle 1,45 partiamo di nuovo. Il punto di direzione è il B. Kari, che si vede in lontananza, in quella vasta pianura. Alle 3,40 fermata.

9 maggio. — Partenza alle 11,45 ant. Piombo dirottamente, come del resto ha fatto in tutti questi giorni.

Dopo aver trascorso il Thugh Galladurra, passiamo a qualche distanza dal villaggio e alle 4 incomincia il Sibi, e sostiamo.

Il 10 maggio incomincia la traversata dei Sibi. C'informano che nel villaggio, poco lontano, trovansi in quel momento l'Ugas dei Melengur, il quale avrebbe desiderio di parlarci. Per noi, ormai, era facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e

Sapevamo che l'Ugas era troppo interessato ad averci, favorivol, perché s'attentasse adoperare la forza contro di noi. Così proseguimmo il nostro viaggio.
Il Sibi è ricoperto di bellissima erba, ma in condizione punto favorevole alla marcia. Si avanza con grandissima difficoltà, anche se è costretti a sostare per alcune ore, causa una pioggia torrenziale.

Rimessi in marcia, i cammelli affondano, due di essi rimangono nel fango.

Candeo in persona è obbligato ad aiutare i pochi cammelli che ancora sono in stato di servizio.

Baudi non ha forze da sprecare, solo può incoraggiare il lavoro con quel filo di voce che ancora gli rimane nella strozza.

XLVII. — 11 maggio. — Il tempo volge al bello; e cosi partiamo alle 10, cioè appena il terreno è un po' risaldiato.

Per la strada à coppie a coppie s'altano le quaglie davanti ai piedi dei cavalli, ma manca la voglia di dar loro la caccia. Arriviamo al Bir Sagagh alle 4 pom.; il Sulul ha abbondanza d'acqua.

Ci si ferma anche il giorno segnente.

Accorrono gli ammalati, che memori delle cure prestate nell'andata, al veder Candeo esclamano « ecco l'uomo buono! »

Anche gli uomini della carovana e quasi tutti si risentono della stazione fatta all'Uebi. Soffrono di galliardiassime febbri.

Si delibera sulla convenienza di lasciar qui i più aggravati, sotto la custodia dell'Igas, per proseguire poi più speditamente, ma tutti si oppongono. Preferiscono di morire per malattia lungo la strada, che esser lasciati nelle mani di gente che, appena noi lontani, li avrebbero uccisi.

Per fortuna i cammelli sono oramai quasi scarichi, vi salinano gli ammalati: obbligare ancora questi invalidi a marciare, sarebbe dannarli a certa morte, perché si piegherebbero sotto la forza del male e degli stendi.

Siamo costretti a prender con noi degli indigeni, ciò che ci costringerà, a una maggior vigilanza durante la notte.

Per caricare i cammelli, cosa che prima, con tutto il bagaglio, si faceva in un pejo d'ore, ora non basta il doppio!

Il 12 maggio ci rimetiamo in marcia.

Oramai fino ai Bur-Farsoob, ossia alla tribù degli Heri-Engririf, si tratta di rimontare il Fiume Sulul, che rappresenta l'arteria principale del paese dei Melegur, esso segna la via per chi, senza entrare tra i Galla da Harrar, voglia recarsi all'Uebi, o viceversa. In qualunque stagione dell'anno si è sicuri di trovare sempre dell'acqua, perché i pozzi vi sono in abbondanza.

Nella carta del dottore Paulitschke, figura un piccolo tratto del Sulul, ma in direzione assai diversa della vera.

Con tutta probabilità tanto Sacconi, come Sotiros, fecero presso a poco la stessa nostra strada, lungo il Sulul, ma forse a qualche maggior distanza; o, avendo altro pel capo, non si curarono di rilevarne il corso.

A non molti chilometri dalla riva destra stanno i Galla, e sulla riva sinistra a di là delle colline v'ha per un certo tratto il Sibi.

Il Sulul è confluenza dell'Eser e non dell'Uebi, come fu scritto, ma ci è impossibile indicare con qualche precisione il punto di confluenza.

Fino al Bir-Danagab si rifà la stessa strada già seguita per andare a Galladurra. Arriviamo al Bir alle ore 8, 5 anni, in un punto dove il fiume è largo metri 70 con sponde poco alte. In esso, come in tutti gli altri corsi d'acqua incontrati, l'acqua scorre solamente per qualche ora dopo una forte pioggia.

Il Sulul è fiancheggiato per tutto il suo percorso da catene di colline poco elevate, che chiedono il fiume in una valle ristretta e bellissima.

Si marcia un po' sul letto del fiume, ed un po' su una delle sue sponde.

Ci fermiamo alle 3, 15 pom. presso la riva.


Qui ci raccontano la storia d'un Greco che, diversi anni fa, era giunto a questo pozzo, dall'Harrar; ma egli, il degenerato figlio di Leonida, sparaventi di alcuni cammelli che, sul far dell'alba, andavano a bere al fiume, infurciato il suo cavallo feco fuoco contro i terribili assaltatori. Pocco fuggi di galoppo, rifiando la strada percorsa, e lasciando cadere, nella fuga, un revolver, che fu raccolto da un Semalo della nostra scorta.

Quel Greco era vestito da prete egiziano.

Probabilmente si tratta di Sotiros; perché ci fu assicurato che nessun altro bianco, tranne Sacconi, s'avventurò in quelle regioni.

Il nome poi di Galdoa, che figura sulle carte, è altrettanto sco-scoscuito a tutti del paese quanto quello di Gora Nagott, probabilmente inventato da colui che riportò la notizia dell'occidio Sacconi.

Non sembra nemmeno probabile che questo potesse essere il nome di un villaggio improvvisato da nomadi; perché fra tanti indigeni da
XLVIII. — Passiamo più tardi vicino al pozzo Melca Daghe Medube. Ad un chilometro da esso v'ha il villaggio omonimo.

Più a monte, ad E. del fiume, troviasi un vasto campo di dura, che si chiama Sighbigha. Incontriamo una dar, o vecchia casa galla, costruita di pietre. Ci fermiamo alle ore 4.20 sulla riva destra del Sulul.

— Il 14 maggio partiamo alle 9.30 ant. Il terreno è sempre ondulato; l'erba è bella e rigogliosa, le mimose, i cespugli, gli alicer di acacia in quantità.


Prima c'è il Gori Gheira, vasta patera dove gli hagi di Melengur si radunano sovente per trattare i loro affari e questioni.

Più avanti incontriamo una zebra abbandonata dagli Abissini. Ci fermiamo alle 4 pom.

Qui il Sulul ha solo 12 o 13 metri di larghezza.


Superiamo le colline fiancheggianti il Sulul, passando poi vicino ai Burta Farssob, suov i quali sono scavi i pozzi Farssob e Gahqib che provvedono d'acqua vari villaggi. Cangia la natura del terreno, e le stecchette mimose cedono il campo a rigogliose piantagioni di dura. Fermo alla 4.55. Facciamo sosta per riposare tutto il giorno. Il seguente, cioè il 16 maggio, abbiamo la visita dello scherzor del Gennas Tulli. È anch'egli un bel vecchio, dalla spessa barba, bianca e crespa. Parla con gravità degna dell'alta carica che ricopre. Racconta le solite storie degli Abissini, delle quali e dei quali noi abbia pieno le tasche.

Gli Hersi-Engirif sono una cabila a parte, compresa però nel paese dei Melengur, e sottomessa all'Ugas. Sono probabilmente quelli che Sotiros chiamò Rer Hersi, dove erroneamente dichiara che essi ed i Rer Amaden e ce sont les deux principales familles de l'Ogaden supérieur (1).

Gli Hersi-Engirif si dividono in Bal Ibrahim e Bal Ismail.

Nel territorio manca la mira e l'incenso, non però la gomma. Haavi pure discreta quantità d'avorio, corne di rinoceronte e penne di struzzo, che ritirano dai loro vecini Hauia, Galla e Somali per riven-derli a condizioni più vantaggiose alle carovane che vengono dalla costa.

A Farssoh v'ha il bivio delle due strade che dall'Ogaden conducono in Harrar. L'una passando per i villaggi di Bomba (tribù Hauia), di Gorabob (negli Uarr Eba) e Galla Babi, segnando l'itinerario dei Sacconi; l'altra si trova più ad E., ed è quella che fa seguito dal greco Sotiros e che noi pure percorriamo.

Naturalmente i Somali preferiscono questa seconda, perché non passa tra i Galla, che sono il loro spauracchio.


Sulle colline Mogor vediamo un'altra zebra degli Scoi; noi abbiamo rifiutato perfettamente la loro strada.

Dopo una decina di chilometri si entra nel territorio dei Gheri-Babuli.

Dopo alcuni monti ed attraversato il piccolo Hell Galsa, si arriva, accompagnati da una dirottà pioggia, presso il villaggio di Ga-balace, in una orribile zebra abbandonata, coperta di escrementi bovini.


Sapevano già che nel paese tre o quattro Abissini stanziavano e di guarnigione, sorvegliando, per ordine del loro generale Grassmätti, l'invio in Harrar della taglia imposta ai Somali. Alla sera stessa del nostro arrivo gli armigeri Scoi mandano un messo al nostro campo con offerta di miglior ricovero in una delle più comode case, perché ci si possa meglio ricovero in una delle più comode case.

Riman-danno il messo, ringraziando, ma con reciso rifiuto d'ogni offerta.

Nel ignoravamo ancora completamente le intenzioni di quei sol-

(1) RAIMBAUD (par Sotiros), Rapport sur l'Ogaden.
dati a nostro riguardo, e, prima di andarci a gettare forse in bocca al lupo, conveniva attendere e stare sulla guardia.

Vedendo che noi non volevamo andare da loro, pensarono bene di venir essi da noi, e nelle prime ore del giorno seguente (18) vedemmo apparire tre soldati ed un graduato, sudici, perché Abissini, i quali, come si sa, non si lavano mai.

Vestivano pantaloni larghissimi (virgati), ed erano armati di facile Remington e di sciabola.

Esigemmo che, prima di entrare nella zeria, deponessero il fucile, cosa che fecero dopo qualche contestazione.

Il graduato, per nome Matafara, entrò nella nostra tenda e ci fece un lungo discorso per esprimerci il dispiacere provato al rifuto del suo invito ed offerta, ma avendo noi giustificata l'apparente scortesia, ripetè che era pronto a farsi dare buoi, montoni, insomma tutto ciò che desideravamo. Tale generosità poco a poco costava, ma egli voleva in cambio cartucce che noi ricisamente rifiutammo.

Le cartucce Wetterli calibrano a puntino nei Remington.

Ci lasciarono, ciò nonostante, con apparenza di sufficiente cordialità. Anzi, quando alle ore 11.45, riprendemmo la nostra marcia, vennero ad offrirsi una quantità di latte che sarebbe bastato per cento persone, ma che i nostri Somali seppero ingoiare tutto.

Grandi inchiini accompagnarono la nostra partenza e nell'accompagnarsi il graduato Matafara ci disse: « Ricordatevi, parlate di me a Betz-Bass. »

È questi un personaggio che incontrammo due giorni dopo a Fojambiri. Il suo grado correponde a quello del nostro colonnello; comanda le truppe distaccate da Harrar nei paesi soggetti agli Abissini.

Nol noi ci stupimmo, né prima ne poi, fino alle porte di Harrar, delle buone accoglieenze che ci furono date, ignorando completamente quanto era successo tra l'Italia e l'Abissinia, durante il nostro viaggio. Credevamo che il dott. Nerazzini fosse ancora in Harrar, nei migliori termini con Maconnen. Ci pareva impossibile che se in Harrar vi fosse stata corrente ostile contro gli Italiani, questi capi Abissini a così poca distanza lo ignorassero. Ma ritornerebbero su tale argomento...

L. — I Gheri-Babuli non hanno che il solo villaggio Galalse ed il pozzo omonimo. Il villaggio è composto di 31 carì, più una pet Midgan. Essendovi 35 gurghi per carì, si possono calcolare circa 3500 abitanti.

Vi sono nella contrada bei pascoli e molto bestiame bovino ed ovino. La vegetazione è del tutto diversa dalla precedente: non più gomma, non più mirra ed incensi; ma siano felici invece di trovare dei pomidori e delle zucche, ben più utili a noi in questi momenti.

Anche la fauna varia, perché solo in questo, dei tanti paesi percorsi, troviamo delle galline.

I Gheri-Babuli sono così chiamati per distinguersi dai Gheri-Giardun, che si trovano a N.-E., e dai Gheri propriamente detti, che pare si trovino a N. dei Gheri-Giardun, tra i Bursuk ed i Bertiri.

I Gheri sono una popolazione con lingua e religione somala, e costumi gallici.

Proseguiamo la nostra marcia. La strada che facciamo si chiama Gir Malcaza perché conduce al Thugh di questo nome. Il terreno è sparso di colline con successivi avvallamenti. Il paesaggio è bellissimo.

Ci fermiamo alle 4.25 a metà del sentiero che scende al Thugh Malcaza, la cui bella valle si vede a pochi chilometri.

18 maggio. — Partenza alle 5.50 ant. Dopo un'ora si marcia sul letto del Thugh Malcaza, dove crescono erba rigogliosa tanto da sembrare un prato, piuttosto è un alveo di fiume. Il Thugh è largo non meno di un chilometro ed è ricchissimo di colline elevate che da una parte lo separano, e per un tratto, dal Thugh Borale.

Il Thugh Malcaza comincia da una collinetta, presso cui passiamo, e va a confluire nel Thugh Borale, a sua volta affluente del Fanfani.

Dopo avere attraversato il Malcaza, camminiamo a mezza costa su di una catena di colline che ci conducono al Thugh Borale.

Non più le aride acacie veggiosi dintorno, ma una lussureggiante vegetazione. L'aria è profumata dai gelosmini in fiore, che s'intrecciano agli alberi.

Il clima è mite come nell'estate in Italia.

Una leggera brezza di S.-O. ci accarezza. Qui pensiamo che in gran parte l'Africa è calunniosa!

Il letto del Thugh Borale è più largo, ma simile a quello del Thugh Malcaza. Il Thugh Borale comincia dal Bur Goddu, piccolo lago, che si alza davanti a noi; con esso comincia il territorio delle montagne che si alza davanti a noi; con esso comincia il territorio delle montagne che si alza davanti a noi; con esso comincia il territorio dell'Urara Ali. La valletta del Borale stendesi per 10-15 km ed è chiusa da ridenti colline.

Dopo aver attraversato un bosco con grossi cespugli, alle 11.45 si arriva a Badib, villaggio degli Urara Ali.

Gli Urara Ali si dividono in Giran, che si trovano prima dei B. Bisceman, ed in Delatohe residenti a Badib.

I Giran dei B. Bisceman furono vinti e sottomessi dai Bursuk.
Non mancano i pozzi, fra i quali il Bir Helghel ed il B. Gonda; però l’acqua dei fiumi scorre anche nei mesi di sicilità. La popolazione sembra piuttosto galla che somala, però professa l’Islamismo.

Appena arrivati a Biadib, villaggio di 13 case, fummo ricevuti dal presidio abissino, composto di 4 o 5 uomini, compreso il capo. Essi ci vennero incontro, avendo, alla mano, solamente dei bastoni.

È miracolevole osservare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tenere a dovevare un paese, che non sa farsi trattare da sciavò che è ad esso imposto, che non ha il coraggio di muovere un dito per difendere le sue donne ed il suo regno.

La superiorità delle armi tiene il posto del valore. In quattro vanno sicuri fra migliaia di nemici, fidenti nelle loro cartucce e nella autorità dei lontani, e certi che i Somali non oserebbero torcere loro un capello, perché sanno che gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti.

Prima però della spedizione del Grassa° Banti, Ras Maccronen aveva condotto egli stesso una spedizione contro i Bursuk, per razziarli il paese e poter rifornire le finanze dello Stato. Ma i Bursuk si difenderono, respingendolo e furono vinti solo più tardi dal Banti.

Il capo abissino degli Uarra Ali sfogò pure buoni e montoni e non voleva in cambio che sei miserabili cartucce, che noi non concedevamo. Per mostrare come fosse temuto nel paese, egli non volle fassarci la ziraba. E messosi a roteare il basone sulle spalle dei curiosi che ci attorniavano in brevi istanti sgombrò il terreno.

È degno di osservazione il fatto che in quel suo giudicare di bastone risparmiava però i vecchi. Non è affatto probabile che ciò facessere per pietà, ma beni per prudenza, sapendo quanto quelle popolazioni rispettano i loro vecchi.

LI. — 21 maggio. — Partiammo alle ore 6.10 antin. verso i monti Helalame.

S’incontra il Thugh Gonda, che viene dai Bur Hallagh, nei Bursuk, e confluisce nel Thugh Dacato.

Trovasi un pozzo nascosto tra le piante.

Poco dopo entrammo nel territorio dei Bursuk, appena al di là del Thugh Bombassa. Questo fiume è abbastanza importante; va a finire anch’esso nel Thugh Dacato. È largo un 35 metri; sul fondo sabbioso vi scorre limpidissima l’acqua. Le sponde sono poco alte; nella roccia si trovano molti frammenti di mica.
Candeo assiste impassibile alla scena divertente, quando vede arrivare da lontano un bianco.

Dà di sprone, scompiglia i pochi che gli sbarrano il fosso, e corre a stringere la mano a colui che egli crede il rappresentante d'Italia, alla Corte di Ras Maconnen. Il creduto dottore Nerazzini era invece il sig. E. Scarfofoglio, direttore del Corriere di Napoli.

I quattro soldati, visto il bianco, immaginano un rinforzo, e spiegano un simulacro di bandiera italiana confezionata con un pezzo di zanarica, un fazzoletto da naso ed una fascia da lombagione, fatta forza al cordone di soldati abissini raggiungono il loro padrone.

Il Candeo, accompagnato dal signor Scarfofoglio, scende alla residenza del signor Felter, agente della casa Bienfeld in Harrar. Viene ricevuto colle manifestazioni più larghe d'una generosa ospitalità. Intanto arrivano messi del Grassmaed Banti, governatore, durante l'assenza di Ras Maconnen, il quale ordina a Candeo gli si presenti imminentemente.


Banti prende il tribunale di giustizia; ascolta calmo le rumorose frattature dei contendenti e non si cura dei nuovi venuti.

Una piazza di burro rancido e di sporizia cronica emana da quei liridi corpi, che Dio sa quanti anni rifuggono dal contatto di acqua lustrale.

Finalmente il Grassmaed si degna, bontà sua, di accorgersi della presenza del Candeo, e a mezzo dell'interprete gli domanda:

- Chi sei?
- Sono Italiano e mi chiamo Candeo.
- Cosa vuoi qui, che cerchi, che sei venuto a fare?
- Non voglio niente, non cerco nessuno, son venuto a vedere ed a studiare il paese.

L'interprete Uulde-Hot, non vuol tradurre la risposta — non bisogna dire questo — soggiunge.

Scarfofoglio pure fa intendere al Candeo, che in un cranio abissino, benché vanti secoli di civiltà, la frase studiare il paese, non può venir compresa.
— «Perché non sei venuto da me quando ti ho fatto chiamare nell' Ogaden?»

Il Grassma Banti diplomaticamente svisava i fatti per scusar la sua fuga, vedendo che i due Inglesi erano invece «ITALIANI», e che l'esercito era composto di pochissimi uomini.

— «Nessuno è venuto a chiamarmi» — rispose il Candeo — «noi invece sì è cercato di raggiungerli, ma non ci fu possibile. Marchavi troppo in fretta.

— «Io non debo saper ciò (?) E perché non hai domandato il permesso d'entrare in Harrar, e perché sei venuto col bandiera?»

— «Io credo gli Abissini amici degli Italiani; e quando ento in casa d'un amico non domando mai il permesso, e son venuto con la bandiera perché volevo che tutti sapessero ch'io ero Italiano, cioè un amico tuo, e volevo nessun tentasse per la strada farmi del male. Ero sicuro che ciò ti avrebbe assai dispiaciuto. Dici: Io non debbo saper ciò. Allora che cosa vuoi sapere?»

— «Tu sei come fungo?» — Ed in così dire spuntava nella direzione del Candeo.

Scafoglio, vedendo come l'affare cominciasse a prendere una brutta piega, correva intanto a chiamare il signor Felter, che sapeva godere certa autorità su Basti, perché eterno creditore verso Ras Mackonnen di 11,000 talleri.

Ma il Candeo rispose risentito alla insolenza del Grassma, il quale diede in furore e ritiravasi lasciando il Candeo in custodia agli astanti.

Intanto arrivò Felter, ed informatosi dell'accaduto, si presenta a Basti, cercando di calmare il risentimento del fi. di governatore.

Riuscì vano un primo tentativo, il Felter, che conosce il suo uomo, lo lascia sbollere, e poi ritorna alla carica e, ridendosi degli appassionati poco lusingheri che la sua insistenza gli guadagna, arriva a struggere dalla clemenza con fedeltà color si coccolano questa determinazione:

— Candeo sarà custodito in una casa del governo locale; gli sarà somministrato il cibo (durga) e gli sarà proibito di comunicare con alcuno europeo. Consegui le sue armi e quelle dei soldati ».

Candeo cominciava a perder la pazienza, causa i reclami che facevano allo stomaco le 11 ore di cavalcata. Stretta la mano ai gentilissimi Felter e Scafoglio, ed accompagnato da sei armigeri e dal capo della polizia absinina, viene condotto alla nuova sua dimora. É una prigione dalla quale non si può neanche vedere il «Sole a scaccié» perché non solo mancano le inferriate, ma anche i balconi. Said-Hamet che è con lui, vedendosi, cioè non vedendosi, racchiuso là entro, e sen-

tendosi assalito dalla febbre, piange già la vita compromessa, esclamando:

— «Docteur, ce sont les derniers jours.» Ma Candeo non la pensa come lui e fa largo onore a due bottiglie di champagne che la generosità del signor Scarfoglio di nascosto gli avea mandate, unitamente a del tagme ed a 20 talleri, canede, coperte e tabacco. Dopo il cibo, un placido sonno lungamente il riconforta. Said-Hamet batte intanto i denti per la febbre e la paura.

Anche i servi somali furono accalappiati e condotti a tener compagnia al loro comandante.

Cinque sentinelle guardano a vista i prigionieri, che nulla di meglio domandano che di restar tranquilli a riposare. Con una nenia da funerale, grattata su di una zueca fogliata, a mandola, un guardiano accompagna il rizzare dei prigionieri.

All'alba il capo della polizia vuol persuadere Candeo, che deve essere assai contento di trovarsi in mezzo a fratelli cristiani, lo consiglia a dire la verità sullo scopo del suo viaggio, e lo prega di consegnargli il suo libretto di note e di rilievi che vede spuntare dalle sue tasche.

Anche lui, l'Abissino, vuol occuparsi di studi topografici! A preparare la mente ingoia intanto un mezzo bicchiere di tagme dicendo:

— «Io già non ho bisogno di nulla, ma lo bevo per amicizia tua.»

Candeo vuol protestare contro la rapina, ma Udide-Hot lo calma dicendogli: 

— «Ai capi bisogna sempre dare — dona anche a me un po' di liquore. — Santa Maria, come è buono!»

La gentilezza del Grassma invia engerà (pane), cedri, e varie bottiglie (birri) di tag (vino fatto con miele). I soldati della scorta dimenticano il loro odio, Said-Hamet i suoi terrore, e fanno largo onore al dono del barbaro munificente.

LII — Intanto Baudé si mette in marcia il 22 maggio alle 7,50 ant., e percorsi forse 3 km. arriva a Sciamat Fojambiri.

Sciamat vuol dire mercato, ed indica che in tal sito ivi cacche le carrozze degli Habr-Aval che vengono da Bulhar e Berbera, cariche di mercanzia per l'Harrar. Portano cotone, tabacco, cotoncello sale, che cambiano con gomma, burro, pelli, denti di elefante. Sono scortati da «ascar» somali, dati dal governo di Bulhar e Berbera, pagati in ragione di un taller per cammello. Impiegano nel tragitto una ventina di giorni.

L'arrivo dei mercanti è salutato con gioia. É un vociae continuo di chi vuol vendere e comprare. Una mostra lussighiera di tele
candide, di Kili, guarnite colorate, di lucide conterie, di portostati ammelti, adesca gli accorsi. I contratti durano per quanto è lungo il giorno. Lasciati i cammelli, caricano sui somari (causa la via montagnosa) le mercanzie invendute, e le trasportano sui mercati d’Harrar.

Invece di Schamat-Fojambiri basta anche il solo nome di Fojambiri ad indicare il villaggio.

Poco dopo, la carovana di Baudi passa presso il villaggio di Medir ove trovasi una popolazione mista di Galli e Somali musulmani.

Gli Egiptiani durante la loro occupazione d’Harrar, tenevano a Medir un grosso distaccamento di truppa, come ora ad Helalame lo tengono gli Abissini.

Restano ancora in quei siti tracce dei progressi portati dagli Egiptiani all’agricoltura.

Il terreno è tutto collinoso, la marcia è un continuo successo di salite e discese per le forti ondulazioni che s’incontrano trasversalmente al sentiero. Nelle depressioni si trovano frequenti corsi d’acqua buona e limpida, come al Lafta, sorgente del Thugh-Dacato ed a Melcaaroba, suo affluente.

Dopo il Lafta, comincia il territorio degli Uara Giarso.

Il paesaggio è sempre più interessante; il contrasto è spiccatisimo con le aride steppe dell’Ogaden.

Oltrepassata la località del Gherba-Gangera (terra rossa senza pietre), e prima del piccolo Thugh-Melcaaroba, trovansi i villaggi di Giarso e Urajea, ombreggiati da maestose piante di banani, rigogliose di bea frappoli enormi e maturi (Musar paradisiaca).

Ad incorniciare la deliziosa veduta ergonsi gli alti monti Conduido, che si vedono dagli Uarra-Ali fino ad Harrar. Da essi hanno origine i più grossi fiumi di quella regione, come il Thugh-Erer, il Dacato, il Goddio. Dalla vetta del Condudo la vista spazia fino al lontano Golfo di Aden.

Sono le 3 pom. — la marcia procede lentissimamente; i cammelli, benché quasi scarichi, procedono con difficoltà.

Scende la carovana per un sentiero detto Gir-Coduro, che vuol dire « strada cattiva ». Essa infatti merita bene tal nome.

Baudi ha bisogno di tutta la sua energia per far avanzare gli animali, i quali rimpingano la lontananza del Candeo, senza pensare che l’assenza d’un medico suo pari può esser la vita. I cammelli faccianti cospirano coi loro uomini.

Il sentiero è seguito da un Hell, anch’esso detto Caduro, che porta le sue acque al Thugh-Erер.
Ivi formasi la seriba; Baudì spera all'indomani di poter giungere all'Harrar.

Eranò forse le 11 di sera quando gli fu annunciato un corriere. Fatto entrare il messo nella tenda, questi estrae dalla bocca, ove lo teneva nascosto, un biglietto.

Era una lettera dello Scarfoglio.

Il messaggero, come poscia ebbe a narrare, era pronto ad ogni evento, ed in caso di perquisizione, avrebbe pensato a nascondere il biglietto più profondamente ancora, nello stomaco.

Quello scritto in brevi linee narrava del caso occorso a Candeò e della prigionia. S'aggiungevano vive raccomandazioni di prudente condotta e si consigliava al Baudì di scrivere una lettera a Grassmaèr Banti, annunziando l'arrivo, e chiedendo il permesso di entrare in Harrar.

Baudì credeva che il sig. Scarfoglio fosse stato nominato residente Italiano in Harrar in luogo del sig. Nerazzini, e, benché stupito che tante difficoltà vi fossero per entrare in una città dove risiedeva un rappresentante del nostro Governo, scrisse subito la lettera al Grassmaèr nel senso che il dispaccio suggeriva.

Però la notizia grandemente sorprese il Baudì, che dopo le assicurazioni del Betz-Bass, credeva cordialissimi i rapporti fra l'Italia e l'A.-bissinia.

Benchè delle cortesie del Betz-Bass il movente fosse il desiderio d'armi e cartucce, pure non credeva trovare tante difficoltà e tanti imbarazzi ai confini d'una nazione protetta.

Deploравa che nessun Somalo avesse osato, durante la marcia, portar messaggi in Harrar, e lo stato attuale delle cose e la cattura del Candeò lo accertarono che le lettere consegnate ad una carovana fina dal lontano Milmil, non erano arrivate a loro destino.

Il 23 maggio Baudì alle 5:30 ant. intraprende la discesa lungo il Thugh Erer per la strada Nolalla.

I pensieri che l'accompagnavano, eran tutti'altro che lieti. Poichè egli credeva che la lettera dello Scarfoglio, scritta senza esagerazioni e senza dar troppa importanza ai casi successi, nascondesse parte del vero.

Le difficoltà della marcia metteano l'impazienza nell'animo suo, desiderando egli d'accertarsi de' suoi ed al più presto della posizione del Candeò, per portargli al caso quel possibile aiuto che i suoi mezzi gli concedessero.

Dopo un'ora arriva al guado del Thugh, e lo oltrepassa. L'acqua vi è profonda un metro su sei di larghezza. Ha il corso rapido e ru-
moroso. Grossi macigni ingombrano l'alveo del fiume, fiancheggiato da colline, dove maturano al Sole di quell'incantevole zona il profumato caffè dell'Harrar e i dolci e saporiti banani.

Il bel ricino dalle foglie capricciosamente frastagliate e gelsi dai lunghi rami flessuosi, vegetano tutto all'intorno.

Gode quel paradiso la tribù degli Umbenni Galla, che estende il suo dominio fino all'Harrar.

Quando finiscono le colline a destra dell'Eser, si presenta una spianata larga forse 3 chilometri, dove scorrono il Sighiscia e l'Aladaja, affluenti dell'Eser, del quale hanno maggiore larghezza (12 o 13 metri), ma meno copia d'acqua.

Alle 10.15 la carovana incomincia la salita del Bur Coscoshob, ultimi monti che ancora restano a superare per giungere ad Harrar.

Qui giunge un nuovo corriere somalo, latore di altre lettere di Scafoglio. In esse leggesi per sommi capi la storia politica dei rapporti fra Italia ed Abissinia, nel periodo della nostra assenza dal mondo civile. Informa come in Harrar non siavi alcun rappresentante del Governo italiano, e racconta nuovamente di non opporre una resistenza che, oltre ad essere inutile, riescebbe dannosa.

Nel legger questa lettera il Baudì si penti subito di non aver girato la città di Harrar, per ritornare da quella di un'altra via. Era troppo tardi; bisognava avanzare ed armarsi di pazienza per cercar d'evitare, per quanto possibile, fatti che avrebbero potuto procurare delle gravi noie anche al Governo italiano.

E qui gia' notare che questo fu il pensiero che sempre ci guidò. Fin dalla partenza questa fu la nostra prima ed unica preoccupazione, che troppo bene ricordavamo i fatti di Piano, Salimbendi e Savoiroux e quanto avesse costato il trarli dalle mani di Ras Alula.

Guadagnatasi la sommità dei B. Coscoshob, ecco ti si presenta Harrar.

La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come verso acciaio, è triste, melanconiosa.
Fra le sue case d'una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, opera magna di Ras Maconnen.

Son brutti però, in confronto del passato, i contorni d'Harrar!
L'armata abissina, nuova piaga d'Egitto in terra Somali, nulla produce e tutto distragge. Rallegra i suoi bivacchi bruciando alberi di cedro e caffè.

Gli Abissini si paragonano e si credono pari ad ogni popolo eu-

ropeo. E tanto più ingigantirà la loro pretesia, quanto più vedranno uomini di una razza superiore per intelligenza e coltura, sopportare senza protesta, gli scatti della loro borghia insensata.

LV. — Attraversati ancora i due piccoli corsi d'acqua Nassar e Haussar, tutti e due provenienti dai monti di Harrar ed affluenti dell'Eser, la carovana incontra una quantità di donne harrarine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua.
La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da enfosbe.
Dall'Haussar alla porta di Harrar non vi sono che 300 metri di salita, e la carovana vi arriva alle ore 11.30 pom. ed è fatta sostare per ordine degli Abissini che ne vietano l'ingresso.
L'attendere non è tempo perduto, giacché il Baudì ha campo di far delle serie riflessioni, assistendo al nauseante spettacolo dei gabellieri, che rubano parte di quanto viene portato in città. Un gruppo di banane od un fascio di fieno, una zucca di latte, od un altro d'acqua andranno ad arricchire la provvista dell'appoggio doganale.
A chi ha il coraggio di protestare, son legnete che piüvono come fitta gragnuola.
Arriva finalmente l'ordine d'entrare. Tutti, Baudì compreso, vengono disarmati e condotti alla zapita (Ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie si sequestrano. Sono in buone mani, non c'è nulla da dubitare.
Baudì avrebbe torto di impensierirsi per le note e gli appunti che contiene la cassetta di « cancelleria », per le lastre di fotografie, per la raccolta d'erbe e di pietre, per le armi; nessuno toccherà niente dal momento che egli ha scritto al Grassmahu Banti, annunciandogli, come prescrivono gli usi del paese, la sua venuta, e chiedendo il permesso di entrare in città.

Giunto Baudì alla zapita, un lurido abissino, riformato di Mauau, cominciò ad interrogarlo. Il tono villano, provocante, a chiare note mostrava come egli aspramente vendicasse, sul primo Italiano che gli mostrava come egli aspramente vendicasse, sul primo Italiano che gli mostrava così invidioso, così sospettoso, così ferito. Il Baudì rispose che non era piemontese, tele menti, gridò, in Italia non vi è questa fakida (tribù)!
L'interrogatorio durò parecchio su questo tenore ed vedendo il poliziotto, che ne le sue grida nè le sue minacce arrivavano minimamente a scuttore od impaurire il viaggiatore, accompagnando l'ordine
con un *esci, esci* (va bene, va bene), comandò al pelottone di guida, di tradur Baudi in prigione.

Fuori, nel cortile, stanno gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevano alle tribù dell’Ogaden, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnet, cadevano ora dalle nuvole vedendo il capitano trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all’altro.

A Baudi in carcere fu portato alcun po’ di cibo, che dovevano dire colla salsiccia di un nuovo interrogatorio da parte del capo di polizia, per mezzo dell’interprete abissino del sig. Scarfoglio, Uolde Hott.

S’insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio; soggiungendo che noi avevamo viaggiato senza il permesso del Re.

Baudi per risposta all’iperbole, domandò se anche Berbera e Bulhar erano degli Abissini. — « Sicuro, rispose, gli Inglesi sono degli usurpatori che, colla grazia di S. Maria e di S. Giorgio, cacceremo in mare ».

Avendo poi il Baudi fatto osservare che Betz-Bass ci aveva ricevuti benissimo, l’interprete Uolde Hott gli disse: non si traduce questo, perché ciò farebbe molto male a Betz-Bass.

Insisteva poi, soprattutto, per sapere perché, nell’Ogaden, non ci eravamo uniti all’esercito abissino.

Baudi gli rispose che, prima di tutto, era troppo lontano, e poi, anche a parte ciò, preferivamo viaggiare per nostro conto.

Pare che Uolde Hott, per quanto di natura pauroso, traducessa questa risposta, perché il degnò poliziotto fece una smorfia, e l’interrogatorio fortunatamente finì.

Baudi era assai abbattuto, tanto fisicamente, che moralmente; ormai si era fatta una idea più giusta della situazione, ed era invero poco consolante non tanto per la prigionia in sé stessa, quanto per vedere trattati in tal modo, per futili cause, due Italiani da gente, di nome, se non di fatto, protetta dall’Italia.

Baudi sapeva che Candeo era anch’esso in prigione, e che non era possibile di fargli avere un biglietto. Ma alla sera, come atto di magnanima clemenza, Baudi fu condotto alla prigione di Candeo. Quel momento di gioia non v’ha artificio di penna che possa descriverlo, assai meno potrebbe farlo la nostra ch’è si povera e meschina.

LVI. — Intanto ai di fuori c’era chi senza posa si occupava dei fatti nostri.
Scarfoğlio e Felter misero sospetta tutta la colonia europea d'Harrar, proponendo ai francesi, signori Bremond e Chefneux, di recarsi dal Grassmaç Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi.

Dimenticando antichi rancori, per farne solamente una questione di razza, la deputazione presentatasi al vice-governatore d'Harrar, potè da lui ottenere la nostra scarcerazione. Un pranzo in casa Felter solennizzò il fausto avvenimento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoğlio e le attente cure della bella Fatma, hanno reso celebre in quei paraggi.

Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Harrar, fu un succedersi di luculliani banchetti, che misero a sacco senza pietà, la cantina e la dispensa del generosissimo Felter.

Ma mentre noi godiamo di quell'abbondanza, ali di fuori imper- versa la carestia e si muore di fame.

A centinaja, ogni sera, i morti d'inedia misti ai moribondi, ven- gone gettati dalle porte della città, orribile pasto, ai cani ed alle jene.

Girare per le vie d'Harrar, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, è ora spettacolo raccapricciante e spaventoso.

Son scheletri vivi che cercano fra le immondizie i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto ancora; son mori- bondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Or vedi un cane che guasta un corpo, al quale la regna, la si- stale, gli strafr d'un digiuno lungo e forzato hanno tolto ogni ap- parente d'umano. Esso guasta, aspettando che la morte gli conceda il di- ritto di lambire quelle piaghe e solletica l'appetito per il truculentu suo banchetto notturno.

Più in là eccoti una donna, che per ottenere l'obolo dall'indiffere- nte passante, mostra un bambino che muore. Quell'obolo varrà a sfa- mare lei sola. La fame è un egoista che non perdoni, che non ha pietà!

È notte, e nascosto nell'ombra trovi all'uscio di casa tua un mezzo- sano che per un tallero t'offre una giovinezza; sua figlia! È ancora e sempre la fame che consiglia il turpe mercato!

Ras Maconnen vuol vederci, e per accontentarlo, con Felter e Scarfoğlio, accompagnati da migliaia di soldati, si parte alla volta di Combolé.

Nel vasto prato di Combolgia, cinto da colline apriche e ridemi, a cento a cento s’alzano le tende abissine.

Macconen ci fa fare « anticamera »; un prete intanto, ignobile giullare, crede divertirsi coi suoi lazzi scipti, coi suoi contorcimenti di scriminia.

Sua Altezza finalmente dà l’ordine di farci entrare nella sua tenda.

Egli è sdraiato su di un tappeto di Francia a grandi rosoni rossi e gialli. Un tappeto di cinque franchi al metro.

Noi fa assidere su magnifici tessuti persiani, compendio forse, Dio sa, di quale farto.

Macconen è un omettino gracile, dal naso rincagnato, e con una barbetta alla spagnuola, ch’egli accarezza con apparente volubilità, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta, che quando gli fu regalato in Italia, doveva esser bianco. Parla adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi, e nel l’insieme non è antipatico.

Preghiamo Felter a non parlargli degli 11 mila talleri di cui è in credito. Ciò può metterlo di cattivo umore. Dimentiché che dopo avergli data parola di R e di galantuomo, il nero debitore, giunto il termine stabilito pel pagamento, se ne fuggiva a respirare arie migliori e meno costose.

Ras Macconen deplora di non essere stato lui in Harrar al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli onori dovuti al nostro grado, e tenta farci dimenticare l’oltraggio fatto con un invito a pranzo.

Le carni crude, prediletto pasto abissino, punto solleticano il nostro palato europeo, e, naturalmente, ci fa declinare il graziosissimo invito. Chiediamo invece il permesso di potercene andare al più presto per giungere alla costa.

Ras Macconen ci dona piena libertà, ma, com’egli dice, sarebbe contento di vederci ancora una volta.

Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome di Bandui, che aspetterà in Harrar la fausta occasione di stringergli nuovamente la mano.

Al 9 giugno il nipote di Menilek è già installato al Ghebi (reggia) e noi si solleva l’onore d’essergli nuovamente presentati.

Le sue disposizioni a nostro riguardo sono completamente mutate. Egli nuovamente ci rimprovera il fatto della bandiera, e per quell’incidente egli pretende avere il diritto di ucciderci; nessuno ha il permesso di viaggiare nel suo paese; domani prima del tramonto del Sole dobbiamo essere fuori del suo regno.

Candeo ha un bel dire: si sfoghi tanta ira contro lui solo. Egli, e non altri, è quelli ch’è entrato in città senza chieder permesso e colla bandiera spiegata.

Non valgono rimproveri, proteste, discorsi. Tutto è inutile, e Scarfoglio stesso, vittima innocente, è colpito dal regale ostracismo.

Tutte le mercanzie ci saranno restituite, ma le nostre carte devono restare in Harrar a disposizione di Macconen, che le rimanderà, quando gli farà comodo, al R. Console d’Italia in Aden.

LVII. — Lasciato Ras Macconen, al quale Candeo aveva chiesto che aveva comandi per l’Italia, ci recammo alla dogana per aprire le nostre casse e rassegnarle alla visita del gabeliere. Un dazio di entrata del 10% ed uno dell’8% per l’uscita, grava quel miser biagio.

Troviamo roto il congegno di ripetizione ai nostri fucili, e come se questo non bastasse, tutto il rimanente vien messo sospeso per cercare le carte colpite dal sequestro. Perfino la cassetta delle lastre fotografiché viene aperta in onta alle nostre preghiere, fatte per salvarle ad ogni costo quel prezioso materiale.

Degli enveloppes contenenti gelatine e medicinali, vengono sequestrate come carte compromettenti.

La raccolta di piante è dispersa fra le risa degli astutì, che nella loro ignoranza si domandano come mai si possa tener tanto conto di erba da capire.

Alla somma di tali vandalismi, Candeo, in un accesso d’ira, preso un pugno d’acido arsenioso dalla sua farmacia, lo scaglia in faccia al doganiere, ed approfittando della confusione che da ciò ne nasce, trafia parte delle sue note alle unghie abissine.

Finalmente alle 2 pom. del giorno 10 giugno, accompagnati fino all’Albero del saluto 1 dal signor Scarfoglio, partimmo per la costa e alle 0 1/2, del giorno seguito arrivammo a Gildessa, ultimo confine della sovranità abissina.

Qui Candeo si divide nuovamente dal suo compagno, e se ne va guidato da un aban lissa, il quale, verso il pagamento di 20 talà, gli promette di condurlo in 4 giorni a Zella, con 4 cammelli e 4 uomini. Alle 3 antîm. del 12 si mette in marcia, impaziente di percorrere quest’ultimo tratto di strada che ancora lo divide dal mondo civile.
E dalla stazione di Bia Caboba, con una cavalcata di 36 ore, non interrotta che da una breve sosta per rifornirsi d’acqua ai pozzi di Lasman, giunse il 15 giugno a Zeila.

Nella corsa vertiginosa il solo a’dan Issa, sul suo muleto sciiano, ha potuto seguirlo.

_Gloria in excelsis_ ai garretti ed ai polmoni dei cavalli somali e dei muli sciani.

Baudì, seguendo l’istesso itinerario, raccoglie per via i dispersi della carovana Candé. Anch’egli ha marciato con straordinaria celebrità col suo seguito d’infermi e di cammelli sciancati.

È partito da Gildessa alle 6 1/2, del 12 giugno arrivando alle 9 antem. all’Uadi Grasselei, dove si fermò fino all’una dopo mezzogiorno, giungendo alla sera al Dho Uorgi.

Il 13, parte alle 4 ant. e oltrepassato l’Uadi Dabas, presso il pozzo Cotta, alle 10 accampa a Bia Caboba.

Al 14, leva le tende alle 3 ant. ed alle 6 1/2, pom. arriva a Darro Uina, dove sosta sino alle 10 della notte.

Al 15, verso le 8 del mattino, giunge ai pozzi di Lasman e fatto un ald di 3 ore, marcia fino alle 8 di sera, arrivando all’Uadi Ensa.

Al 16, dalle 1 1/2, dopo mezzanotte marcia nel deserto di Mandass ed arriva a Zeila alle 9 antimeridiane.

L’autorità inglese festeggia il nostro arrivo con un simposio ufficiale.

Quattro giorni dopo eravamo in Aden.


Come prima, nella partenza, coll’incoraggiamento, col consiglio, col mettere a nostra disposizione la sua casa, col completare il bagaglio di selle, bauli, fanali e cento altre cose, egli fu di valido impulso alla Spedizione, così al ritorno completò l’opera sua col non ristare, finché Macconnen, vinto dalle sue insistenze, rimandò le note sequestrate.

Al comm. Cecchi ci uniscono vincoli di gratitudine che mai non morranno.
Non meno riconoscenza dobbiamo al cap. Branchi, agente della Compagnia Rubattino, per le generose prestazioni indefessamente pro-
digate (1).

Nell’agosto eravamo a Venezia. Ricordando le aride steppe africane, la sirena del mare parcasi, in tanto sprazzo di luce, anche più bella ed incantatrice.

E là, a S. Marco, davanti a quel tempio, a quei palazzi, a quelle colonne, ci passava innanzi alla memoria, come in una fantasmaria, quella terribile Penisola dei Somali, che costò tanti sacrifici alla scienza, e nella quale noi, per fortuna nostra, eravamo penetrati più addentro di tutti gli altri nostri predecessori. Si rivedeva l’altopiano pittoresco dell’Ogaden e il Caranle, e quel terribile Uebi che si è imposto come barriera insuperabile col suoi pantani e le sue febbri, alla nostra vo-
lontà, al nostro coraggio, alla nostra fermezza. — Ci turbinavano nel cervello le faccie da patibolo dei Farah, dei Mògàn, degli Adoní; le proterzazioni dei capi e dei santi; le fantasie delle tarbe; le noie e i tormenti della ziraba.

Un nome, un nome venerato dagli Italiani, il nome di un martire dell’esplorazione, interrompeva la folla di queste memorie: Pietro Sacconí. Noi, sentendoci vivi, ben vivi, pur essendo penetrati nel mistero della regione fatale, e vedendoci là, sicuri, fra Italiani, in Italia, si provava, insieme col rimpianto per lui, un senso di intima, di profonda soddisfazione, perché ci pareva di aver fatto qualche cosa per la patria nostra.

Direte voi, o lettori, se quello era un sogno, o se il sentimento che ci dominava corrispondeva alla realtà degli eventi.

LIX. — Qui sul finire creiamo utile raccogliere dai nostri appunti alcuni cenni sui confini, le tribù, le vie ed i centri commerciali della regione, tanto nominata e tanto malnotata ancora, dell’Ogaden.

Per quanto degni di ammirazione sia stata l’esplorazione compiuta, alcuni anni or sono, dai fratelli James in questa contrada, essa non poteva bastare per permettere di determinarne, con qualche approssimazione, i confini. Lo stesso A. D’Abbadie, nel suo ultimo libro “Ce que j’ai vu et entendu”, non dice altro, a tal proposito, se non che:

(1) Per liquidare i crediti degli indigeni e per altri bisogni restava a pagare, a Spedizione finita, un debito abbastanza grave. Quinunque l’impresa non fosse stata finita e compiuta per conto della Società Geografica italiana, tuttavia la Società ac-
corbò a questo fine due nuovi susidi, che ammonsero alla somma di circa L. 10,000.

In questo nostro viaggio, e nel precedente del capitano Baud di Vesme, ci fu possibile — parte de vissi, parte per informazioni — formarci un'idea alquanto più completa, tanto su tale questione dei confini, come su altre cose riguardanti, in particolare modo, la geografia ed il commercio. Faremo notare che le informazioni, a cui dovemmo pur ricorrere, ci furono date da indigeni che, per diverse ragioni, di cui è inutile far qui sfroggio, crediamo abbastanza degne di fede.

Bisogna avere presente, nel trattare dei confini dell'Ogaden, quanto fu già da noi scritto su quelle vasti steppe di terreno incolto e deserto che separano le varie tribù, e che prendono diversi nomi e sono di diversa estensione secondo i siti. Ora, le tre grandi tribù di Somal che abitano presso la costa, da Bulhan fino ad E. di Berbera — cioè gli Habr Awal, gli Habr Ghergis, e gli Habr Told Gialeh, si estendono a S. fino all'Ogaden, da cui sono separati dall'Haud. Sotto questo nome, si trova anche da M.r James, s'intende appunto tutto quanta la steppa dal Dubboanta fino ai Gadabursi, che noi attraversavamo nella sua parte occidentale, da Hercheisса (Harrar-es-Seghir) ai Badubboanta, che M.r James attraversò nella sua parte orientale, da Burao ad Eida-Hamma, ed anche alquanto più a S. Ii Somali tale parte dell'Haud viene chiamata, propriamente, Gunder-Libech (sempre leoni), e la parte occidentale Ghule-Medabe (alberi neri).

Il limite N. dell'Ogaden si deve per ciò intendere a metà circa dell'Haud, cioè secondo una linea che partendo dai distretti di Lovelei e Bobotle — dove stanno il Dubboanta — passa presso di Eida-Hamma, di Hascul (Hameo ed Hascoul nella Carta di James), fra Redab-Hajem e Gora-Uina, fino ad incontrare ai Gadabursi ed i Bertiri.


Il confine meridionale dell'Ogaden passa a N. del Caranle, paese Haubija, e comprende, al di là dell'Uebi, la vasta regione abitata dagli Aulian.

Questi ultimi, finora appena conosciuti di nome, appartengono incontestabilmente all'Ogaden, per causa della loro origine.

Eccone la leggenda: gli Abdallah, gli Abu-Dank, i Re-Hersi-Marok (tutte popolazioni dell'Ogaden) e gli Aulian ebbero, in origine lo stesso padre.

Poi le tre prime tribù, provenienti dalla stessa madre, erano abbastanza numerose, mentre gli Aulian, di madre diversa, non contavano che due curie (forse 600 persone). Per questa loro debolezza erano continuamente attaccati e maltrattati dalle tre tribù sorelle, per cui dovettero risolversi a cambiare sede, e fuggirono dalla parte destra del-Jebei, dove, poco molestati, si moltiplicarono straordinariamente.

Pare che la regione degli Aulian sia stata, press'a poco, come metà dell'Ogaden a sinistra dell'Uebi; ma su di essa non possiamo dire che poche ed incerte indicazioni. Essa confina a N. coll'Uebi, ad O. col Caranle e cogli Arsali-Galla; a S. colli Al-Aulian (popolazione Haubija) e col Dagodi, che sarebbero qualche cosa di simile agli Adoni; cioè una miscela di diverse razze. Ad E., gli Aulian sono coniugati di una grossa tribù di Galla che ci fu assicurato trovare di rispetto ai Re-Hammer ed Habr-Ghedir.


Bench'è questi confini dell'Ogaden, in diverse parti, siano indicati solo con approssimazione, è facile vedere però quanto sia vasto tale territorio, che, anche per la sua posizione, forma come il nucleo di tutto il paese dei Somali.

Sulla genealogia, in genere, dei Somali non diremo qui nulla, perché quanto potremmo raccogliere non è nuovo e non abbastanza, a nostro avviso, degno di fede. Per tale parte occorre un abilitissimo interprete, come per esempio, quello che aveva l'ingegno Bricchetti-Robecchi nella sua precedente esperienza da Obbia ad Aululà, ed anche nella sua ultima, ora compiuta, mentre noi ne avevamo uno assai mediocre. Accenneremo soltanto, qua e là, a qualche origine di tribù, come già abbiamo fatto fino a qui.

Passando ora a parlare delle tribù dell'Ogaden, ricordiamo anche qui, che col nome di tribù intendiamo ciò che propriamente, in somalo, dice si tabi; ossia la riunione di diverse sotto-tribù provenienti da uno stesso padre; sotto-tribù che in somalo diconsi giìp.
Così, per esempio, i Melengur sono una *cabilia*; i Re-Ugas-Samatter sono una *gilp* del Melengur.


Ad E. dei Re-Ugas-Coscen v'hano i Guled-Ugas-Uurfah-Coscen, numerosi quasi quanto i primi, ed a S.-S. degli Ugas-Uurfah v'hano i Re-Ugas-Nur, assai più numerosi.

Questa tre ultime tribù provengono dallo stesso padre, Coscen, al quale si attribuiscono tre figli, cioè Nur, Uurfah, Coscen.


Questa tre tribù, come già fu detto, provengono dallo stesso padre Abdilleh.


Si può aggiungere a queste tribù il distretto di Fañ, dove abita una popolazione di Scerag e anche, forse, di alcuni Usad. Con esse stanno i Re-Ugas-Handullahi.

Nel Re-Harun il centro più importante è Harradighed (Harradighe di James), vasta palude dove si trova dell’acqua per alcuni mesi dell’anno. Vi sono diversi pozzi.

I Re-Ugas-Uurfah non hanno, a quanto pare, villaggi né siti d’importanza, perché non coltivano affatto la dura; il paese è montagnoso. I Re-Ugas-Nur, invece, sono i maggiori cultivatori di dura dell’Ogaden; il loro principale villaggio stabile è detto Odur Caturedd. Nel loro paese v’ha il Danam, che è piuttosto una palude che un fiume. Le loro capanne sono fatte come quelle di Ime. Circa metà della popolazione attende al bestiame e l’altra metà alla dura. Sono, relativamente, poveri battaglieri.


Gli Abdallah e gli Abu-Duak coltivano la dura, ma pare non abbiano villaggi stabili.


V’hanno ancora le tre grosse *gilp* dei Re Giannina, dei Re Ibrahim, degli Habr Salehan. Numerosi sono i pozzi: El Fardan, costruito dai Galli (?), in pietra, ed ora tolto; Ladbub e Galadi, nel Thugh El Had; Uulas; Uader; Af (bocca) Ierah (piccola); Hubetadi; Uafugh; Uabogh; Ghertogabi.


Dei Ba-Uddi e Re-Hammer nulla diremo, perché M. James già ne parlò. Aggiungeremo solamente, che, due o tre anni fa, fu istituita anche tra i Ba-Uddi la dignità di Ugas. I due villaggi stabili principali, fra di essi, sono: Dollo e El-Dho (presso i pozzi dello stesso nome).

A fine di chiarire meglio l’ubicazione e le relazioni commerciali dell’Ogaden, cercheremo di dare qualche cenno sui paesi e le popolazioni circostanti.

Sui Somali Habr Aanual, Habr Gheragis e Habr Told Gialeh, non è qui il luogo di trattare; indicheremo altrove le loro principali suddivisioni. I Beritti e gli Habescul sono popolazioni miste; forse Hauija, come quelli a S. di Harrar; nei loro paesi scorrono dei fiumi notevoli, come il Fañan, il Gierer, il Goddo, il Borale.

Dei Bursuk, Gheri, Uura-Ali, già abbiamo parlato; sono paesi oramai, tutti con presidio abissino; pare, anzi, che gli Abissini abbiano pure un presidio negli Habescul; nei Beritti, non ancora. Anche i Ba-bile Gala ed i Tel Hauija sono occupati dagli Abissini.

Poi viene il vasto paese dei Galla-Eunia; essi, finora, non furono ancora attaccati; probabilmente perché si tratta di un osso duro da rodere, e gli Abissini ci pensano due volte.

Il fiume principale che scorre nel paese degli Eunia è il Thugh Erer, che però, a nostro avviso, nelle Carte, figura troppo ad O. nel
suo corso. È vero che, nella sua parte superiore, cammina alquanto verso E.; ma che vuol dir ciò? anche il Sulul e il Dacato presentano lo stesso fatto, ma poi volgono ad O.

Al di là dell’Uebi, ai Galli-Ennia fanno continuazione i Galli-Arussi, ancora più numerosi per certo. Sul loro paese non sperammo aggiungere altro a quanto fu già scritto. Sul paese degli Aulian, ecco quanto ci fu riferito da un Somalo che vi andò due volte per commercio.


Presso di loro stanno i Reer-Hammer, che lavorano insieme la dura. Poi v’ha un Sibi che si trasversa in due giorni, e s’arriva ai Reer-Afag (nome della madre) Uafetò. Ivi il terreno comincia ad essere più montuoso.

Nei Reer-Afag-Uafetò il posto più importante è quello detto Bai, specie di stagno, con villaggio. Si impiegano quindici giorni dall’Uebi fino a Bai.

Non v’ha negli Aulian alcun fiume importante; per arrivare da Bai all’Uebi, nei Galli-Arussi, occorrono 4 giorni.

S’intende che i Reer-Mun, ed i Reer-Afag sono solamente due delle tante sotto-tribù degli Aulian.

Da Ime si arriva agli Aulian in 4 giorni.

I Dagodi, di cui parlammo a proposito dei confini dell’Ogaden, pare che arrivino fino presso alla costa, a Merca e Mogadiscio. Il Fiume Uebi passerebbe anche nel loro territorio.


Il loro paese non è montuoso; la terra è di colore bianco; sono a due giornate dall’Uebi. Essi non coltivano dura, come numeno gli Habr Eili ed i Ba-Udadi; le carovane perciò vanno a prenderne presso l’Uebi Scebeli. Fra di essi e l’Uebi stanno gli Adoni; il villaggio principale (zemba) è quello di Gungundabbe.

Sul paese del Galli che si troverebbe sulla parte destra dell’Uebi, ad E. degli Aulian e dirimpetto agli Habr Ghedir e Reer-Hammer, non potremmo avere alcuna informazione. Probabilmente saranno Galli-Arussi, che gli Aulian sospiro no in tale parte, che sarebbe grande, press’a poco, come l’Ogaden.

Le principali strade carovaniere che toccano l’Ogaden sono:

1º Uadaa (strada) Guluf: parte da Berbera e passa pel Gan Libeh (Habr Junis), per i Reer-Sogilli, e per la pianura di Tojo. Quindi per la palude di Darar, entra nell’Ogaden fra i Reer-Harun, i Reer-Herit-Maroh e Reer-Hammer; oppure dopo i Reer-Harun, si dirige verso Faf. Questa strada è percorsa dalle carovane in un mese;

2º Uadaa Achmet: da Berbera va al Dobar, quindi per villaggi di Seik, Dehadi, Gulufi, arriva a Burso. Da Burso ai Ba-Udadi si traversa in quattro giorni la parte dell’Eaut detta Gunter Libeh. Dai Ba-Udadi si va fra gli Habr Eili, e quindi fra gli Habr Ghedir, Ba-Aandel, ecc. Per fare questa strada occorrono ventiquattro giorni;

3º Uadaa Uabeet, cioè via di mezzo, perché sta fra le due strade precedenti. Anch’essa parte da Berbera. Passa ad E. del Gan Libeh, poi, per il Thug Gofard, il Monte Daboin, la palude Dad Mared, il villaggio di Turo fra gli Hamaane Delab, arriva a metà strada fra il Gunter Libeh ed il Ghule-Medube. Ivi, ad un posto chiamato Calagud, la strada si divide, ed i due rami vanno a raggiungere le due sopradette strade laterali.

Del ramo di strada che M. James indica col nome di Uadaa Arnet, noi non intendemmo parlarne con tale denominazione; però lo itinerario è quello che da Berbera conduce ad Obbia, e che ripetiamo, perché lo crediamo degno di fede. Da Berbera al Bohote (dove stanno i Dolboanta Aligheri ed Arasama Achmet), undici giorni per la strada così detta di Hauria, a levante della Uadaa Achmet; dal Bohote agli Habr Eili, tre giorni; dagli Habr Eili al Marehan, cinque giorni; dal Marehan agli Haujja, cinque giorni; dagli Haujja fino ad Obbia tre giorni; totale ventisette giorni;

4º La strada da noi percorsa, per l’Ogaden occidentale. Essa, veramente, si diparte da Bulhar, e le carovane vi impiegano un mese.

Soggiungiamo che Guluf vuol dire: «fatta per la guerra», perché era la via seguita dagli Habr Junis e Reer-Harun, sempre in guerra fra loro.

Quella di Uadaa Achmet fu chiamata così, perché prima era percorso quasi solamente dagli Aulian Achmet di Berbera.

Oltre queste strade principali, ve n’è un gran numero di traversali, ed altre che conducono ai Galli, agli Aulian, agli Haujja, all’Harrar; ma, in quanto alle traversali nell’interno dell’Ogaden, è imitile parlarne, perché si può passare quasi dappertutto; ed in quanto alle altre, dobbiamo dire che fra i Galli, i Somali non penetrano che raramente, e fra gli Aulian, solo alquanto nella parte occidentale, cioè fino al distretto di Bai.

Per andare fra gli Haujja e alla costa dell’Oceano Indiano, non conosciamo altre strade che: dai Ba-Udadi, lungo il Thug Dehr, fra i
Dulboanta; quella degli Habr Eli ad Obbia; ed infine, seguendo il corso dell’Uebi. Per l’Harrar si può andare dall’Uebi per la strada da noi seguita nel ritorno; o da Milmil, oppure anche da Harrar es-Seghir.

Sull’Uebi abbiamo avuto le seguenti informazioni. Per sei mesi del l’anno (nelle due epoche di pioggia) l’acqua non sarebbe profonda meno di quattro metri; negli altri sei mesi non arriverebbe mai sotto al ginocchio; i cammelli allora lo passano facilmente. Le febbri ed i canicole sono solamente nei mesi di pioggia; ma nell’Uebi Scebeli assai meno che nell’Uebi superiore.

La grande e magnifica foresta che trovammo presso Ime e Caranel trovansi, e dalle due parti, su tutto l’Uebi.

In quanto alle rapide e cataratte che alcuni scrissero esistere presso Ime, ci fu da tutti assicurato che non ne esiste alcuna. Certo, il corso dell’Uebi, quando noi lo vedemmo, era assai rapido, ma si sarebbe potuto benissimo navigare.

Gli Adoni stanno sull’Uebi, dal Monte Ime fino agli Habr Ghele, e forse più in l. Però pare che non se ne trovino fra gli Abbadab e fra gli Abu Duak.

LX. — Finalmente quanto ai prodotti ed al commercio dell’Ogaden e di alcuni paesi circostanti, possiamo qui riferire alcuni dati di fatto, da noi raccolti sui luoghi.

Comincieremo, naturalmente, dalle tribù che noi attraversammo, indicando i prodotti principali ed i prezzi relativi.

Un frassila (1) di gomma, che in Ime costa 2 tally (L. 8), nel Rez Ali si ha per 2 tally, un solitario e un maron (circa L. 5-50). Un frassila di mirra, in Ime 4 tally e nell’Ismail 4 tally (L. 1).

In Aden le penne nere di struzzo costano 6 tally ai redd (448 grammi); le lunghe bianche (detto barima), 50 tally ai redd. Nell’Ismail, per un tally solitario (L. 2-75) si hanno due penne barima bianche, due piccole, e tre uahidi (una uahidi è di 48 gr.) di nere. Tutte le penne di uno struzzo maschio si possono avere per due taca, un solitario e un maron (5 tally e mezzo).

Un cammello, ammaestrato al carico (2), 15 tally (circa L. 40); uno da macello, 20 tally.

Un bel montone, un tally (e così per tutto l’Ogaden); una capra

da latte, 2 tally; non da latte, un tally. Un bel bue costa 2 taca; una vacca, non da latte, lo stesso; se da latte, 4 o 5 tally.

Però, dappertutto, è assai difficile che vendano delle vacche pregna.

Nei Melang e nei Uga-Coseca i bolle e Relista di gomma si ha per un tally e mezzo (L. 3-50); di mirra, per due tally; per un tally solitario (L. 2-75) si acquiscono 3 penne barima bianche, 4 bianche piccole e 4 uahidi (152 gr.) di nere.

Nei Rez Amaden la differenza di prezzi, per tutti questi prodotti, è assai sensibile. Un frassila di mirra vale un tally; di gomma, mezzo tally; due frassila d’incenso, un tally; un cammello a carico, 10 tally; da macello, 15 tally. Un bellissimo bue, 8 tally, 4 solitari e 4 maron (ossia circa L. 22-50); una vacca, fino a tre anni, 4 o 5 tally. Quattro penne bianche lunghe di struzzo, 6 piccole e 5 uahidi di nere, si hanno per un tally solitario.

Nei Caranel vi sono, su per giù, gli stessi prezzi; però vi ha all’antato meno di bestiame bovino, ed, in cambio, si trova qualche po’ d’avorio. Ivì l’avorio si vende a denti interi, ed oltre i tally, vogliono altri oggetti. Così un dente di tre frassila vale 40 tally, poi per circa 5 tally di nubhi (specie di rosari), conterie, pezzi di ferro, ecc.

Invece i Galli hanno altri gusti. Per esempio, di un dente di 4 frassila richiedono 8 vacche, da 3 a 4 anni, che nel Rez Amaden costano, in media, 4 tally (L. 11-50) l’una.

Ad Ime i Galli avevano, tempo addietro, molto avorio; ma, quando soprannominò l’invasione sciana, essi nel ritirarsi, come abbiamo detto, li loro monti, a qualche giornata di distanza, lo portarono tutto con sé. È certo però che adesso saranno ritornati ad Ime.

Dove pare vi siano assai grosse quantità di avorio, è nel villaggio stabile di Gheriri, sui monti dello stesso nome, a circa tre giornate da Ime; appartiene, del resto, al territorio di Ime e vi si trovano anche gli Adoni. Non vi coltivano la dura, ma hanno molto bestiame.

I cammelli sono numerosissimi tanto nei Galli che negli Aulian, anche ad assai grande distanza dall’Uebi. V’ha anche molto bestiame bovino, gomma, mirra, incenso.

Negli Aulian, presso di Ime, abbandono gli struzzi. Per un tally una Sennula della nostra scorta comparve 6 barima bianche, 10 piccole bianche (in Ime costerebbero un tally), 8 uahidi di nere. Un bel bue si ha per 4 tally; una vacca, 3 tally o 3 tally e mezzo; tre montoni costano uno tally.

Negli Aulian v’è più acqua che nel resto dell’Ogaden, ed è per lo più salmastra. I Rez-Hersi-Maroh hanno molto bestiame, penne di
struzzo, poca mirra e gomma; dei Re Ugash Nur si può dire lo stesso. Gli Ugash Uarfah hanno moltissima gomma, poca mirra e poche penne di struzzo; nei Re Hammer v'ha moltissima mirra, molta gomma, burro, peli. Gli Habr Eli hanno poco bestiame bovino, ma moltissimi montoni e capre; penne di struzzo e burro in discreta quantità.

Nel paese degli Habr Gheish v'è un numero straordinariamente di struzzi, molti dei quali addomesticati; le penne si hanno quasi allo stesso prezzo che fra gli Auli. Si trovano pochi cammelli, molti montoni e capre. Le capre sono grossissime e danno molte latte. Poco bestiame bovino; v'ha dell'incenso, ma non mirra e gomma.

Il paese abitato dai Galla che si trovano davanti agli Habr Gheish contiene moltissimo bestiame bovino, ma minor quantità d'avorio che presso i Galla di Ime.

Nel Re-Ali, Melengur e Re-Ugarus-Cosca, una pelle di buce vale un tob; una pelle di montone la quantità di riso che stà in due bottiglie; di capra, quella che stà in quattro bottiglie. Nel Re-Amaden, Garante, Ime, si hanno 3 pelli di buce per un tob; per quelle di capro montone, basta un po' di conteria o di tabacco.

Una pelle di leone costa 4 tobi nei Re-Ali, fino ad un tob presso l'Uebi; se di una leonessa, doppertutto un tob. Anche quelle di leopardo valgono un tob (da L. 2 a L. 5). Una pelle di rinoce- ronte, 4 o 5 tobi; una di ippopotamo, 4 tobi; un corno di rincoccante, dalla un tob.

Restano gli animali non domestici, vivi. Uno struzzo maschio, in Aden, vale da 30 a 35 tali. e nell'Ogaden in media 20 tobi (L. 35 circa); uno struzzo femminile vale in Aden 25 tali, e nell'Ogaden 15 tobi. Si sa che gli struzzi femmine non hanno le penne bianche, né le nere, perciò costano di meno.

Lungo l'Uebi, e principalmente fra gli Auli, vi sono molte giraffe; gli indigeni ne mangiano la carne. Però se prese di 3 o 4 mesi s'addomesticano facilmente e seguono benissimo una carovana.

Della loro pelle si fanno bellissimi scudi.

Nell'Ogaden meridionale, dove abbonano le sberre, qualche volta le abituano al carico, quando le hanno prese piccine.

A Berbera, a Bulhar ed anche in Aden, si vedono in giro per le strade molte graziose gazzelle, che si hanno per 4 o 5 rupie (L. 10 circa). Fino a due mesi si nutrono con latte, poi con dura e fieno.

Un leone di pochi mesi si può acquistare a Berbera per 40 rupie, e nell'interno con 5 tobi. Un leopardo pure di pochi mesi costa a Berbera 4 tali e nell'interno 2 tobi.

Aggiungiamo una parola sulle carovane, per quanto riguarda il loro modo di regolarsi nei paesi in cui passano per commercio.

Anche se si tratta di percorrere un itinerario poco pericoloso, i Somali si rinunzi in quasi sempre in un certo numero (almeno 10); ma il più delle volte, le carovane sono di almeno 200 cammelli, con relativo numero di persone. Le donne seguono le carovane per tutti i servizi e le fatiche che un Somalo non si degnerebbe mai di compiere da sé stesso. Nelle varie tribù per cui passa una carovana, se non vuol essere certamente aggredita, deve prendere al suo servizio un Aban. Naturalmente, le conviene di prenderlo dalla sotto-tribù (gilip) più numerosa e forte; perché allora un'altra più debole non oserebbe di misurarsi con la gilip a cui appartiene l'Aban.

Bisogna confessare che su questo punto, come su alcuni altri, i Somali agiscono in generale con lealtà. Tanto un Aban come la sua gilip, nel caso che la carovana affidata all'Aban avesse a soffrire qualche danno, sarebbero completamente disonorati, se non trascorressero piena vendetta.

Con tutto ciò non è detto che, in particolare in alcune tribù, non avvengano dei casi di carovane assalite e distrutte, nonostante l'Aban.

Le carovane appartenenti ad una tribù che sia collegata con altre per qualche vincolo o provenienza comune, non prende l'Aban per passare nel territorio di quelle. Così una carovana dei Re Hammer per andare a Berbera, comincia a prendere l'Aban solo quando è uscita dall'Ogaden; nello stesso modo che, per esempio, gli Habr Aanal prendono l'Aban solo quando entrano fra gli Habr Gherais o Habr Told Galeb, e non fra di loro.

Per quanto la carovana sia numerosa, non è necessario di prendere più di un Aban; però, per maggior sicurezza, alcune volte se ne prende più d'uno e di diverse sotto-tribù. Per il compenso, questo varia a seconda secondo la tribù per cui si passa; però si può ammettere che, in media, si deve dare da ogni viaggiatore all'Aban un tob e un mandali (fazzoletto del prezzo di due lire).

Per esempio, un Somalo degli Aanal Achmet (1) (residente a Berbera) per andare negli Habr Gheish deve pagare ai Re Soguli, presso di Buraq, un tob solatit; ai Ba-Uaddi, un tob keel di 6 rupie, e agli Habr Gheish un tob solatit ed un mandali. Per il mangiare gli basterà un mezzo sacco di riso.

(1) Tribù Habr Aanal.
Per le carovane che vengono dall'interno è fissata la tariffa di ciò che devono pagar ad ogni tribù della costa; così negli Issa Musa esso è di mezza rupia per cammello carico, e di 5 ana (circa L. 0.50) per cammello scarico; negli Habr Junis, un tallero, o una pelle di buo, ecc.

Se qualche carovana dell'interno rifiuta di pagare secondo questa tariffa, la cosa viene riferita al Residente inglese, che provvede secondo i casi.

Quando qualcuno della carovana ha delle parentele nella tribù per cui deve passare, allora questi suoi parenti gli danno un montone, del latte, ecc.; ed egli da, tutto al più, un ted, anzitutto gli Aau Achnet, che sono i più tenuti, perché stanno a Berbera e bisogna passare per le loro mani, non danno niente addirittura.

Quando si è preso un Aban per un viaggio bisogna sempre tener quello anche nei viaggi successivi; per cambiarlo occorrono transazioni e regali non lievi.

Fra i Somali, i veri commercianti sono gli Habr Aual. Per negoziare vanno in un villaggio e si stabiliscono in capanne conosciute loro dagli Aban o fatte dalle loro stesse donne, e li contrattano in persona con chi vuol comprarre. Ecco che il latte, regalato dall'Aban, deve venir comprato il mangiare.

Negli Habr Gheïd e nei Ren Amaden, amantissimi del tabacco, si può con esso comprare il burro, qualche pelle, delle manate di mirra, gomma, ecc.; per un ago, un po' di filo, due o tre grani di cointerra, danno del latte per tre volte; amano pure alcuni profumi che vengono da Bombay, come il sandal, il muscat, il basilis-faad. E sì che nel loro paese le piante odorifere non mancano!

La sicurezza delle carovane nell'Ogaden è, per certo, assai relativa, ma, forse, non è in condizioni tanto desiderabili, quanto si potrebbe credere fra popolazioni così selvaggio.

Ci fu assicurato che da molto tempo non erano distrutte, nell'Ogaden, carovane della costa; però alcune volte vennero derubate. I Re Ali, e soprattutto i Ren Amaden, hanno la fama d'essere le due tribù più predatoriali dell'Ogaden.

D'altra parte non si può negare, a parer nostro, che tali casi di aggressione alle carovane vadano sempre più diminuendo. Il più potente freno è quello già detto, cioè l'Aban. Di più, secondo i costumi somali, gli individui di una carovana che viaggia si valgono moltissimo dei parenti che, essendovi dappertutto la poligamia, ciascuno ha assai numerosi. Essi si accompagnano agli Aban, e sono di valido aiuto materiale e morale. Ma ciò non è tutto: il Governo inglese della costa somala, avendo naturalmente grande interesse che arrivino molte carovane per aumentare il commercio e riscuotere maggiori diritti di dogana, si serve di validi mezzi per proteggere le carovane stesse, e, bisogna dirlo, con buoni risultati. L'autorità inglese di Berbera paga ai principali capi delle tribù circostanti una certa somma, che ora è fissata per tutti in 30 rupie al mese.

Ecco l'enumerazione di questi capi: quattro degli Aual Achnet, a cui però danno 700 rupie, perché di Berbera; due degli Issa Musa; uno degli Habr Junis; uno dei Musse Arri; due degli Habr Told Gahle; due dei Dulboaanta (di quelli che stanno a S. dei Bur Dap); lo sceicco Mathar di Herzheessa (Aual Junis); il Sultano degli Edah Gala.

Dall'autorità inglese di Bulhar vengono pagati, sempre a 30 rupie al mese: quattro capi degli Aual Junis; uno dei Gibril Abu-Car; uno dei Ba-Gobo; uno degli Achnet Abdallah; uno dei Fatah-Samatt-Abdallah.

Questi capi hanno la loro residenza a Berbera e Bulhar insieme con la loro famiglia. Quando nel territorio delle loro rispettive tribù succede un depredamento di qualche carovana allora il capo residente a Berbera si porta sul luogo e cura di ottenere la restituzione della roba rubata. Se ciò non gli fosse possibile, allora ritorna e dice al Residente inglese: « La mia gente non volle assaltarmi, ma t'indicherò i primi della tribù che verranno qui per un motivo qualunque, perché tu li possa mettere in prigione. »

Così viene fatto, e questi individui, benché non colpevoli, sono tenuti in prigione fino a che si ottenga completa riparazione al danni.

Tale sistema è veramente ottimo, perché, se in paese dei Somali il sentimento di solidarietà e di responsabilità fra individui d'una stessa tribù.

Però tale ingerenza degli Inglesi si arresta alle sovranominate tribù, e non ha vigore nell'Ogaden, né fra i Dulboaanta Mahmaud Gherad (del Thugh Dehr).

Le carovane che partono da Berbera e Bulhar per l'interno, vanno quasi tutte nell'Ogaden: pare che dove v'ha maggior concorso sia fra gli Habr Gheïd, per le penne di struzzo, ed a Carnale e lime per l'ovino. La strada di lime sarebbe molto più percorsa se non fosse la più pericolosa; l'ogaden orientale è molto meno selvaggio e foce del meridionale. Tutti i Somali parlano con terrore dei Ren-Amaden.

Nei paesi dei Somali, a N-E. dell'Ogaden, v'ha un'altra popolazione assai più numerosa e, forse, anche più selvaggia dei Ren-Ama-
den; sono i Dulboanta, compresi sotto la denominazione di Mahmed Gherad. Fra di essi quasi nessuna carovana della costa osa portare piombo, e, dal canto loro, è rarissimo che qualche individuo vada a Berbera.

Negli Aulian (almeno nella parte occidentale del loro paese), gli Habr Aul vi vanno abbastanza frequentemente.

Prima che fossero stabiliti gli Amhara in Harrar, molte carovane, da Berbera e Bulhar, andavano in tale città per la via di Hergheisa. Vi portavano cotone, sale, tabacco, conterie; ed acquistavano, in cambio, pelli, caffè, ecc.

Ma ora, per le vessazioni abissine, tali vie di commercio è poco,chissi frequente.

Fra le Galla, i mercantili Habr Aul non vi possono entrare; ma rimediano a questo inconveniente col mandare delle donne, le quali, tanto fra i Galla che fra i Somali, hanno il privilegio dell’impanità; queste donne adempiono benissimo il loro incarico di sensali.

Dall’Ogaden alla costa vanno in gran numero le carovane in alcuni mesi dell’anno, e principalmente in dicembre, gennaio e febbraio; ma non tutte le tribù vi vanno ugualmente, anzi in alcune non si trova che un piccolissimo numero di individui che sappia esservi a questo mondo della gente di altro colore. Tali sono i Re-Amaden, gli Haaja del Carane, gli Adoni di Ime, gli Habr Ghedir; e infatti dicendo essi, a quale scopo?

Essi non hanno bisogno di dura; gli Habr Aul portano loro i vestiti; dunque non trovano necessario di scomodarsi.

Degli Aulian, v’ha un discreto numero che compie il viaggio della costa.

Prima d’ora i Melengur, i Re-Ugas-Coscen, i Re-Ali, andavano frequentemente in Harrar e nei suoi dintorni (fra i Cotto), per comprare dura, in cambio di leb avuti dalle carovane della costa. Ma ora anch’essi non vi vanno più.

L’Oubi non è percorso da imbarcazioni che per tratti assai brevi.

E la ragione è chiara: non vi sono che pochissime carovane di tribù stanziate presso il fiume, le quali si decidano a muoversi per portare i loro prodotti agli Hauja dell’Est o alle città dell’oceano Indiano; ed anche se ve ne fossero, che cosa potrebbero caricare su quelle zattere così primitive?

Finché si tratta di traversare il fiume da una riva all’altra, passi; ma ciò è quanto si può pretendere da quelle imbarcazioni.

Fare invece che vi sia un discreto numero di carovane che da Merca e Mogadiscio (Hamar) vanno fra gli Aulian ed i Galla del

l’Est, per comperarvi del bestiame, dando invece delle cotone biance, dette Marbah, che vengono da Bombaj, dei Suda, dei Mandil. Non arrivano però fino a Carane ed Ime, e marciano sulla parte destra dell’Oubi. A parte ogni altra considerazione, come potrebbero essi rimontar l’Oubi contro corrente?

Non bisogna credere che le strade carovaniere da noi indicate siano strade nel senso che noi diamo a tale parola. Per esempio, quella da noi percorsa, che è una delle più battute, non presenta che tratti traccia di sentiero, ed è quanto mai probabile che un Europeo, il quale percorresse anche due o tre volte tutto l’itinerario, non saprebbe poi lo stesso, senza una guida indigena, rifare il cammino.

E vero che si potrebbe aggiustare moltissimo con una bussola; ma quei terreni, quasi tutti d’eruzione, sono tali che molte volte si è obbligati, per poter passare, a fare dei lunghissimi giri: fatto a cui abbiamo indietro accennato più volte. I Somali, invece, suppiscono assai bene alla loro ignoranza della bussola, con un istinto di orientamento che ha veramente del prodigioso; di più possegono, come certi animali, un meraviglioso ricordo della strada fatta, anche se una volta sola, anche se in mezzo ad una di quelle loro immense steppe boschose.

Da ciò ne viene che quando si parla di strade carovaniere, si deve intendere, più che altro, la semplice direzione di marcia; che quanto al resto, si passa dove si può, avuto riguardo al terreno ed al siti forniti di acqua, che sono così pochi ed insufficienti.

Ci sia permesso di aggiungere il nostro parere, per quanto possa contare, sulla via più conveniente da seguire per andare da Harrar ad Obbia e le altre località.

Se si volestesse tener conto solamente della maggior brevità, certamente quella di Harrar-Mamil-Carati-Habr Eli-Obbia sarebbe da prescindere; ma per questa strada, da Mamil fino agli Habr Eli, vi è grande penuria d’acqua (inconveniente gravissimo, principalmente per una grossa carovana), e le tribù per cui si passa, non sono, relativamente, molti ricche di prodotti commerciali. Invece, ammessi, come si ha citta ragione di credere, che l’Oubi sia navigabile per sei mesi dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada dell’ano
e si avrebbe il vantaggio di passare presso le regioni veramente commerciali.

In quanto ai mesi in cui l'Uebi non è navigabile, bisogna considerare, nel fare la scelta della strada, che tale epoca è quella di sicurezza per tutto l'Ogaden; per cui, se non si vuole correre il rischio di restare senza acqua, bisogna provvedersi di un grande numero di orti e, quindi, di cammelli per portarli.

Noi fummo abbastanza fortunati per l'acqua, perché non avemmo a traversare, senza di essa, che un tratto di quattro giorni; ma altri, come per esempio, i fratelli James, ebbero da marciare nove giorni senza trovarne! E quale grosso inconveniente sia, di avere in tali condizioni molti cammelli e molti cammellieri, solo chi ha provato può dirlo.

Per concludere, sotto il rapporto commerciale, l'Ogaden, e già ancora oltre, i paesi circconvicini, contengono assai grandi ricchezze, poco o niente ancora sfruttate. È nostra convinzione che se all'Harrar, invece della razza degli Amhara, esistesse un Governo civile, esso potrebbe con tutta facilità attirare a sé il commercio di quelle regioni, con tali vantaggio e guadagno da compensare in un anno qualunque spesa fatta per raggiungere tale scopo.

### Osservazioni meteorologiche

<table>
<thead>
<tr>
<th>DATA</th>
<th>MINIMA</th>
<th>9 P.M.</th>
<th>9 A.M.</th>
<th>9 P.M.</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Mese</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Gennaio</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Febbraio</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Marzo</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Aprile</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Maggio</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Giugno</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Luglio</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Agosto</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Settembre</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Ottobre</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Novembre</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>Dicembre</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
</tbody>
</table>

**Osservazioni:**
- Temperatura ridotta a gradi del C°
- Pioggia torrenziale nella notte. Acqua sotto la tenda alta cm. 10.
- Pioggia poco alle ore 10 p.m.; alle ore 11 a torrenti per tutta la notte.
- Ciclo nuvoloso alle ore 11.55 a.m.; alle ore 4 p.m. pioggia diluviale.
- Ciclo nuvoloso alle ore 10.25 a.m.
- Alle ore 6 comincia la pioggia; cessa dopo poco.
- Pioggia tutta la notte.
- Alle ore 4 pioggia torrenziale; per tutto il giorno spese nubi nere.
- Ciclo nuvoloso.
- Ha piuovuto leggermente, con poco vento.
- Pioggia torrenziale e piombo. Alle ore 9.12 a.m. vento freddo da N-O. a S-E, che cessa fino alle ore 10 a.m. Piomi netti di pioggia.
<table>
<thead>
<tr>
<th>Data</th>
<th>ore 9 ant.</th>
<th>ore 2 pom.</th>
<th>ore 9 pom.</th>
<th>Note della temperatura</th>
</tr>
</thead>
<tbody>
<tr>
<td>Aprile</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>3</td>
<td>26.25</td>
<td>30.62</td>
<td>23.</td>
<td>16.25</td>
</tr>
<tr>
<td>4</td>
<td>28.87</td>
<td>35.</td>
<td>25</td>
<td>18.75</td>
</tr>
<tr>
<td>5</td>
<td>26.87</td>
<td>31.25</td>
<td>23.75</td>
<td>16.25</td>
</tr>
<tr>
<td>6</td>
<td>28.87</td>
<td>36.25</td>
<td>26.25</td>
<td>19.37</td>
</tr>
<tr>
<td>7</td>
<td>25</td>
<td>32.5</td>
<td>22</td>
<td>16.25</td>
</tr>
<tr>
<td>8</td>
<td>31.25</td>
<td>37.5</td>
<td>26.25</td>
<td>20.62</td>
</tr>
<tr>
<td>9</td>
<td>26.25</td>
<td>33.75</td>
<td>22</td>
<td>5.20</td>
</tr>
<tr>
<td>10</td>
<td>27.5</td>
<td>31.25</td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>11</td>
<td>26.25</td>
<td>31.87</td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>12</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>13</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>14</td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
<td></td>
</tr>
<tr>
<td>15</td>
<td></td>
<td></td>
<td>25.62</td>
<td>20.62</td>
</tr>
<tr>
<td>16</td>
<td>30.62</td>
<td>36.25</td>
<td>33.75</td>
<td>21.25</td>
</tr>
<tr>
<td>17</td>
<td>28.87</td>
<td>35.</td>
<td>27</td>
<td>23.12</td>
</tr>
<tr>
<td>18</td>
<td>31.25</td>
<td>41.85</td>
<td>30.62</td>
<td>23</td>
</tr>
<tr>
<td>19</td>
<td>33.75</td>
<td>39.37</td>
<td>27</td>
<td>23.18</td>
</tr>
<tr>
<td>20</td>
<td>30.62</td>
<td>35.62</td>
<td>37</td>
<td>5.22</td>
</tr>
<tr>
<td>21</td>
<td>31.25</td>
<td>38.12</td>
<td>28.87</td>
<td>20.62</td>
</tr>
<tr>
<td>22</td>
<td>32.5</td>
<td>34.37</td>
<td>27</td>
<td>22.5</td>
</tr>
<tr>
<td>23</td>
<td></td>
<td>35.35</td>
<td>31.45</td>
<td>21.87</td>
</tr>
<tr>
<td>24</td>
<td>33.75</td>
<td>36.87</td>
<td>30.62</td>
<td>21.87</td>
</tr>
<tr>
<td>25</td>
<td>28.87</td>
<td>33.75</td>
<td>23.75</td>
<td>20</td>
</tr>
<tr>
<td>26</td>
<td>31.87</td>
<td>37.5</td>
<td>28.87</td>
<td>23.75</td>
</tr>
<tr>
<td>27</td>
<td>31.87</td>
<td>36.87</td>
<td>28.87</td>
<td>25</td>
</tr>
<tr>
<td>28</td>
<td>32.5</td>
<td>38.12</td>
<td>28.87</td>
<td>21.25</td>
</tr>
<tr>
<td>29</td>
<td>31.25</td>
<td>35</td>
<td>30.62</td>
<td>23</td>
</tr>
<tr>
<td>30</td>
<td>30.62</td>
<td>33.12</td>
<td>26.87</td>
<td>21.25</td>
</tr>
</tbody>
</table>

**Osservazioni**

Sotto alla tenda alle ore 1 pom. 43° C.

Dalle ore 5 alle 7 ant. pioggia.

Alle ore 1 è nuvoloso con un po' di vento.

Alle ore 2 pom. piove per mezz'ora.

Il solito vento di S.O.

Pioggia leggera dalle ore 7 alle 9 ant. Solito vento alle ore 7 112 ant.

Tempo nuvoloso. Continua il vento di S.E. Il suo massimo è a mezzogiorno; continua fino alla sera.

---

**C. — LE ANTICITÀ DI UORCAMBA NELLO SCIOIA.**


Let-Marchà, 5 giugno 1893.

... . . . . Le dicevo che ero qui di passaggio e ora gliene spiegherò la ragione.

Tempo fa nelle cuoia, presso Uorcamba, a N. di Ciannò ed a una buona marcia di distanza da questo villaggio, furono trovate delle monete antiche e degli ornamenti, tutto in argento.

La scrittura di queste monete non è araba, non è amarica, tantoché nessuno ha potuto dirne qualche cosa: delle monete ve ne sono di rotonde e ve ne sono delle quadrate (1).

Tutto questo ha montata un po' la fantasia, ed il Re mi volle dare l'incarico di andar sul luogo a vedere e a studiare, tantopiu che da gran tempo si parla dell'esistenza di antiche città e a Rasa e presso Ciannò.

Accettai a braccia aperte; può immaginare! Mi unii all'Azage Udde Tadigh a Ciannò e con lui feci tutta l'escursione.

Per incidenza mi piace dirle che l'Azage mi ha trattato con ogni riguardo e mi ha regalato perfino un midacqua e tre giovani struzzi, che già si pavoneggiavano nel recinto della Stazione di Let-Marchà.

Ma torno all'argomento.

Da Ciannò dunque andammo ad Uorcamba. Chiamata la gente che aveva trovato le monete, ci portammo al luogo del tesoro.

Non un resto di costruzione, non un accenno di recinto: nulla, proprio nulla. Avevamo avanti a noi un gran campo e niente più. Le monete erano state trovate in una pentola, non di forma moderna, seppellita ai piedi di un albero.

Questo, secondo me, vuol dire che il possidente, chi sa quando, di ritorno dal mare col suo gruzzolo, lo nasconde e rimane lì. Dico di ritorno dal mare, perché non mi pare che quella roba possa essere abissata; ma di questo ad altro tempo, soprattutto se potrò comunicare a S. M., perché me ne dia qualche esemplare almeno (2).

(1) Quella forma di monete quadrate potrebbe far nascere il sospetto che esse venissero dalle Indie?

(2) Un certo numero di frammenti di queste monete fu spedito dal dott. Traversi e spera arriverà fra breve alla Società Geografica, che non mancherà di procurarne lo studio da parte di persone competenti (N. d. D.).